Scene Istoriche
del
Medio Evo
d' Italia
Milano
coi Tipi Pirotta e C.

SCENE ISTORICHE

Scene Istoriche

del

Medio Evo

d' Italia

Milano

coi Tipi Pirotta e C.

1836

AL

DISCRETO LETTORE

Ecco, lettore cortese, un nuovo libro, cui volentieri ti presenta l'autore, pregandoti solo di ricambiarlo con discreta benevolenza. Chè desiderio solo di farti piacere avendolo determinato a porre alla luce questo suo parto, non crede per certo di meritare alcun biasimo. Vedrai alla tua posta s'ei possa meritarne lode, di che ei sarebbe l'uomo il più contento; ma purchè non t'incresca il suo dono, tanto e tanto ei si terrà

soddisfatto, giacchè più per fuggir l'ozio, che non per cercar gloria egli lo scrisse, ed avvisò pubblicandolo al solo scopo di rendere qualche tua ora d'ozio non del tutto molesta od infruttuosa.

Ei l'ha intitolato Scene istoriche del Medio Evo d'Italia, *nè sa come possa garbare agli uni o dispiacere agli altri sì fatto titolo, e la materia ed il genere di tutto lo scritto. E non gli cade punto in pensiero di voler qui piatire col pubblico per ottener favore al suo libro, chè non è modo atto a farsi benevolo il lettore. Vuole anzi l'autore che liberamente tu abbi a portar giudizio sul suo libro, e sul genere di lui, chè oltre all'essere convinto di non potere, quando anche il volesse, costringerti a pensare come egli pensa, ei sa tuttavia che da quanto tu potrai dire egli ancora ne caverà il suo pro.*

Ma ei vuole solamente che tu sappia come sia nata in lui l'idea di queste Scene istoriche; *onde essendo in tua facoltà il farne sopra la*

glossa, tu non abbi ad errare sulla sua intenzione.

A lui, dunque, a cui piace rovistare e scartabellare spesso carte antiche, e memorie di fatti lontani, parve d'incontrare, leggendo le storie dei tempi passati, certi uomini maravigliosi e di così straordinaria vita, che a riguardarli ne viene tutta un' età dichiarata.

Fintosi quindi ad un tratto pittore, alcune di queste immagini gagliarde e vigorose, quali ne vengono dagli storici descritte, ei volle quasi in un quadro drammatico ritrarre, sì che un fatto egregio ti venisse posto sott' occhio, come a simbolo di un' età, avendolo tuttavia di quei colori e di quegli ornamenti arricchito che secondo l' indole dei tempi, o secondo le contingenze dei fatti probabilmente gli si confanno.

Vorrebbe anche meglio spiegarti l' autore questo suo intendimento, ma non sa bene se lo meriti il libro, e tu, leggendolo, farai ragione di quanto egli potrebbe dirti.

Ei quindi per lo migliore ha deciso di tacersi, chè troppo anche a leggere ti rimane senza che abbia ad accrescerti noja sul bel principio. E se mai del dono dell'autore non ti potessi per alcun modo contentare, non avertene a male colla sua volontà, che fu per certo innocente; e se non ti piace il libro, quando lo avrai letto

Tornerà bene il farne una baldoria:
Chè ti daranno almen qualche diletto
Le monachine, quando vanno a letto.

UN FRATE

I

La pace di Costanza ponendo termine alla sanguinosa contesa tra gl' Imperatori di Lamagna e i popoli italiani col determinare il dritto pubblico ad entrambi comune, non aveva tuttavia partorito effetti corrispondenti alla grande aspettazione dei popoli di quell' età.

Dopo lunghi travagli, dopo infinite rovine e stragi ed incendii, diserte quasi e ridotte ad ogni estremità le due parti contendenti, vinto finalmente e prostrato Barbarossa dall' ultimo

generoso sforzo dei disperati Lombardi, si composero le discordie e fu stabilita la pace. E salutaronla i popoli quale benefica ristoratrice futura della fortuna d'Italia. Ma regolato il dritto pubblico tra l'Imperatore e gl'Italiani, trascurarono questi, già in gran parte uniti insieme per far testa contro il nemico durante la guerra, di convalidare in pace la loro unione con comune diritto. Cessata quindi la difesa contro lo straniero che voleva ridurre in ischiavitù le città libere d'Italia, cominciarono le discordie municipali e le intestine tra i cittadini d'una medesima città.

E se trista cosa è il vedere come presto si accesero le ire civili, e come lunga pezza durarono, e come, sedate appena talvolta, per ogni più minuta favilla si riaccendevano; convien dir tuttavia, troppe cagioni di terribili dissidii essersi in ogni tempo mantenute vive; quasi fosse destino, come lo fu veramente, che i popoli italiani dovessero nel medio evo salire ad altissima fama di gloria e di prudenza, e dovessero acquistar potenza e ricchezza esercitando la propria virtù nei pericoli più difficili e nelle più miserande sventure.

Quantunque fosse stata decisa la vittoria dei popoli contro l'Impero, duravano pur non di

meno le parti guelfe e ghibelline in Italia, le quali tenevano divise molte città le une dalle altre, ed in una medesima città questi cittadini da quelli. E tali nomi, che dinotavano in principio tener per la Chiesa o per l'Impero, e parteggiar per l'indipendenza del popolo o per la soggezione agl' Imperadori, furono le mille volte poscia invocati a difendere le proprie ambizioni, ed a condurre a termine particolari vendette; per cui perpetuavansi gli odii e tenevansi accese le ire e sempre armate le mani. Quindi e le città, che della prosperità dei vicini si adombravano, col nome delle parti fomentavano le gare. Aggiungasi come i molti nobili di contado, già prima umiliati dai comuni e costretti a scendere nel seno delle città al grado di semplici cittadini, odiassero per dispetto e per superbia gli ordini popolari, e come quindi, parteggiando essi quasi sempre per l'Impero, tenessero in sospetto il popolo, dal che frequenti divisioni e risse nascevano.

E molti nobili più potenti che avevano dominio sopra certe munite castella, ai quali doleva la crescente autorità e potenza dei comuni, da cui temevano di venire ancor essi un giorno umiliati, per propria sicurezza sostenitori facevansi della parte imperiale, dalla quale solamente speravano incremento di potenza. Ed i

più autorevoli per credito e forza vedevansi intromettersi nelle discordie delle città onde crescere di riputazione, e col favore delle clientele salire a poco a poco al principato. Al che maravigliosamente giovava la nuova magistratura, da Barbarossa ai consoli sostituita, dei podestà, i quali sempre erano eletti fra i nobili, e quantunque, per legge stabilita, stranieri sempre alle città dove *andavano in signoria*, bene spesso non estranei ai maneggi delle parti e non puri del desiderio di valersene a proprio vantaggio.

Dalla pace di Costanza adunque, stabilita l'anno 1183, sino ai tempi di Federigo II verso il 1226, anno in cui fu rinnovata sotto Gregorio IX da molte città italiane la lega lombarda, in Lombardia appunto più che altrove forse avvicendaronsi e rinnovaronsi miseramente infiniti terribili casi, per cui vidersi le città mosse a far oste contro altre città, ed in ciascuna di esse le parti travagliarsi, e gli odii e le discordie inferocire gagliardamente, e d'ogni più vile cagione valersi le parti a produrre incendii distruggitori. Quindi la storia delle città lombarde per tutto questo tratto di tempo contiene una serie confusa e ad un tempo uniforme di accampamenti, di fazioni intorno ad una città, di assedii e di disfacimenti di castella, di romori

sollevati nel seno dei comuni, di serragli in fretta ordinati, di bandi pubblicati e rivocati contro questa o quella parte. E veggonsi ancora alcune terre dopo lunghi affanni sofferti nelle mutue discordie, a scopo di ottener qualche riposo, e di ristorarsi dai danni sofferti, piegarsi volentieri a riconoscere la dominazione di alcun maggiore potente, che spesso così fondava un principato.

Ai tempi di Federigo II, quando si rinnovò più fiera la contesa tra la Chiesa e l'Impero, più che nessun'altra parte d'Italia e della Lombardia, era travagliato dagli umori delle parti e messo in iscompiglio dai baroni più ambiziosi il paese che veniva appellato la Marca Trivigiana.

Molte città vi erano frequenti di popolo e floride per le proprie arti e pel commercio, e rivali spesso tra loro per gelosia di potenza o per umori di fazioni, come Padova, Verona, Brescia, Vicenza, Trevigi e molte altre. E molti baroni di castella erano altresì, che col favore degl'Imperadori ottenuti molti feudi in quella contrada, cupidi sempre di maggior dominazione, andavano intromettendosi nelle fazioni delle città della Marca, colle arti e colle armi ancora aiutandosi ad acquistar riputazione presso i

cittadini di questa o di quella città, onde a poco a poco alzarsi sopra i meno potenti e ridurli all' obbedienza.

Con tali maneggi era già diventata potente la famiglia degli Eccelini, signori dei castelli di Onara e di Romano. Eccelino III, l'ultimo di quella schiatta, e il più feroce e truculento tiranno, ma il più audace guerriero ed il più destro parteggiatore altresì di quei tempi, più d'ogni altro suo antenato seppe col favore di nobili e potenti parentadi, che gli accrescevano il numero dei consorti e degli amici, e col mescersi destramente ad ogni romore, che frequente nasceva in ogni città, sollevarsi tanto in riputazione, che alla fine potè molte illustri città signoreggiare.

Ma lenti furono i principii di questo crudelissimo uomo; chè non era così agevole impresa l'abbassare i molti potenti baroni che seco dapprima guerreggiarono, ed il ridurre poscia molte città della Marca a riconoscerlo signore.

E in vero dal 1220 al 1230 si vede Eccelino III signore di Romano e di Onara primamente signoreggiar Bassano, poi parteggiando coi Montecchi, fazione ghibellina di Verona, cominciare ad acquistar autorità in quel comune, e d'ogni lieve occasione valersi per suscitare nimistà e

guerre contro i potenti di Campo San Piero, contro i da Camino, i conti di San Bonifazio, e specialmente contro Azzo marchese d'Este, il quale veniva riputato capo della parte guelfa di Lombardia; come Eccelino, crescendo in credito ed in potenza di dì in dì, venne in breve ad essere riputato capo della parte ghibellina.

Ma uomo al mondo non fu mai, che s'accingesse a qualunque ardua impresa con maggiore pertinacia di volontà, e con più indomabile audacia di costui, il quale, imperterrito, orgoglioso e procace, nessuna legge divina od umana rispettando, a dispetto degli uomini e del Cielo voleva l'adempimento d'ogni suo desiderio. E in mezzo alle crudeltà ed ai misfatti delle sette e d'ogni uomo di parte, più fiera, più terribile, più spaventosa sovra ogni altra sorge nella memoria dei tempi l'immagine di Eccelino, sovra il quale con lungo lamento parve ululare l'umanità, alle posteriori generazioni tramandando esecrata la fama di tanto crudele tiranno.

Nè si potrebbero tutti narrare senza trepidazione e sgomento gli atroci esempii di vendette private e di sanguinose risse che fra i potenti delle più illustri città della Marca Trivigiana succedevano in questi tempi. Storie di

sangue scrissero i cronisti di quel paese, vissuti nella prima metà del secolo decimoterzo; dai quali s'impara come oltre all'essere feroci fossero anche corrotti i costumi dei grandi, mentre, a maggior contrasto del bene e del male, il minuto popolo, ch'era così sovente deserto dalle discordie dei potenti, ne viene descritto vivendo semplice ed immacolato.

Non era gran tempo trascorso, che a cooperare in parte al compimento della grande impresa di Gregorio VII erano comparsi nel mondo i Santi Francesco e Domenico, i quali recarono tanto riparo agli scandali ed alla corruttela del clero secolare creando i loro ordini religiosi. La santità di quei fondatori illustri di tali smisurate potenze, e le virtù e lo zelo dei primi loro seguaci confortarono l'umanità nel proprio travaglio, quindi subito acquistarono autorità e favore presso i popoli. Or mentre gli uni con ferocia s'adoperavano a favorire la parte, quei seguaci di Francesco e di Domenico ardenti zelatori si mostravano della purità delle dottrine ecclesiastiche, e predicavano ai popoli l'unità della Fede, che veniva da molti abbandonata. E siccome ed ogni bene ed ogni male quaggiù viene dagli uomini sempre operato in un modo consentaneo all'indole

dei tempi, così mentre un Eccelino per salire a maggior potere non dubitava di speguere intere famiglie nemiche, a serbare incontaminata la dottrina della Chiesa romana fieramente contro gli Albigesi aveva mossa guerra S. Domenico. Ed i suoi seguaci parimenti — fra i quali maggior fama di zelatori contro gli eretici riportarono Pietro da Verona, che fu poi Pietro martire, e frate Rolando da Cremona e Leone da Perego — correvano le città, e sulle piazze i popoli confortavano a non vacillar nella Fede, e a difenderla col togliere di mezzo a loro i corrompitori di essa, i quali molti erano in quei tempi e di molte sette, come i Catari, i Paterini, i Poveri di Legiono, i Passaggini, i Giesepini, gli Arnaldisti, gli Speronisti.

Ma e contro l'incontinenza, la superbia e la cupidigia crudele dei potenti ancora predicavano quei primi seguaci di Francesco e di Domenico senza rispetto alla forza, senza sgomento delle persecuzioni. E mentre ogni più indomabile affetto trascinava a qualsivoglia più nefando delitto e ad ogni atrocità gli accesi petti di tanti uomini: fra le sollevazioni delle città, fra i conflitti dei riottosi interporsi talvolta si vedeva un fatidico frate, che a quei commossi spiriti volgendo non meno calde parole, otteneva spesso

e pentimento e riparazione di scandali commessi e tregua alle ire e perdono di offese e remissione di vendette.

E già un Antonio da Padova non aveva dubitato di venire al cospetto di Eccelino medesimo, di tutti gli uomini di quel tempo il più feroce; e confortato aveva quell'anima altera e disdegnosa a più miti pensieri, ed ottenuto che quell'irascibile uomo s'inchinasse a sensi di pace, fosse ciò effetto della sua convincente favella o del rispetto che la santità di quell'uomo ispirava.

Ma poco durando per ordinario gli effetti di quei virtuosi discorsi negli spiriti pervicaci dei mortali, ed ogni dì più generali facendosi le discordie, a predicar paci generali altresì molti uomini di santa vita si disposero; e la missione di paciere ai popoli ed alle città divise fu poscia dagli stessi Pontefici assegnata a parecchi uomini di chiesa, i quali per certo in più nobile, in più generoso ministero non potevano esercitare la loro eloquenza.

E già nel 1232 Giacomo vescovo di Preneste, cardinale, era stato mandato da papa Gregorio a Verona a placar gli odii delle parti ed a pregare i Monticoli ed Eccelino, che aveva spogliato suo cognato, il conte Rizzardo di San Bonifazio, della dignità di podestà, e messa poscia tutta la Marca in iscompiglio, di rimettere al conte

le ingiurie, di restituirgli le castella, e di cessare dal manomettere la pace dei popoli. Ma non potè far nulla; e appena partito il legato, più fiera s'accese la guerra nella Marca tra le fazioni, con Eccelino e il marchese d'Este alla testa, i quali, come capi delle parti guelfa e ghibellina, venivano, col porsi in arme, a mettere in moto tutte le città e le famiglie potenti della Marca. E allora il cardinale tornando a Roma fulminò la scomunica contro Eccelino, principale autore del nuovo broglio, e pose sotto l'interdetto Verona. Intanto i Mantovani e i Padovani si unirono con forte esercito a danno dei Veronesi e di Eccelino; e Vicenza si sollevò contro Alberico da Romano, e Brescia, Trevigi, Bassano, Conegliano ed altre città subito a questo moto parteciparono, onde in breve tutta la Marca fu in arme e ricominciaronsi gli assedii e le rovine delle castella, e i saccomanni per le campagne, e gli esigli e le stragi nelle città e nelle terre.

Erano adunque le cose della Marca Trivigiana ridotte a questi termini, quando parve il Cielo, commosso a pietà di tanti mali, mandare a quella infelice terra un uomo che recasse insperato e maraviglioso conforto a tante sciagure.

Era il dì 5 di giugno dell'anno 1233 di nostra salute, e sulla via maestra, che da Rovigo verso Padova conduce, un frate di S. Domenico sulla fresca ora del mattino camminava alla volta del castello di Monselice. Alto era della persona, di volto grave e severo, con due occhi scintillanti per foco sotto una fronte spaziosa; rasa portava la testa, una sola ciocca di capegli avendo in cima alla fronte, che agitata qual era dall'aria, pareva una fiamma che sul capo gli ardesse. Pieno di dignità in tutto il portamento, procedeva qual chi è assorto in gran pensiero. E quel suo abito pieno di decoro e quel suo autorevole sembiante, reso più venerando dalla gravità dei pensieri, tanta maestà gli aggiungevano, che pareva lo spirito d'Iddio passeggiante sopra la terra. Ed ogni uomo, che da lungi il vedeva, fermava il suo passo e gli cedeva la via, poi ginocchioni prostravasi incontrandolo, e il frate lo benediva e la pace gli dava. Nè se un masnadiero o un uomo d'arme passava, con minore rispetto il venerabile frate salutava; ed ogni cavaliero scendeva a piedi e prostravasi; ed a quegli uomini di sangue altresì il frate, senza fermarsi, colla mano la benedizione impartiva, sempre aggiungendo le sante ed amorose parole — *Pax tecum*.

Chi era questo frate? D'onde veniva, e dove era egli avviato?

Frate Giovanni appellavasi questo seguace di Domenico; egli era nato a Vicenza della nobile famiglia degli Scii, come vuolsi; veniva da Bologna, dove già per le opere sue era salito ad alta fama, ed ora verso Padova e le altre città della Marca era diretto, dove nuovi straordinarii prodigi doveva egli operare.

A meglio intendere gli egregi fatti di questo frate, anteriori al suo viaggio a Padova, giovi il dire brevemente quanto è narrato in un'antica cronaca bolognese. *Venne a Bologna*, sta scritto in detta cronaca circa l'anno 1233, *uno dell'ordine dei predicatori che aveva nome frate Giovanni da Vicenza, che per tal modo predicava al popolo, chè tutti i cittadini e contadini del distretto di Bologna gli credevano, e seguitavanlo alla predicazione e comandamenti, e con croci e gonfaloni, e in ispecie la gente d'arme di Bologna.* — Ed allora quella città, siccome pativa degli umori e delle discordie dei cittadini, come ogni altra d'Italia, detto frate Giovanni — *fece fare infinite paci nella città, contado e distretto di Bologna.* — Ed a castigare i rotti costumi dei Bolognesi aggiungesi che — *comandò a tutti che in ogni salutazione sempre*

s' invocasse il nome di Gesù Cristo, e vietò che le donne portassero il capo coronato di frange e di ghirlande....... e comandò che le donne portassero il velo in capo...... — Finalmente a compimento della sua missione legislativa: — *tutti gli statuti di Bologna gli furono dati perchè gli ornasse a suo arbitrio.* — Viene poscia soggiunto come egli operasse molti miracoli; chè per la fama di Santo ottenuta presso la gente, la quale vedevalo così maravigliosamente frenar le ire dei popoli colla sua eloquenza, d'ogni più strano prodigio gli veniva poscia facilmente attribuito merito; del che tuttavia i più prudenti dubitavano, nonostante che il citato cronista bolognese, ricordando in tempo a questo di poco posteriore i grandi fatti di fra Giovanni da Vicenza, ancora soggiunga con espressione di rammarico: — *Dio volesse che ai nostri tempi avessimo questo.* —

Fu adunque frate Giovanni uomo sapientissimo e prudentissimo nel suo secolo. D'animo grande, di mente vasta e di caldissimo cuore, vide e conobbe di quanti mali fossero al mondo cagione le ingiuste voglie dei tristi. Vide come per l'ambizione e superbia dei potenti fossero i popoli tenuti sempre divisi, e spesso consumati dalle guerre; come per le nimistà dei grandi venissero

i popoli e le città diserte e condotte a rovina, ed ogni ordine sempre turbato e sconvolto, e viversi da ciascuno in istato di perpetua guerra e di continua sollevazione. Sortito avendo dalla natura ardente ed audace fantasia, ed indole costante e tenace, molti essendo i potenti che allora turbavano la pubblica quiete, a recare col proprio fatto qualche conforto alla travagliata umanità vide Giovanni, che miglior via gli aprivano l'eloquenza ed il sacerdozio che non le armi. Quindi vestì nel 1220 l'abito domenicano, ed entrato in quell'Ordine, già nei primi periodi della sua esistenza divenuto per la predicazione di molti uomini egregi tanto illustre, e pel favore dei popoli tanto potente, frate Giovanni da Vicenza pose ogni cura, applicò la potenza della sua volontà, confortata da ardentissimo zelo, nell'esercitarsi all'eloquenza popolare, e nel meditare gli ordini politici dei popoli. E sperò col foco di una trascinante favella e coll'acquistata prudenza nei civili negozii di ottener tanto favore presso i popoli, che potesse in loro pro sollevarsi sui riottosi potenti, ed imponendo freno alle loro temerarie ambizioni, e componendo i dissidii, allontanando le vendette, attutando le ire, ai popoli ed alle città recare il dolce conforto della pace.

E grande e benefico ed altamente laudevole fu lo scopo da frate Giovanni prefisso alla propria vocazione sulla terra; e, come dai narrati fatti si scorge, tempo forse non fu mai, in cui più grande uopo avessero gli uomini di essere condotti a sensi più miti, ed a sentir parole di pace. E se meritano la venerazione delle umane generazioni quegli uomini che in ogni tempo procurarono di mantenere o di produrre la pace fra i popoli, degno oltre ogni altro fu per certo fra Giovanni di aver scelto l'uficio di paciere in tempi nei quali questa pace maggiormente veniva dagli uomini conculcata. Quindi si vede frate Giovanni a questo benefico scopo rivolgere ogni suo pensiero ed ogni sua opera; e divenuta questa grande idea di pace l'universale concetto d'ogni suo filosofico pensiero, di tutto al mondo far lui minor conto che non di quella, e volere altresì che ogni altro rispetto avesse a cedere al paragone di questo. Onde rettamente scrisse di lui Rolandino che *quest' uomo avendo il dono dell' eloquenza, essendo grazioso a Dio ed agli uomini....... prese a porre in pratica quel dettato: Beati i piedi che portano la pace.*

Tale era l'uomo che a piedi, eretto della persona, portando nel venerando ed autorevole sembiante espressa la grande idea che lo spirito

gli agitava, or camminava verso il castello di Monselice. E nel venire da Bologna a predicare la pace ai popoli della Marca Trivigiana egli era stato preceduto dalla smisurata fama della sua prudenza e del grande sapere con cui aveva riordinata Bologna; nè minore era il grido della sua santità, alla quale dal popolo, sempre vago del maraviglioso, venivano attribuiti molti miracoli.

Non debbe adunque recar maraviglia se grande era l'aspettazione dei popoli nella venuta di fra Giovanni da Vicenza, e se di onorarlo grandemente ciascuno assumeva la cura. Avvegnachè è da sapersi che siccome conoscevasi per il comune di Padova, dove prima doveva volgere i suoi passi fra Giovanni, in qual giorno egli dovesse arrivare, così il dì 5 di giugno appunto messer Ardissone degli Avvocati di Vercelli, che era in quest'anno potestà di Padova, uscito n'era a cavallo, seguito dai consiglieri del comune e da numeroso corteggio di nobili padovani, e venuto sino a Monselice per incontrarlo. E vedevasi in mezzo a molti uomini d'arme trascinato da otto bianchi buoi con gualdrappe di porpora il magnifico carroccio padovano detto *Berta*, perchè da Arrigo IV imperadore, a richiesta di sua moglie Berta, ai Padovani

conceduto; e tutto ornato era di pitture; sovra il quale un grand' albero colorito di rosso s'innalzava con in cima il gonfalone del comune spiegato, ch'era una croce rossa con due draghi verdi sopra un campo rosso. E vedevansi a destra del carroccio le insegne delle città e castella soggette a Padova, come quelle di Belluno, di Vicenza, di Feltre ed altre; ed a sinistra le insegne delle città amiche del comune, come quelle di Venezia, Treviso, Aquileia ed altre: sì che era mirabilissima cosa il vederlo.

Con questo splendido apparato e con infinito traino di turbe popolari di ogni sesso, di ogni età e d'ogni terra, erasi mosso il comune di Padova sino a Monselice ad incontrar fra Giovanni, il quale, giuntovi appunto verso il meriggio, fu salutato con grande divozione ed umiltà dal podestà e dai signori di Padova, e fattolo quindi salire sul carroccio stesso, con singolarissima dimostrazione d'onore, fu trionfalmente condotto a Padova.

E tutta la via che da Monselice a Padova conduce, era piena di gente che traeva dietro al carroccio, dove sedeva l'apostolo della pace, il quale alle turbe che si consolavano di vederlo, compartiva la benedizione. A Padova poi sonavano tutte la campane alla venuta di lui, e qui

per entro le vie della città era per tutto una calca, un brulicame, un tripudio di evviva, di salutazioni, di allegrezze, che niente è il dirlo. Poi nel Prato Valle, che è quella stupenda piazza, ora d'alberi e di statue ornata, che sta incontro la chiesa di Santa Giustina, una infinita moltitudine stipata attendevalo, per mezzo la quale a fatica si aprì la via al carroccio, che venuto al centro di essa, finalmente si fermò. Intorno al carroccio allora si restrinsero il podestà ed i signori, e tutti i più illustri cittadini di Padova, che immediatamente l'avevano seguìto; sovra di essi urtarono poscia le circostanti turbe, scomparve ogni vacuo, sicchè dall'alto il carroccio frate Giovanni altro non vedeva all'intorno che migliaia di volti, sui quali in mille guise vivamente pingevasi l'ansietà di udirlo favellare.

Ed avendo finalmente le campane della città terminato di sonare, all'atto in cui frate Giovanni alzò la mano in segno di cominciare a parlare, subito fu silenzio profondo per tutta la piazza, ed ogni sguardo si fermò immobilmente sul frate, e trattennersi i respiri, ed una sola idea comprese la mente di tutto quell'immenso popolo che pendeva dal labbro di quel maraviglioso uomo, il quale con voce aperta e sonora prese nel seguente modo a predicare:

« Voi calcate, o fratelli, una via piena di
» spine fra burroni e scoscese, e ciecamente
» trasportati dall'ira, correte senza avvedervi
» che precipitate negli abissi, dove tutto è pianto
» e stridore di denti. Voi seminate per tutto
» gli scandali, che producono i triboli e le mal-
» nate zizzanie; incauti pigliate il ferro e il foco
» nelle vostre mani, e mietete larga messe di
» delitti; ogni mal'erba col buon seme distrug-
» gendo, caricandovi tutti d'iniquità e di ab-
» bominazione. O nobile ed illustre Padova,
» come da' tuoi malvagi ed empii cittadini sei
» tu mai vilipesa e diserta! Io veggo in ogni
» casa, in ogni palagio ed in ogni tugurio di
» furto entrata la morte, dai tradimenti chiamata
» a portar via le vittime dell'umano furore. Chi
» tra voi che mi udite, non piange un marito,
» un fratello, un padre, un figliuolo ucciso, o
» prigione, o profugo sulla terra? O Prosdo-
» cimo, o Giustina, che proteggeste ognora
» questa vostra eletta città, forse dall'alto del
» paradiso voi rimovete gli sguardi, onde non
» mirare i delitti dei vostri figliuoli! E questi,
» spogliati della fede, spandono il sangue dei
» fratelli! Credete voi dunque che la giustizia
» d'Iddio or sia venuta meno? . . . . . »

E dopo queste e molte altre cose, avendo con molto calore proseguito a dimostrare come egli era per credere prossimo lo sterminio di Padova e della Marca, ove non mutassero gli uomini i loro corrotti e feroci costumi; e vedendo che manifestavano gli uditori di essere commossi, mutando stile frate Giovanni soggiungeva:

« — Ma e la misericordia d'Iddio non è venuta
» meno per anche, o fratelli; io ve la reco nella
» pace d'Iddio, a cui volgendo voi pentiti gli
» animi vostri e i desiderii, otterrete ristoro e
» conforto a tanti mali sofferti. Sì, fratelli di-
» letti, in nome d'Iddio *dabo pacem in finibus*
» *vestris*, purchè deponiate le ire, purchè ab-
» bandoniate le gare, e non più divisi, ma uniti
» nel volere cui in nome del Cielo io sarò
» per manifestarvi, sorga tra voi la concordia
» e l'amore. Cessino le parti che fomentano
» le nimistà, cessino le ambizioni per cui si
» suscitano i tradimenti, spengansi gli odii che
» vi traggono alle vendette: nè più i male ac-
» quistati onori vi frutteranno sangue e mor-
» te; e pentiti e ravveduti, miti ed umili ac-
» cogliendo voi l'opera a cui per amor vostro
» e per volontà d'Iddio mi accingo, sorgerà
» prospero l'ordinamento del vostro comune,

» *et erit opus justitiæ pax. Pax, pax vobi-*
» *scum:* la pace sia con voi, *in nomine Do-*
» *mini etc.* ..... » —

E subito mille voci ripeterono da tutte le parti: — *La pace sia con noi.* —

Allora di nuovo il carroccio vidosi ripigliar moto ed avviarsi verso il palazzo de' Signori, e per tutto il cammino le turbe gli tennero dietro; e chi dappresso ancora non aveva contemplato il sembiante di frate Giovanni, audacemente rompeva la calca per appressarsi al carroccio; e, — *lo vidi ancor io finalmente* — per molti si diceva di quegli insistenti popolani, e dopo ciò ciascuno pareva ritrarsi dalla folla contento. Giunto finalmente il carroccio al palazzo del comune, scese a terra fra Giovanni e con messer Ardissone podestà, seguito da molti nobili cittadini, entro vi si raccolse subito a parlamento, e nel medesimo palazzo del comune, per tutto il tempo che a Padova rimase, egli fu albergato.

Per la città intanto un solo discorso da tutti si teneva, chè per la fresca impressione delle calde parole di frate Giovanni per lo più ciascuno sentivasi il cuore commosso. E in quel dì, se due uomini che prima stavano in sospetto

l'uno dell'altro, incontravansi, amorevolmente si salutavano; e per le vie era un toccar di mano, un abbracciarsi, uno stupendo rallegrarsi degli uni cogli altri.

— Questo Santo finalmente, dicevano poi molti, verrà a farne contenti. —

— Nè più avremo a scannarci perchè i nobili sono discordi, — sottentrava a dire un popolano.

— Oh vedeste come ogni superbo, umiliato procedeva dinanzi al santo frate? —

Soggiungeva una donna, ed un'altra allora:

— Io vo' portargli il mio bambino, ond'egli lo benedica e me lo guarisca dalla febbre; chè ho sentito dire che questo Santo fa tanti miracoli quant'ei vuole. —

— È egli vero cotesto? — ripigliava un'altra; a cui la madre dell'infermo bambino soggiungeva:

— Oh sì per certo. Non sapete che a Bologna fu veduto in fronte risplendergli il segno della croce, e che vi ha fatto tanti altri miracoli? (*)

Le parole di questa buona gente udiva, andando alla sua via, un uomo di lieto aspetto

(*) Cron. di Bologna.

e tutto pieno di buonarietà e di astuzia insieme; e uomo di facili modi e corrivo di lingua qual era, volendo mettere in mezzo a quel discorso qualche cosa del suo,

— Guarisca, diss' egli, le pazzie degli uomini, e dirò sì che frate Giovanni è Santo. —

— Che dice messer Regneri Bonello di questo santo frate? — pigliava su a dire un artigiano che avevalo udito parlare. E Regnerio, ch'era uomo di mondo, e conosceva gli uomini quanto altri mai, e si dilettava qualche volta di filosofare, rispondeva:

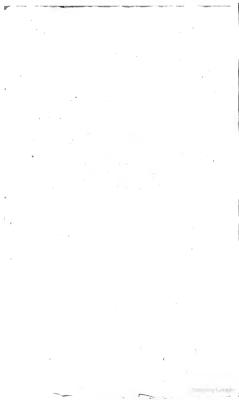
— Dico che gli uomini sono matti, e che il più gran Santo sarebbe quegli che li rendesse savii e buoni e prudenti. Ma non è nato ancora, ve', chi farà questo miracolo. —

— Oh senti questo messer notaro (diceva la donna che sperava di veder miracoli)! ei vitupera l'uomo d'Iddio. —

— Alla Croce d'Iddio, messer Regneri, in mal punto possiate voi parlare così sconciamente dei Santi — ripigliava il popolano; e badava a far romore; ed alle sue grida uno, e poi un altro accorreva; e sovra il notajo, che aveva fatto il saputo, si scagliavano ingiurie ed imprecazioni. Accortosi del gran fallo di aver voluto loicare con sì fatta gente, il notaro di cheto

cercava di fuggire la tempesta, che malaugurata-
tamente aveva egli stesso suscitata. E s'accinse
ben anco a scongiurarla un momento, ma niente
valse, e d'uno in altro corse la voce, che messer
Regnerio aveva frate Giovanni vituperato. E
ognuno s'adirava, e minacciavalo; ed egli a
fuggire, e gli altri ad inseguirlo; ma fattosi pic-
colo della persona, e lesto trascorrendo tra nuovi
gruppi d'uomini ignari del suo fatto, che una
stretta via ingombravano, visto egli un uscio di
una casa aperto, subito vi entrò dentro, e chiu-
solo dietro le spalle, in buon punto se la sca-
polò. Gli arrabbiati ancora corsero alcun tempo
per inseguirlo, poi a poco a poco non veden-
dolo si quetarono, e venuta la notte, ognuno
andò alla sua dimora.

In questo modo i cittadini di Padova e grandi
e popolani disponevansi alla futura pace che
comporre tra loro doveva in breve frate Gio-
vanni da Vicenza.

II

Che un capitano d'esercito, vinto il nemico che minacciava la patria, nel tornarvi trionfante sia accolto dai rassicurati concittadini con plausi e grida di allegrezza, è cosa naturale; come natural cosa ella è purè, che il fortunato guerriero, divenuto liberatore del natío paese, di ogni onore a lui tributato gioisca, e il proprio animo si senta per tal fatto innalzato così, che stimi sè stesso divenuto più grande degli altri mortali. Ma s'egli al vero riguarda, conoscerà nondimeno con quali mezzi materiali, oltre l'aiuto della forza altrui e il favore della fortuna, abbia ottenuto successo. Però conoscendo quanto

vagliano gli applausi e le aure di umana grandezza a insuperbire gli animi degli eroi, volevano gli antichi Romani che sul carro medesimo del trionfatore, il quale fra le acclamazioni del maggior popolo del mondo saliva ad incoronarsi al Campidoglio, fosse uno schiavo, che gli rammentasse per via come ei fosse per anche mortale. Ma che un uomo solo, senz'aiuto di forza materiale, colla sola potenza della parola pieghi al suo cenno le altrui volontà, e renda obbedienti i popoli, e docili i più superbi e i più pervicaci potenti della terra, è miracolo questo così stupendo, che maravigliarsi non debbe alcuno se, in chi lo ha operato, l'animo non si solleva. Chi può volere che umano cuore niente non si compiaccia nelle grandi cose che talvolta pongonsi ad effetto? Chi può, senza sovrannaturale umiltà, nell'operare prodigi di massima utilità al mondo niente non gloriarsi di sè medesimo; o non pensare almeno, che il bene, di cui egli solo fu prima cagione, vuol essere da lui solo portato a compimento? che siccome egli solo col più vasto intelletto seppe di quel bene scoprire la fonte, così altri non possa, siccome lui, tutta misurarne l'efficacia e tutti calcolarne i risultamenti? Quindi è che frate Giovanni da Vicenza, memore della perfetta obbedienza con cui i Bolognesi avevano ogni

suo volere adempito, e della pace ch'egli aveva per tal modo in quella città stabilita, corroborandola validamente (com'egli pensava) col riordinare al suo libito gli statuti di quella città, venendo ora ad esercitare lo stesso uficio di paciere nelle città della Marca Trivigiana, pensò dover comporre questa pace coi mezzi medesimi e nella stessa guisa; cioè tutto riordinando a piacer suo, e sì veramente che tutti avessero ad ubbidirlo col massimo ossequio.

Ma non si potrebbe dire quanta difficoltà sia posta nel costringere altrui a volere come uno vuole; ed ottiensi bene spesso intento così smisurato illudendo le menti altrui (sia che non comparisca volersi interamente ciò che pur vuolsi, o sia che si concedano le minori cose per ottener le maggiori), che sebbene l'obbedire della gente sia quasi sempre effetto di coazione esercitata sul debole, viene tuttavia quest'atto di sommissione esercitato talvolta con apparente decoro, sì che appaia salvo l'onor delle parti, quando in ogni trattato sempre il più scaltro trionfa, in arbitrio suo rimanendo il volere, riducendosi gli altri alla sorte dell'ubbidienza.

Frate Giovanni adunque, poichè aveva e colla grandissima fama de' suoi anteriori prodigi e

colla presente sua calda e veemente predicazione commossi e preparati gli animi dei Padovani a ricevere la legge da lui, s'accinse a far uso della più assoluta autorità onde far loro il benefico dono della pace. E nei varii giorni che dimorò in Padova, tutti esaminò, e secondo che a lui piacque, mutò, corresse e riformò gli statuti di quel comune, non venendogli fatto alcun contrasto neppure dai più potenti cittadini. Poi sedendo *pro tribunali* in vece del podestà, venne a comporre molti dissidii, molte liti, e molte divisioni di famiglie, ciascuna delle parti obbligando di stare al suo compromesso; ed ove intorno a differenze di maggior momento trattavasi, che relazione avevano con potenti di altri luoghi, riserbavasi egli di decidere questi piati a miglior tempo, quando avrebbe composta (diceva) la pace generale di tutta la Marca.

E nel calore d'ogni commosso affetto tutti senza difficoltà aderivano alle sentenze di frate Giovanni, ed una aspettazione grande nasceva in tutto il popolo delle future decisioni di lui alla pace generale, per ordinare la quale in breve s'accinse egli a nuova difficile peregrinazione.

Avvegnachè, avendo egli gettato il seme della futura concordia nella città di Padova, e sempre meglio disposto quel popolo a stare alla sua obbedienza, d'una in altra città della Marca si

pose in viaggio, onde, come in Padova, così nelle altre comporre le nimistà particolari, e preparare tutti quei popoli alla futura universale concordia. E ancora nelle castella munite, dove potenti nobili di contado dimoravano, penetrò lo zelante figlio di Domenico; e all'apparire di quella candida veste e di quel nero cappuccio, calavansi per tutto i ponti levatoi, aprivansi le porte, e sollevavansi le saracinesche. E senza scorta e sicuro della propria vita, per entro gli androni pieni d'arme di quei covili di tiranni, e sovente nidi di tradimenti, egli impavido s'innoltrava; ed ogni più recondito passaggio gli veniva aperto; ed ospite onorato e venerato egli fu spesso tra pareti già state pur troppo testimonii di violate fedi e di uccisioni crudeli, avvenute fra i tripudii dei banchetti, o nei misteri delle notti tenebrose, e ancora fra i securi sonni delle vittime aspettate. E i popoli non meno che i signori di castella, presi dalla fama e dal dire del frate, promisero di stare ai patti con cui egli avrebbe composta la pace: tanta era la fede di quei tempi!

Avendo egli adunque ottenuto dai Vicentini, dai Bresciani, dai Coneglianesi, e dai Feltrini ec..... e dal conte di San Bonifazio e dai signori da Camino e dai Camposampieri ed altri pari obbedienza e devozione, venne al castello

d'Este altresì a visitare il marchese Azzo d'Este, il capo dei Guelfi della Marca, col quale in breve furono perfettamente d'accordo. Rimaneva quindi il più difficile a compirsi da frate Giovanni, posto nel disporre i due fratelli audacissimi e pervicaci Eccelino ed Alberico da Romano, e poscia i Veronesi ad accondiscendere egualmente alla sua volontà, e ad acconsentire nelle sue mani alla pace generale. Che siccome d'ogni romore che nasceva nella Marca, erano spesso cagione questi fratelli ambiziosi, ai quali tanto giovavano le discordie dei popoli e dei signori, così in essi era posta la maggiore difficoltà da superarsi da frate Giovanni; e tanto più che l'abito suo e la fama delle sue virtù nulla potevano sugli animi di quei due uomini, specialmente sovra Eccelino, ch'era il più potente dei due, e il più sagace ed il più risoluto uomo che fosse, nessun rispetto valendo a farlo mutar di proposito, se non quello solo, ch'ogni prudente uomo civile vede posto nella opinione dei popoli, della quale più che ogni altro sapeva Eccelino per l'utile proprio valersi. Nè tali cose ignorava frate Giovanni, e tutte col vasto suo pensiero misurava le difficoltà delle pratiche da tenersi ora coi signori da Romano. Quindi, ad ottenere anche con questi l'intento suo, sperava giovargli la propria sagacità, che da quella di

Eccelino forse non verrebbe soverchiata; sperava altresì, che non di poco momento sarebbe presso Eccelino la sua propria riputazione, e quel favore altissimo acquistatosi presso tutti i popoli della Marca, e quella universale aspettazione e speranza di pace futura. Disposto adunque a porre in opera ogni mezzo che fosse in sua potestà di adoperare, pronto a cedere all'uopo le minori pretese, onde agevolare la via all'intento maggiore; sapendo altresì come per la piena obbedienza con cui si erano a lui obbligati e popoli e potenti, ei poteva a suo arbitrio disporre dell'altrui volontà: confidente ed impavido, frate Giovanni dal castello d'Este venne a Treviso, dove allora appunto eransi riuniti per riceverlo i due fratelli Eccelino ed Alberico da Romano.

Era il dì 20 d'agosto del medesimo anno 1233 e in una sala appartata del castello di Treviso tre uomini di varia indole e di vario sembiante trovavansi uniti insieme a parlamento. L'architettura grave e semplice della sala, ornata di addobbi alla moresca, di cui facevasi allora dai ricchi incetta a Venezia, per entro la quale da una piccola e profonda finestra, sovrastante ad un largo fossato, una misteriosa luce penetrava, rotta e diminuita da una grossa inferriata,

dimostrava come quella fosse l'abitazione di un potente ed agiato signore in un secolo, dove la forza e non il dritto difendeva la vita e le sostanze degli uomini. Il luogo appartato e munito, il silenzio esteriore e un'aria di raccoglimento che sotto a quella spaziosa ed oscura vôlta a sesto acuto spirava, facevano di quella stanza il luogo più atto a tener segreto colloquio sui più alti destini degli uomini. I tre che in quella solenne atmosfera adunati si vedevano, avevano tali sembianze e dimostravano aver tanto intelletto da potere e volere dominar le sorti delle città e dei popoli. Una tavola era posta in mezzo alla sala con sovra un tappeto di Grecia. Intorno a questa sovra tre grandi sedie a bracciuoli coperte di cuoio rabescato in oro sedevano quei tre uomini. Uno vestiva un bel farsetto di cordovano, detto comunemente coietto, solito a portarsi dai baroni quando volevano essere spediti; di sopra aveva una cappa di fino drappo verde, ed ai fianchi portava una liscia cintura di cuoio con una grossa borchia d'oro sul petto, e all'un de' lati stava appeso un pugnale. E pareva costui alto mirabilmente della persona, larghe avendo e forti le spalle, aperto il petto e robuste le braccia. Le sue sembianze erano altere e feroci e nel vigor pieno della sua perfetta virilità. Grossa e setolosa la

testa; maschio, duro e forte ogni tratto, con due occhi nerissimi e terribili nella fronte, portando le grosse guancie e le tumide labbra coperte di foltissima barba. Tale era Eccelino da Romano, che giovane ancora e nei primordii della sua potenza portava nullameno in fronte espresso il terrore, con cui doveva col tempo tanti popoli opprimere e manomettere. Incontro a lui sedeva Alberico, suo fratello minore, vestito a un dipresso in simil guisa, ma di ben altro sembiante. Avvegnachè in questo i lineamenti del volto erano delicati e men severi, l'adunco naso e la spaziosa fronte potevano bensì notare superbia, ma non dimostravano così aperta, come i forti tratti di Eccelino, l'indole feroce; bensì il guardo di Alberico lo denotava e cupido e dissoluto; e mentre nell'altro il vigoroso suono della severa parola esprimeva una orgogliosa volontà dominatrice, che violenta ed aperta si manifestava, nella più mite e più studiata favella di Alberico un'indole simulatrice e dissimulatrice veniva a scoprirsi. In mezzo a tali uomini sedeva con maestà frate Giovanni da Vicenza, a contrasto dei pugnali e delle vesti cortigianesche opponendo la sua bianca veste sormontata dal nero saio che coprivagli le spalle, eretta mostrando la nobile e veneranda sua faccia, i cui lineamenti parevano ora alterati dalla

forza dei pensieri che la mente gli occupavano.

Le cose da loro discorse furono quali nel seguente dialogo vengono espresse.

Eccel. — Io già ve lo dissi, messer lo frate, la Chiesa romana mi ha perseguitato a torto. Ella mi ha dichiarato nemico suo; faccia adunque ciascuno causa da sè colle proprie armi, e noi vedremo quale finalmente sarà per trionfare. Ma intanto s'io mi valgo del favore della parte ghibellina, voi vedete ch'egli è per la mia propria difesa, nè questa mi verrà meno sì che io abbia mai ad acconsentire alla pace con danno dei dritti acquistati colla mia spada.

Fr. Giov. — Ma non dicesi perdere l'acquistato, quando solamente si tratta di commutare le ragioni. Io non ho proposto di spogliarvi delle vostre proprietà senza compenso, nè di abbassare la vostra parte o il vostro credito nella Marca. Ma voi vivete, messere, fuori del grembo della Chiesa, ed io vi reco l'assoluzione d'ogni scomunica, purchè vogliate mostrarvene degno coll'obbedire al Legato del Papa. Voi meglio di me sapete per prova, se all'utile vostro giovi di vedervi restituito alla comunione dei Fedeli. Per tale grazia vi si domanda che volentieri altresì al seno della patria venga restituito il conte di San Bonifazio, vostro cognato, due volte stato

già ingiustamente cacciato di Verona dalla parte ghibellina. Voi vedete che in ciò pari favore viene ad entrambi usato, e solamente verso di voi maggiore si dimostra il benefizio.

Eccel. — Se fu due volte mio cognato di San Bonifazio cacciato di Verona, non fu senza sua colpa: egli fu l'autore delle discordie delle parti, quindi bene gli starebbe d'andarne per sempre bandito. Non altrimenti poi fa mestieri che mi esaltiate la grazia dell'assoluzione, che mi volete accordare: io meglio di voi, messere, so calcolarne il pregio, e s'io ho da esservene grato, conviene prima ch'essa mi sia ristoratrice piuttosto che distruggitrice della mia fortuna.

Fr. Giov. — Voi vi siete creato un Dio la forza, o messer Eccelino, e in quello solo ponete la vostra fede; e dimenticate che Iddio ai fianchi del suo eletto fa cadere i mille e i dieci mila nemici. La vostra forza dipende dall'aiuto degli uomini: se verrete chiarito nemico di ogni fedel cristiano, dove troverete difesa? E l'eletto di Dio non cammina egli *super aspidem et basiliscum?* ....

Alber. — Ma e mio fratello nulla più desidera per mia fè, che di tornare in grazia del Papa e di aver pace con tutti; e questo io desidero egualmente. Ma voi, messer Giovanni, volete restituito Rizzardo a Verona, volete restituite

ai nostri nemici le castella tolte in guerra, volete al marchese d'Este accresciuta la riputazione in nostro danno: questa pace che voi predicate è atta solamente ad innalzare la parte guelfa per tutto. Se voi volete umiliar troppo i Ghibellini, vedete bene che non durerà, se tant'è che possiate comporre questa concordia.

Fr. Giov. — Io non mi fo parteggiatore di nessuno. Iddio mi manda a conforto di tutti gli uomini, che grandi e piccoli sono tutti fratelli, e per la volontà di tutti concorde, e fatta come il cuore di un solo, stabilirò io sì per certo questa pace, e guai a chi si opponesse!

Eccel. — Potete colle vostre minaccie ogni altro atterrire, non Eccelino, che non saprebbe che cosa sia lo spavento, s'ei non l'avesse sinora ispirato negli altri.

Alb. — Con tutto ciò Eccelino ed Alberico non si opporranno a questa pace, salva la giustizia.

Fr. Giov. — E la giustizia è guida al mio operare, è fonte d'ogni mia parola, è unico scopo d'ogni mio desiderio.

Alb. — Dunque se io fui cacciato ingiustamente da Vicenza, vuole giustizia ch'io vi sia rimesso. Nè possiamo mio fratello ed io spogliarci delle terre acquistate sul Padovano senz'altro

compenso, fuorchè del vil prezzo che ne offrite a nome di quel comune.

Fr. Giov. — Voi acquistaste queste terre dopo gli accordi pubblicati dal cardinal di Preneste, voi siete stati i primi a rompere la pace d'Iddio, di che altro danno or non incoglie a voi, se non quello di restituire quelle terre al congruo prezzo di quindici mila lire. Colla pubblicazione della nuova pace verrà tolto il bando che a voi, messer Alberico, diedero i Vicentini, e parmi sinora che ogni vantaggio stia per voi. Ma siccome per comporre un accordo è tenuto ognuno a cedere qualche cosa, così non vi sarà restituita la podesteria di Vicenza, che sarebbe nuova cagione di umori in quella città.

Eccel. — Io parlo schietto, messer lo frate: a questi patti non acconsento. Il marchese d'Este è cittadino di Padova, e col favore dei Guelfi è salito in autorità in ogni città della Marca: io, suo nemico sinora, non farò pace se non mi sarà dato mezzo di salire ad eguale riputazione di lui; pensate se vorrò farla, acconsentendo a scendere in minor fortuna.

Fr. Giov. — Ma voi non pensate che ogni popolo vuole questa pace, e che mal potreste voi soli opporvi al volere di tutti?

Eccel. — Io non ricuso la prova.

Fr. Giov. — Voi presumete troppo, messere.

Se vi opponete solo contro tutti (ed io posso unirli tutti contro di voi), dove, io lo ripeto, dove troverete scampo?

Eccel. — Federigo di Svevia è aspettato tra poco in Lombardia. Frate Giovanni, io ve lo rammento.

Fr. Giov. — Dunque voi volete persistere ribelle alla Chiesa?

Alb. — Mio fratello desidera non meno di me questa pace, vi ripeto, ma vogliono essere più onesti i patti di essa. Mancano forse a voi mezzi di non abbassar troppo quei da Romano e di non innalzar tanto l'Estense? Se vi preme questa pace, se, appunto perchè Federigo accenna di venire in Lombardia, preme maggiormente di comporla presto, a voi tocca di trovare onesti termini di equilibrare l'autorità degli uomini di contraria parte, che hanno maggiore riputazione; a voi tocca di trovar modo di ravvicinarli, di congiungerli in qualche maniera sì che giovi a tutti di durare nella unione. Se li volete amici, dovete prima farli tutti contenti.

Fr. Giov. — E il Cielo, che vuole per l'opera di questa vile creatura unire questo popolo stato sinora così travagliato, inspira a me di proporvi un mezzo sicuro di unirvi in perpetua e salda amicizia col marchese d'Este. Un santo nodo di sangue io vi offro di formare con lui,

a fondamento e suggello di perpetua pace tra la vostra e la sua famiglia.

Alb. — E come ciò?

Fr. Giov. — Azzo d'Este ha per unico figliuolo Rinaldo. A questo io vi propongo di maritare la primogenita figlia vostra, messer Alberico.

Alb. — Quale sicurezza mi date voi di ciò? Acconsentirà egli il marchese quando io pure il volessi?

Fr. Giov. — Frate Giovanni se ne rende sicurtà sotto sacramento. In nome d'Iddio l'intimerò ad Azzo: egli mi ubbidirà. Vi assolvo da ogni promessa di pace se non si faranno queste nozze.

Alb. — Tanto potete voi sopra il marchese?

Fr. Giov. — E sopra di lui, e sopra i popoli a cui ho portato sinora la parola d'Iddio. Tutti giurarono di stare ai patti che mi farò a pubblicare alla pace generale.

Alb. — Sia dunque uno dei patti della futura pace, che Adelitta mia figliuola sarà sposa di Rinaldo d'Este; ed io fin d'ora acconsento alla pace, e spero che vi acconsentirà parimenti Eccelino. Quindi accetto la vendita dei beni sul Padovano al prezzo da voi proposto.

Fr. Giov. — Ed io accetto la vostra promessa, e in nome d'Iddio vi benedico. Posso io rivolgermi a voi ora, messer Eccelino, e siccome

sul vostro fratello, così sovra di voi invocare la benedizione del Cielo, assolvendovi prima da ogni censura della Chiesa.

Eccel. — Io non ho figliuoli, per mezzo dei quali possa trafficare questa pace. Or che mio fratello si crede di aver trovato l'utile suo con questo matrimonio, si dispone agli accordi; egli abbandoni adunque la causa di suo fratello maggiore alla sua posta. Io non acconsentirò alla pace per questo. Rizzardo mio cognato non verrà a contendermi l'autorità in Verona, nè io cedrò i beni di Padova, nè restituirò le castella, se non sarò eletto podestà di Padova.

Fr. Giov. — Messer Eccelino, il pretendere questo è lo stesso che domandare la guerra. Come volete voi che i Padovani, dei quali foste sempre nemico, vi accolgano ora per signore? Non torna egli fors'anche in vostro profitto il matrimonio di vostra nipote coll'Estense?

Eccel. — Torna anzi in mio danno. E mi è maraviglia che, predicando voi la pace, pensiate d'illudermi con tali soperchierie; mentre con questo matrimonio voi non cercate altro che di seminare discordia tra due fratelli. Ma io vi dico, messer lo frate, m'abbandoni pure Alberico, s'armino pure i popoli contro di me alla vostra parola, se l'osano; io corro a Verona sul fatto, e domani ricomincio la guerra.

Fr. Giov. — Ed io pure volerò a Verona, e mi udiranno ancor essi i Veronesi. A loro eziandio reco l'assoluzione di Gregorio, purchè umili desiderino la pace; e sì vedremo se per l'amore di voi, messer Eccelino, vorranno vivere per sempre i Veronesi sotto le censure della Chiesa.

Eccel. — Eccelino a Verona, al saio di frate Giovanni non s' aprirà una sola porta di quella città.

Fr. Giov. — Non una, ma tutte le porte di Verona s'apriranno alla voce di frate Giovanni; e prima ancora di voi egli vi può giungere, e fare che per voi non s'aprano quelle porte che a me pretendete di chiudere. In nome d'Iddio, messer Eccelino, io vi offro la pace o la guerra, assoluzione o conferma di scomunica. Prima di uscire da questa camera io v'intimo di dichiararne la scelta.

Eccel. — Io eleggo . . . .

Alb. — La pace egli elegge; la pace eleggo per lui, messer Giovanni; sospendete entrambi le ire; nè vogliate voi, mio fratello, precipitare le vostre risoluzioni, nè voi soffocare sul loro nascere così belle speranze di pace.

Fr. Giov. — Io sono disposto a calare ad accordi ragionevoli; ma vostro fratello non vuol cedere nulla, e s'innalza a maggiori pretese. Le ragioni dei popoli ch'io difendo, sono inviolabili

e sante così ch' io non le lascierò manomettere da un prepotente barone.

Eccel. — Ma questo barone è tale, che non s'avvilisce per minaccie ch' egli oda, nè acconsente ad umiliarsi, ed è pronto a far prova quale sia più forte della sua spada o della croce di un frate.

Alb. — Nè vuole frate Giovanni umiliarvi, Eccelino; chè se ciò fosse, io rinunzierci alla pace. Ma voi vituperate me pure, Eccelino, pensando ch' io m' acconci coi vostri nemici in vostro danno. Se voi ricusate gli accordi, o fratello, io pur li ricuso.

Fr. Giov. — Rompete voi dunque ogni pratica? Cadrà sopra di voi adunque tutto il danno che sarà per seguirne! E fia vero che la parola d' Iddio sia stata da tutti i popoli di questa Marca accolta con fervore, e che solo non fruttifichi nei vostri cuori? L' hai tu forse indurato come quello di Faraone, o Eccelino? Nè varranno a commuoverti il pianto di tanti popoli diserti, la desolazione e lo squallore di tante città, le grida di tante genti che domandano e vogliono la pace? Salirai tanto in baldanza da presumere di cozzare coi popoli e con Dio? Io ti veggo, o Eccelino, quale albero di gagliarda natura che troppo cresce nei rami, e non mette radici nella terra. Soffierà improvviso aquilone, e divelta

e schiantata dal suolo giacerà la pianta rigogliosa. Odimi, fin che n'hai tempo, o fratello; or sii tu più mite ed umile di cuore, e la rugiada riposta nella parola d'Iddio scenderà benefica e ristoratrice ancora sul cuor tuo. Vuoi tu armare la mano mentre spezzano gli altri le spade? La maledizione dei popoli piomberà sul tuo capo; e le generazioni future esecreranno il tuo nome. Verrai così a farti segno delle comuni vendette, e abbandonato da tutti, e da' tuoi Veronesi altresì, verrai fatto bersaglio d'ogni più vil combattente, e . . . . .

Eccel. — Ancora una volta lo ripeto, io non ricuso la pace, purchè oneste ne siano le condizioni. Io non desidero precipitare le sorti dei popoli e della Casa di Romano, ma guai a chi mi vi costringesse! Or può la forza spogliarmi d'ogni mio dritto, ma nol farò di mia propria mano senza compenso veruno, come vorreste pretendere.

Fr. Giov. — E non ti reco io l'assoluzione di Gregorio?

Eccel. — Ma con utile dei Guelfi, poichè Federigo di Svevia è aspettato in Lombardia.

Fr. Giov. — E il matrimonio di tua nipote coll'Estense non ti fa salir forse in maggiore riputazione?

Eccel. — Fa salir parimenti l'Estense.

Fr. Giov. — E il danaro che t'offro a nome dei Padovani?

Eccel. — È poco in paragone del valor delle terre, e coll'accettarlo io rimango al disotto dei Padovani; ne va la mia riputazione, l'onor della Casa da Romano.

Alb. — Deh voi lo udite, messer lo frate: ei non ricusa la pace, mio fratello; trovate modo di contentarlo, e facciasi questa pace una volta.

Fr. Giov. — Uditemi dunque, Eccelino ed Alberico. Tu, Eccelino, come nemico sinora dei Padovani, facendo pace con essi non vorresti comparire di cedere, ed essi per egual modo non vorrebbero ricever legge da te. Oltraggiosa ed ingiusta è la pretesa di voler essere podestà di Padova, chè parrebbe tu avessi conquistato questo dritto; nè la loro libera scelta cadrebbe per certo sopra di te. Or voi abbiatevi il danaro stabilito per le terre da restituire a quel comune, ed affinchè non appaia averti il comune di Padova costretto a questa cessione, a fare amico di quella città il prode signor da Romano, ed a farlo salire in Padova stessa ad eguale riputazione del Marchese d'Este, sì che abbiano pace i popoli e le città, in nome dei Padovani io ti offro, Eccelino, la cittadinanza di Padova. —

Alb. — Non rispondi, o fratello, e rimani sopra pensiero?

Eccel. — Così mi si precide la via per sempre alla podestaria di quella città . . . .

Fr. Giov. — Ma è chiusa la via ai Padovani di condurre oste sulle vostre terre, e vi è dato un ausiliario di più per difesa dei vostri nemici, di che voglia il Cielo che non abbia a pentirmi in appresso, o Eccelino. Ma parola da me proferita io non ripiglio, null' altro però aggiungo. O la pace alle condizioni già espresse, e sarà Eccelino cittadino di Padova, o rotta ogni pratica, io abbandono queste soglie, e . . . .

Alb. — Ancora rimanete sospeso, o fratello...

Eccel. — Voi mi fate violenza . . . . voi m'assalite improvviso . . . . ma sia quello che volete: sarò cittadino di Padova adunque, e farò pace con tutti.

Fr. Giov. — E tornerà Rizzardo di San Bonifazio a Verona?

Eccel. — Tornerà, sì, il poco temuto cognato a Verona.

Fr. Giov. — E restituirete le castella tolte dopo la pace conchiusa dal cardinal di Preneste?

Eccel. — Saranno restituite.

Fr. Giov. — Cedete voi a Padova in riscatto le terre tolte a quel comune?

Eccel. — Pel prezzo stabilito.

Fr. Giov. — E sarà sposa di Rinaldo d'Este vostra figliuola Adelitta, o Alberico?

Alb. — Mi vi obbligò con sacramento; per lei, ve lo prometto.

Fr. Giov. — Ed entrambi giurate per le altre condizioni della pace di stare nel mio compromesso.

Eccel. ed *Alb.* — Giuriamolo.

Fr. Giov. — Voi dunque, Eccelino, ed i Veronesi sarete assoluti da ogni censura, onoreranno i Padovani quale loro nuovo cittadino il signor da Romano, e fin d'ora io dico ad entrambi: *La pace e la benedizione del Cielo sia con voi.* —

E si credeva frate Giovanni di avere superata la maggiore difficoltà che al futuro componimento della pace si frapponesse, ora ch'era uscito vincitore dalla disputa coi due fratelli da Romano. Ma un'altra briga era per suscitargli il cuore molestato di una fanciulla, al quale volevano fare violenza le determinazioni di quei medesimi uomini testè uditi favellare. Avvegnachè la giovane Adelitta figliuola d'Alberico, quando seppe dal padre come l'avevano destinata sposa di Rinaldo d'Este, moltissimo se ne rammaricò, come quella che ad insaputa del padre aveva in altro luogo collocati gli affetti suoi, e con tanto fervore di speranza, che al vedersi minacciata di tutt'altro destino ella non poteva

se non dolersene acerbamente. Ma quantunque nell'udire la dichiarazione assoluta del padre si fossero scolorite le guancie della bella fanciulla, e un brivido le avesse tutto il sangue gelato; pur non aveva fatto motto, chè troppo sapeva esser vano il contrastare alla volontà del suo inflessibile genitore; ed Alberico aveva forse a pudor virginale attribuito quella specie di terrore che era prodotto dalla ferita ch' egli or faceva al cuore della figliuola.

Ma Alberico, come suol fare ogni assoluto signore, aveva alla figliuola manifestata la sua volontà senza accennare come o perchè vi si fosse risoluto; quindi non seppe la sventurata fanciulla come frate Giovanni fosse l'autore di questo malaugurato nodo. E con Beatrice sua madre avendo essa ragionato di tutto ciò, siccome soleva nel dolcissimo seno di lei tutte deporre le pene ed i dolori, e le gioie e le consolazioni del suo giovine cuore; così ora lusingavasi di venire da lei soccorsa in questo suo grande travaglio, sì che avesse a trovar modo di salvare ogni sua cara speranza. E la madre non meno della figliuola ignorava il motivo della inaspettata risoluzione d'Alberico, ma aveva tuttavia potuto conoscere in quale alto conto dal marito e dal cognato paresse tenuto l'ospite domenicano. Conscia poi delle grandi cose operate

da lui per tutta la Marca, e persuasa altresì, che quel santo uomo col suo credito ogni cosa potesse dal marito suo o dal cognato ottenere, alla figliuola disse, meglio non saperla consigliare, che a confidare a frate Giovanni come ella a queste nozze, a cui obbligavala il padre, non potesse acconsentire senza infinito dolore, e come lo si facesse a pregare di riceverla sotto la sua protezione, sì veramente che da Alberico ottenesse di liberarla da questa troppo terribile oppressione.

Ed a questo partito appigliandosi l'ignara fanciulla, in compagnia della madre, la sera dopo il colloquio in cui s'era deciso del destino di lei, era venuta nella camera del frate mentre ognuno era già ito a riposare.

Trovavasi adunque frate Giovanni ora imbrigato in nuovo ed inaspettato colloquio con quelle due donne, che si erano raccolte nella camera di lui, per entro la quale una fosca luce s'aggirava tramandata da una lucerna che mesta e solitaria sopra una tavola ardeva. Frate Giovanni in piedi con maestà pareva ascoltare quello che le due donne in umil atto s'apparecchiavano a dirgli. Gli occhi suoi scintillavano nell'autorevole suo volto, e come alle due donne colla persona di molto sovrastava, così la dignità della

sua posa riceveva maggior risalto dalla composta modestia delle due supplicanti, le quali con timore e verecondia a quell'uomo maraviglioso, per l'utile degli uomini fattosi d'ogni umano affetto domatore, si riducevano a domandare pietà dei proprii loro affanni e conforto ai travagli del cuore.

E siccome al cospetto di frate Giovanni per troppo pudore non seppe la timida Adelitta formare parola, con cui narrargli il suo caso; la madre con maggior animo aveva non senza pena trovato modo finalmente di dire all'ospite venerato come fosse venuta ad implorare la sua protezione a pro di quella sua diletta figliuola, la quale era minacciata dalla volontà di Alberico di essere sacrificata per sempre con un matrimonio che per nessun rispetto la potrebbe contentare.

Non si potrebbe dire lo stupore di frate Giovanni in udir tali novelle; chè se come conoscitore del cuore umano maravigliare non si poteva che d'ardente affetto fosse compreso il cuore d'una fanciulla, ei non si poteva dar pace tuttavia in vedere come una moglie ed una figliuola di un barone avessero tanto ardire di desiderare altramente da quello che voleva il capo della famiglia. E quasi dubitò che qualche segreto indissolubile vincolo fosse già stato

contratto ad insaputa di Alberico, che avesse ora ad essere ostacolo insuperabile all'alleanza da lui stabilita, di che sarebbesi moltissimo rammaricato. Ma il pudor virginale che adombrava tutta la persona d'Adelitta, e la tranquilla voce di madonna Beatrice lo chiarirono, come non fosse qui altro ostacolo da superare fuorchè quello di un affetto contrario, che s'era impadronito del cuore della fanciulla. Del che non volendo far motto, per meglio condurre dove ei voleva quelle donne, così prese a rispondere alla Beatrice.

— Voi, madonna, dite che messer Alberico pretende sagrificare la figliuola col maritarla a Rinaldo d'Este; a me pare il contrario, chè nobile, illustre e potente è il giovanetto che le vien destinato a consorte.

— Ma Adelitta, qui s'ardiva di soggiungere la madre, Adelitta, o messere, non lo vide mai, e . . . .

— Nè io potrò amarlo giammai, — ad un tratto prontamente sclamava l'innamorata fanciulla.

— Voi l'amerete, ripeteva a questa rivolto frate Giovanni con piglio tra severo ed esortante; voi l'amerete, perchè divenendo egli vostro marito, il Cielo, per volontà di cui vi sposerete,

vi farà un precetto d'amarlo, e voi siete così saggia e così buona che per certo lo obbedirete.

— Ma ella sperava, ripigliò la madre, che voi, messere, l'avreste soccorsa in tanta angustia d'animo; chè troppo sentesi avversamente inclinata a queste nozze....

— Ond'io, soggiungeva Adelitta tutta tremante, meglio amerei consacrarmi tutta la vita in un monastero, che di sposarmi a Rinaldo d'Este.

— E santa e sovra ogni altra eletta, ripigliava il frate, è la vocazione della virginità, ma quando concorda coi voleri della Provvidenza. Ma voi, Adelitta, non credo abbiate già questa vocazione; chè anzi foste dal Cielo trascelta con ispeciale favore ad essere lo stromento della felicità degli uomini; quindi mirabilmente s'esalta la vocazione vostra a queste nozze col nobile Rinaldo d'Este, nè potreste schermirvene senza taccia d'ingrata al Cielo, e senza offendere la carità verso gli uomini.

Ed a queste parole tacevano le due donne, e rimanevano sospese, cercando nella mente quali nuove ragioni addurre in loro pro con lui che pareva disposto a non menarne loro buona alcuna. Ma frate Giovanni valendosi di quel silenzio quasi di un tacito consenso, procedeva alla conclusione dicendo:

— Siete convinte entrambe, io penso, che più nobile, più bello destino a madonna Adelitta non poteva essere serbato....

Ma subito sottentrava a rispondere la madre:

— Mia figlia, o signore, io la vedo pur troppo scontenta di questo destino; il mio cuore materno trema per lei....

E con un sospiro, che schiudeva il varco a un pianto dirotto, interrompevala Adelitta, la quale, congiungendo le mani sul petto in atto di maggiore supplicazione, ed abbassando pudibonda la testa, singhiozzando diceva finalmente:

— Io amo, messere; nè per darmi a Rinaldo d'Este avrò coraggio di rinunciare agli affetti del cuore....

— Incauta fanciulla, qui autorevole ripigliava a dire frate Giovanni, ed avete tanto ardire di confessarlo? E per un affetto indegno, a cui avete, sconsigliata, dato ricetto nel vostro seno, pretendereste opporvi ai voleri d'Iddio? Non sapete voi che i nodi terreni si formano lassù in cielo? Ignoravalo forse la madre vostra, che di voi più incauta non seppe custodire abbastanza il tesoro che le era stato affidato? Io non l'avrei potuto pensare, nè giammai ne avrei

parlato, se voi medesima non vi foste confessata amante. E di chi?.... Dov'è lo scellerato che ardì sorprendere la maldifesa vostra innocenza? Chi è quel tristo che per certo in segreto macchinò la vostra rovina? Chi è costui che ardisce porsi tra voi e il Cielo, e tenta rapirvi quegli affetti che casti ed immacolati vuole il Cielo siano destinati a Rinaldo d'Este? Voi foste la pecorella tradita dalle apparenze forse, che celavano con pelle di agnello il lupo rapace. Voi, Beatrice, sarete stata fors'anche ingannata dalle arti del malvagio; voi non conoscevate prima d'ora il comando del Cielo, ch'io vi ho manifestato; ma il seduttore di questa innocente è l'iniquo, egli l'empio che vuole rimossa dal capo di questa fanciulla la protezione d'Iddio, egli che tenta d'impadronirsi di un tesoro non suo, è il malvagio sopra il quale prima deve piombare la collera degli uomini e del Cielo. Dov'è questo tristo, chi è questo sciagurato....

— Pietà, signore, pietà di me sventurata..., pietà di lui...., signore! Così singhiozzando e piangendo gridava Adelitta, e caduta era ginocchioni ai piedi del frate, che sovra di lei sollevata teneva minacciosa la mano. Beatrice ancora, quasi da estrema forza sospinta, s'era pure inginocchiata, e benigna e pia sorreggeva la

dolentissima figliuola, che lagrimosa e prostrata, abbigliata qual era di una candida veste di finissima tela, col capo scoperto e dimesso, pareva una innocente vittima or tratta al sacrifizio dinanzi ad un'offesa e tremenda divinità.

Intanto frate Giovanni, che a questo appunto l'aveva voluta condurre, seguitava ora a dire così:

— Pietà?.... Sì per certo di voi potrà avere pietà il Cielo, quando pentita dei trascorsi, e disposta a' suoi voleri voi siate. Ma prima sappiate, o incauta fanciulla, imparate voi pure, o troppo sconsigliata madre, quanto fu grave la vostra colpa al cospetto degli uomini e del Cielo. Voi, Adelitta, foste eletta ad essere l'áncora di speranza di questo popolo deserto; voi sposandovi a Rinaldo d'Este diventate novella arca d'alleanza fra le nemiche parti che si distruggono. Per voi si compongono le nimistadi dei popoli e dei potenti, e colle vostre nozze un'arra di futura prospera pace vien data a tutti. Voi già salutano i popoli della Marca Trivigiana quale stella orientale che reca loro insperata felicità. Vorreste, o fanciulla, tanto dal Cielo diletta, precipitare la fortuna della patria per un amore inconsiderato? Vorrete che per causa vostra non si ripongano le spade nei foderi, che tornino le mani scellerate degli uni a ferire i più iniqui

petti degli altri? Vorrete voi vedere per vostra cagione la rovina della Casa da Romano? Vorrete che ogni donna della Marca Trivigiana, che spera da voi ricomposta la domestica pace si vegga per voi di nuovo condannata a rinfrescare i suoi pianti? Ch'abbiano a rinnovare i loro lamenti le fanciulle orbate dei genitori, ch'abbiano gli uomini, giustamente concitati dall'ira, a cominciar la vendetta del malvagio che vi sedusse, che poi sia maledetto il nome di Adelitta....

— Ah benedetto sia dalle genti il nome di mia figlia, maledetto sia il mio piuttosto! — prorompeva disperata allora Beatrice, e sopra la figliuola si abbandonava, abbracciandola e coprendola del suo corpo quasi a farle schermo, onde sovr'essa non cadessero le minacciose parole del frate; e Adelitta piangente ed atterrita ripeteva:

— Pietà, pietà!

— E pietà otterranno, o fanciulla, ripigliava il frate, quelle vostre lagrime di pentimento. Esse lavano ogni lordura con cui avete potuto contaminare il debole vostro cuore. Voi chiama per me il Cielo ad alti destini: vorrete voi essere il sacro pegno della futura pace ai popoli della Marca? Vorrete che ogni uomo, ogni

madre, ogni fanciulla benedica per sempre il nome d'Adelitta?

— Ah! sì, lo bramo, — diceva, soggiogata da quel solenne favellare del frate, la commossa giovanetta.

— Sarete voi sposa di Rinaldo d'Este?

— Poichè lo vuole il Cielo.... io lo sarò....

— Giuratelo, — ancora soggiungeva il frate, sul capo della vittima tenendo sempre sollevata la mano; e dopo un istante di silenzio, raccogliendo l'infelice Adelitta tutte le potenze dell'animo á consumare il sacrifizio, sè medesima offerse in olocausto alla pace dei popoli della Marca, e piegando ancora la fronte in quell'atto supremo, risolutamente, sebbene ancora gemendo, disse: — Lo giuro. —

Allora frate Giovanni, ambe le mani stendendo sul capo della generosa, disse:

— E benediranno le genti il tuo nome, o fanciulla, come io adesso lo benedico. Fortunata colei che ti portò nel ventre! fortunate ambedue, sovra le quali non è in vano caduta la parola che il servo d'Iddio vi ha fatta sentire! —

Quindi le donne partirono, e frate Giovanni si dispose a riposare, pronto a proseguire alla dimane l'impresa ch'or vedeva per opera del suo costante zelo a prossimo felice termine avviata.

III

È un luogo presso Verona, distante forse quattro miglia dalla città, detto Paquara. È una regione campestre, che piana ed uguale si stende fin presso al maestoso Adige, atta a qualunque più frequente concorso di popolo, e luogo forse il più acconcio alle battaglie. Nessun monumento s'innalza tuttavia in quell'agreste campagna, che accenni al viandante come ivi sia accaduto qualque straordinario fatto; non una torre solitaria, d'edera o di muschio ricoperta, non qualche reliquia di antico castello vi giace, che ricordi passate dominazioni o antiche vicende e che al solitario sito rechi quella ineffabile tinta di maestosa mestizia cui spirano grandemente le rovine.

Qualche raro gelso sparso qua e là appena rompe la lunga ed uguale superficie di quella campagna, dove poche altresì e lontane giacciono alcune villereccie abitazioni. Ma quel piano tuttavia così solitario ed agreste non è scevro affatto da un'aria di grandezza, e gli viene tuttavia accresciuta maestà e dalla collina veronese che verso il meriggio a poca distanza la circonda, e dalla sublime catena dell'Alpi Rezie, che sovrasta ai colli, e per lungo tratto si distende verso l'occidente, e da quell'italo sole che dovunque spande il suo maraviglioso fulgore, vivifica, rallegra, e sublima le più incolte lande e le più sterili glebe, e ogni cespo ed ogni sterpo nato fra la deserta arena o fra le selci scoscese.

E questo luogo, per dove passando il viaggiatore che ogni monumento dell'antica gloria italiana ammira con senso di stupore, pare rammaricarsi di non trovarvi memoria di passato grande avvenimento, fu pur desso testimonio del più sublime, del più maraviglioso spettacolo che nella storia dei secoli venga rammentato. Qui nel giorno 28 di agosto del 1233 s'affollò il maggior concorso di popolo che dal tempo della predicazione di Cristo siasi mai potuto in appresso adunare (*). Qui da tutte le città della

(*) Cron. Maurisii R. ital., t. VIII.

Marca Trivigiana concorsero i popoli per udire la predicazione di frate Giovanni da Vicenza, che in quel giorno appunto doveva loro le ultime pronunciare parole di pace, e tutti poscia e popoli e potenti unire insieme coi vincoli della concordia.

Quindi era stupenda cosa il vedere sin dall'alba di quel giorno tutte le vie che attraversano la campagna di Verona, piene di gente, che a piedi ed a cavallo veniva allo stabilito convegno. E vedevansi i vecchi aiutarsi col bastone all'andare, od appoggiarsi al delicato braccio d'una figliuola o di una nuora, mentre i più impazienti figli con passo concitato anelavano di trovarsi i primi a Paquara. E vedevansi infiniti uomini d'arme, ed infiniti gravi ed autorevoli cittadini tutti verso lo stesso luogo diretti. E fra le turbe dei pedoni che empievano le strade, talora a fatica aprirsi il passaggio un franco cavaliero, cui seguiva poscia un nobile corteggio. Lunghe file di frati, tenendo dietro ad una croce, vedevansi di qua di là venire e prender posto nella campagna accennata. Ed anche sovente incontravansi per via un potente barone a cavallo armato alla leggiera con seguito di scudieri, ed un vescovo grave d'anni con cappa, cavalcando una docile mula, con seguito di preti; e mischiare vedevansi talvolta queste

compagnie, sì che usberghi e cappe camminavano di conserva, e venivano a collocarsi vicini nel piano di Paquara. E talun che correva, a un tratto sostava il passo, e più lento poscia procedeva, per essere ad un tratto ingombra la via da moltitudine stipata, che traeva dietro ad un maestoso carroccio trascinato da buoi riccamente bardati. E di qua e di là vedevansi sventolare le bandiere dei comuni coi rispettivi carrocci, che tutti coi podestà delle città della Marca vennero a porsi difilati in quel piano già sin dalla prima ora di sole tutto ingombro di smisurato concorso di popolo, sì che fu detto da Parisio da Cereta, scrittore sincrono, che più di quattrocento mila persone vi erano accorse, e molti per la divozione della pia opera a cui venivano, dicesi fossero venuti a piè scalzi: infine gl'infermi solamente e i bambini e i decrepiti erano rimasti alle proprie case; ma chi s'era d'ogni altra cura sbrigato, grandi e piccoli, donne, fanciulli, soldati, masnadieri, artigiani, nobili di contado e di città, preti, frati, tutti erano venuti a Paquara in questo dì da tutte le città della Marca, e molti ancora da parecchie città della Lombardia e della Romagna. E quando fu quasi tutto adunato quell'immenso popolo, contaronsi i carrocci delle città di Verona, di Mantova, di Brescia, di Padova, di

Vicenza, di Treviso, di Venezia, di Ferrara e di Bologna parimenti. Ed ogni potente barone era venuto col suo stendardo, sì che vedevansi sventolare infinite bandiere inquartate di varii infiniti colori e di varie imprese. Ed a certe distanze, alte ergevansi le croci delle congregazioni fratesche, e dei cleri secolari venuti coi vescovi, mentre contaronsi appunto i vescovi Jacopo di Verona, Guglielmo da Modena, Arrigo da Bologna, Gualla da Brescia, Guidotto da Mantova ed altri ancora, e persino il patriarca d'Aquileia (1).

E in mezzo a quel vasto piano, dove trovavasi di presente tutto quel popolo adunato, era stato costrutto di legno un ampio steccato, entro il quale i vescovi ed i podestà delle città, e i baroni di maggior rinomanza avevano luogo distinto in un coi notari camerali che dovevano vergar l'atto della futura pace. E in mezzo a questo steccato sorgeva uno smisurato palco, da uno scrittore che fu testimonio del fatto, detto dell'altezza di sessanta cubiti; questo era il pulpito da cui doveva tra breve alle turbe raccolte predicar fra Giovanni da Vicenza.

(1) Docum. pacis a Murat. relat. Antiquit. ital., t. IV.

Intanto, mentre a poco a poco ogni vacuo rimasto intorno al grande steccato veniva scomparendo col sopravvenire di nuova moltitudine, e mentre i vescovi, e le compagnie de' frati, e i corteggi di baroni e carrocci e popolo minuto ai tanti già venuti da ogni parte s'aggiungevano, quelli che primi erano venuti, e già s'erano in buon punto collocati, andavano fra di loro, in varii gruppi distribuiti, discorrendo; e sulla pace da conchiudersi, e sul frate paciere cadeva il ragionare. E taluno badava a riguardare le varie insegne e gonfaloni, che da lungi spiegati per aria si vedevano approssimare al piano di Paquara. Ed — *Ecco il carroccio di Padova*, diceva uno; — *ecco quello di Modena* — diceva un altro. E vicino a due uomini, che parevano tra di loro assai dimesticamente discorrerla, disse su uno improvvisamente: — *Ecco lo struzzo di Eccelino che giunge adesso.* — E voleva accennare la bandiera di Eccelino, nella quale il lungo collo di questo uccello sormontava il cimiero posto sopra lo scudo. A quelle parole uno dei due uomini, che stavano sommessamente favellando, si rivolse dalla parte di quello che aveva gridato *ecco lo struzzo*, e gli domandò con bel garbo d'indicargli dove lo avesse veduto comparire; e gli era risposto così:

— Oh siete voi, messer Regnerio, che mi domandate? Ecco, volgetevi a manca; vedete voi là in fondo quel gonfalone spiegato? È quello di Eccelino da Romano; eccolo, entra adesso nello steccato; vanno insieme i due fratelli a prender posto fra i baroni.

— Così è, diceva allora il notaro Regnerio, a cui troppo sempre piaceva di loicare sopra ogni fatto; così è a questo mondo; i potenti stanno sempre bene dappertutto, e persino qui in aperta campagna noi siamo stipati a disagio, e quei baroni sguazzano nel largo.

— Oh! ma! Emmi maraviglia di vedervi qui, messer Bonello, ripigliava quell'altro uomo del popolo; io vi avrei creduto anche nello steccato come notaro pel comune di Padova.

— Taci su, Fazio mio, chè ben vi sarei, se alla malora di certe donne, io non fossi stato screditato presso il podestà . . . .

— Amico, interrompevalo qui il compagno, con cui poco prima messer Regnerio discorreva, non fate che abbiate la seconda volta a pentirvi di aver troppo discorso. Vi sovvenga della tempesta da cui siete a Padova scampato quasi per miracolo.

— Non vi è pericolo, messer Biagio, ripigliava il notaro, ch'io voglia più in eterno filosofare col popolo rustico e rozzo. Ho imparato

a mie spese. — E qui di nuovo rivolgendosi a quel Fazio, soggiungeva: — Oh vedi tu? Quella bandiera di Eccelino si è collocata vicino a quella del marchese d'Este; che vuol dir ciò?

— E dove vorreste che andasse a collocarsi? rispondeva Fazio; e il notaro allora: — Fra la Casa d'Este e le Casa da Romano vi sta come dall'asse al sei, caro Fazio, ed ora pare che si pareggino insieme.

— Io non trovo, ripigliava Fazio, che siavi tanta disparità tra queste due Case. I signori da Romano sono altrettanto nobili e potenti che quelli da Este.

— Fazio mio, tu bestemmii per ignoranza; lo vorrai tu insegnare a me codesto? Ad un notaro del comune di Padova? E poi vorrai tu mettere uno scomunicato con un buon Cristiano come Azzo d'Este? —

E qui l'amico del corrivo notaro, accorgendosi ch'egli rompeva troppo imprudente lo scilinguagnolo, andava a guisa di monito col gomito urtandolo, sì che avesse a far senno; ed allora soggiungeva messer Regnerio:

— Ho capito, messer Biagio; non dubitate, sarò più cauto a non compromettere il mio onore. — Ma a voler che il dabben uomo tacesse, era come pestar acqua nel mortaio, e ora s'era

imbrigato con questo Fazio, nè era così agevole l'ottenere che si contentasse di lasciarlo parlare senza volergli fare un poco da precettore; epperò rivolgendosi di nuovo alla sua parte, subito con lui riappiccava il discorso così:

— Ma dimmi, Fazio, io non ti ho più visto a Padova sono mille anni; che fai tu al mondo mai? Che cosa sono diventati tuo padre, tua madre . . . ?

— Morti, morti tutti, — rispondeva Fazio; e allora di nuovo il notaro:

— E tu hai fatto giudizio finalmente, o sei tu sempre quello discervellato che eri?

— Io, messere, gli è un anno che non sono più stato a Padova.

— E che cosa facesti?

— Mi sono goduto il mondo finchè ho avuto piene le bolge; quando ebbi consumata ogni cosa, andai a raccomandarmi per acconciarmi soldato.

— E con chi?

— Col signor da Romano.

— Con Eccelino?

— Appunto.

— Come tu, Fazio, un buon Padovano . . .

E qui ser Biagio di nuovo tirava pel gabbano messer Regnerio, e così gli faceva inghiottire

mezza la frase, che rimase monca; e Fazio replicava:

— Sono quindici giorni che appunto andai ad acconciarmi con lui: chè, vedete bene, per chi vuole aver da menar le mani più che si può, quel valoroso signore è il più atto a ciò; e sì ch'egli era il mio fatto; e poi a chi mi dà pane io dico padre; e non la si guarda a questo mondo tanto sottilmente, chè allora poveri noi!

E allora il notaro ripigliava:

— Ma ora si farà qnesta pace, e tu rimarrai senza mestiere di nuovo.

— Quando sia fatta, vedremo, rispondeva l'altro; al domani vi pensa poi chi lo fa. —

E in questo punto il discorso tra il notaro e Fazio fu interrotto dalle acclamazioni, che all'intorno da ogni parte rimbombarono e salirono sino al cielo. Frate Giovanni era finalmente anch'egli venuto ed entrato nello steccato; e, vistolo appena, con plausi, grida ed evviva salutavalo la moltitudine. Allora quel mare immenso di popolo fu per alcun tempo commosso e turbato, chè ognuno sforzavasi di avvicinarsi allo steccato più che poteva, sì che per gli urti

e le spinte dei più lontani venivano tutte ad agitarsi quelle onde infinite di gente.

Frate Giovanni intanto cominciava a salire sullo smisurato palco; ed ecco tosto le turbe a riguardarlo sospese e maravigliate. Quando egli fu in cima dell' altissimo pergamo, rivolse intorno quel suo acceso sguardo, e vide ciò che nessuno forse prima di lui; nè altri mai finchè durerà il mondo, sarà per vedere. Vide cioè migliaia e migliaia di persone, dominate da un solo pensiero, tacersi ad un punto, ed aspettare con manifesta ansietà di udirlo tuonare dall' alto. Vide come egli era per dar compimento al maggiore de' suoi trionfi, poichè negli sguardi sospesi della moltitudine pingevasi la disposizione universale di ubbidire al suo comando; vide quindi non averlo ingannato la speranza del cuore... Ancora una volta all' intorno su quelle innumerevoli turbe commosse girò attoniti gli occhi, nè potè fare di non dire con piena gioia a sè stesso: *Questo popolo è mio.* Allora un istante stette sopra pensiero, poi sollevò le braccia: muto ed immobile stette ciascuno, e maravigliosamente aperta e sonora rimbombò sotto i cieli la voce di Frate Giovanni, che pronunciò quelle sante parole: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis.* Quindi esortò i popoli a conchiudere con volontà determinata quella pace, per

la quale dalle città circonvicine erano stati adunati in quel luogo; e dopo di avere in tutti quegli animi già suoi ispirato un nuovo sgomento delle discordie e delle gare, si fece a dettar loro le condizioni principali con cui veniva a stabilire la concordia fra loro, e pronunciò questa sentenza:

— « Io adunque, frate Giovanni da Vicenza,
» dell'ordine dei Predicatori, invocata prima la
» grazia d'Iddio, coll'autorità dei SS. Apostoli
» Pietro e Paolo e del signor nostro Gregorio
» papa, ordino che sia pace tra voi, e che in
» ogni città vengano dalle parti reciprocamente
» rimesse le ingiurie, e rivocato ogni bando,
» tornino i banditi nelle loro patrie, e loro si
» restituiscano le terre acquistate. Così Rizzardo
» conte di San Bonifazio ritorni a Verona e sia
» rimesso al possedimento de' suoi beni, e le
» parti dei Vivarii e dei Montecchi si pongano
» in concordia, come Eccelino è per contrarre
» amistade col conte di San Bonifazio. Nè voi,
» Padovani, coi vostri aiuti ed amistadi vi mo-
» verete più a danno dei Veronesi e dei signori
» da Romano, ma vi saranno da Eccelino e da
» Alberico restituite le terre usurpate sul vostro
» contado, al prezzo da me stabilito. E per arra
» sicura della general pace tra i Guelfi ed i

» Ghibellini di ogni città, pubblico e conchiudo
» il matrimonio di madonna Adelitta, figliuola
» di Alberico da Romano, con Rinaldo, figliuolo
» del marchese Azzo d'Este. E come queste
» due famiglie, state nemiche in addietro, vanno
» la loro perfetta concordia a suggellare con
» questo santo ed indissolubile nodo, possiate
» così voi tutti gli uni cogli altri unirvi ed amarvi
» come veri fratelli in Cristo. Così assolvo te,
» Eccelino, così assolvo ancora voi, Veronesi,
» da ogni scomunica e censura, e sovra ogni
» buon cittadino, che desidera e di cuore con-
» chiude la pace, impetro dal Cielo la benedi-
» zione. Giurate adunque, o fratelli, questa pace,
» *Pax vobiscum sit, nolite timere;* e sia bene-
» detto ogni uomo che la giura, benedetto egli
» e il suo seme, benedetta la propagine ed ogni
» suo sterpo; e Dio vi dia abbondanza e pro-
» sperità, e vegga ciascuno beati *filios filiorum*
» *suorum* ». —

E qui universale un grido di migliaia di voci a guisa di molte acque sonanti ripetè: *Pace, pace, io giuro la pace.* E frate Giovanni proseguì dall' alto così:

— « Ancora aggiungo che a maggior fonda-
» mento di comune fratellanza, di dimenticanza

» d'ogni ingiuria passata, e di futura concordia,
» abbia tu, Padova, a riconoscere per tuo citta-
» dino il valoroso Eccelino signor da Romano.
» E voi tutti esorto, o popolo, quanti qui siete
» raccolti, ad unirvi meco in ispirito e verità,
» così che niuno ardisca mai violare la pace,
» che ciascuno di voi al cospetto degli uomini
» e del Cielo qui avete giurata. Onde se alcuno
» tentasse di violarla temerariamente, sia sco-
» municato e maledetto, e siano maledette le
» biade del suo campo, e maledette le vigne
» e gli alberi e le bestie. Maledette siano le
» ricchezze d'ogni sorta, ch'egli possiede, nè
» possa più trovar pace sulla terra, nè asilo
» in nessun luogo, nè riposo per sè e pel ma-
» ledetto suo seme ». —

Qui ricominciarono più che prima altissime le grida della moltitudine, che di nuovo la pace giurava, e subito seguirono gli abbracciamenti e gl'infiniti baci di pace e di amicizia. Per tutto era un chiamarsi a nome, un maledire il passato, e un confortarsi colla speranza d'un migliore avvenire. E piangevasi e tripudiavasi, e deliravasi, e d'ora in ora salivano al cielo i clamori e gli evviva della gente, che con batter di mano e con urli di festa faceva plauso quando vedeva due baroni potenti, conosciuti sino allora di parte contraria, venire ad abbracciarsi

amorevolmente. E furono visti in fatto tutti quegli uomini più ambiziosi e stati per l'addietro in continue gare e nimistà fra di loro, darsi a vicenda il bacio della pace. Rizzardo di San Bonifacio stese la destra ai cognati, e questi l'accolsero fra le loro. E i Campo San Piero, e i Caminesi e l'Estense parimente strinsero al seno Eccelino ed Alberico. E quel popolo confidente e trasportato ora dall'esaltata fantasia, quando appunto vide quei due uomini riguardati da tutti come i capi delle parti guelfe e ghibelline di Lombardia, con amplesso fraterno far fede della loro contratta amicizia e parentado, fu udito moltiplicare i clamori, gli evviva e le esultazioni, sì che ne rimase ogni petto commosso.

E il nome di frate Giovanni veniva di bocca in bocca lodato ed esaltato, e chi lo poneva sovra i maggiori Santi che siano mai stati sulla terra, e chi diceva, essere lui un angelo del paradiso mandato da Dio a conforto degli uomini. E così taluno andava ripetendo come quell'uomo avesse fatto infiniti miracoli; quindi in mezzo ai plausi ed alle grida di gioia e di festa udivasi ad un tratto da mille voci benedire il nome di frate Giovanni, che veniva salutato qual Santo, e *salvatore della Marca Trivigiana.*

Ma era egli per durar lungo tempo quella disposizione di spirito di tutta quella moltitudine? Era egli per produrre effetti corrispondenti all'aspettazione universale quel primo operato portento di frate Giovanni? E quell'eccessiva universal commozione che inebbriava di gioia ogni petto, non era ella per intiepidirsi tanto più repentinamente, quanto con più straordinario impeto s'era suscitata nelle menti e nei cuori di tutti?

Ora poichè furono scritti e legalmente controsegnati dai notari dei varii comuni e dalle persone interessate gli articoli di questa pubblica pace, partirono corrieri per ogni città della Marca per bandirla dappertutto; quindi fu sciolta la maravigliosa adunanza di Paquara, e ciascuno cominciò ad avviarsi per ritornare al proprio paese. Non fu però così facilmente sgombrata quella campagna, chè il minuto popolo accorso ad essere partecipe e cooperatore di quella pace universale, or che aveva co' suoi plausi e co' suoi giuramenti dato compimento al fatto principale, voleva poi anche godersi lo spettacolo delle azioni altrui. Perciò era rimasta infinita moltitudine a vedere i vescovi e le compagnie di frati, ed i seguiti di molti baroni dipartirsi gli uni dopo degli altri, ed ancora i podestà

dei comuni coi carrocci e gonfaloni e col traino dei pubblici ufficiali e sergenti delle città. Quando fu tutto sgombro l'interno dello steccato costrutto in mezzo alla campagna di Paquara, spicciolato a poco a poco si partì ancora il popolo minuto, e di nuovo ingombre per ogni parte furono le pubbliche vie di compagnie, di corteggi, di turbe d'uomini, di donne, di vecchi, e di ragazzi d'ogni qualità e d'ogni stato che alla rinfusa procedevano verso i loro paesi o verso le proprie castella.

Ed era un discorrere in mille guise da tutti, che si faceva di quella gran pace, e di quel gran miracolo di frate Giovanni. Ma siccome già in parte s'era sfogato in tutti il primo impeto di quel maraviglioso trasporto, ora già si facevano più freddi e più pensati i ragionamenti, e ognuno formava il proprio giudizio sul fatto consumato, e sentenziava secondo la propria prudenza sui casi che nascerebbero in appresso; quindi in mille guise già discordavano i pareri di quelli che, testè in un solo volere uniti, avevano giurato pace e concordia.

E coll'amico ser Biagio verso Padova s'era pure avviato messer Regneri Bonello, ch'era pur sempre impacciato in discorrere con quel malignaccio di Fazio, a cui non pareva vero quello che aveva testè cogli occhi veduto, mentre messer

Regnerio gongolava per compiacenza di avere chi l'ascoltasse discretamente a filosofare, e ser Biagio si consumava di nequizia in veder l'amico filosofo dimenticar la prudenza per disputare della giustizia.

Malgrado che fosse corrivo di lingua, era tuttavia messer Regnerio un uomo saputo e sottile, che, pratico e conoscitore degli uomini e delle cose, sapeva molto bene bilanciare gli avvenimenti di questo mondo. Ed egli era stato a Paquara spettatore più che attore dei trasporti di tutta la moltitudine; e tutti gli articoli di quella pace bandita egli aveva nella sua fredda ragione pesati, e non sapeva darsi pace, siccome in cuor suo egli era un perfetto Guelfo, che Eccelino da Romano dovesse ora essere cittadino di Padova. E quel matrimonio di Rinaldo d'Este colla figliuola di Alberico gli dava molto a pensare altresì, e domandava poi a sè stesso se questi potevano essere saldi fondamenti di futura concordia, o non piuttosto cagioni di nuovi futuri umori. E Fazio pure non era molto contento, e diceva:

— Così con questa pace io avrò ora perduto il mio nuovo mestiere. —

Alle quali parole subito rispose il notaro:

— Io credo anzi che è più che mai tempo di forbire le armi, e di tenerle in assetto.

— Ma se è conchiusa la pace con tutti?

— Bene sta, ripigliava il notaro: tu non ci vedi più in là, ma io penso altramente.

— Ma voi, messer Bonello, diceva su allora l'amico ser Biagio, volete sempre contraddire i fatti più sicuri.

Al che tosto ser Regnerio:

— Sicuri? E che cosa v'ha qui di sicuro? Che questo Eccelino ha tanto asolato intorno a Padova, che finalmente vi si è messo dentro, ed ora chi sa come ce lo avremo a godere!

— Ma voi, amico, ripigliava ser Biagio sottovoce, non pensate che questo Fazio è un soldato di Eccelino.

— E che importa a me codesto? Non lo sono già io, ed il notaro Regneri Bonello non si rimarrà per qualunque rispetto di dire il vero. Nè Eccelino è già signore di Padova per questo; ma sapete intanto, che cosa abbiamo guadagnato? Che or son due ghiotti ad un tagliere, Azzo d'Este ed Eccelino.

— Ma Azzo d'Este fu sempre amico nostro fedele e generoso ....

— Parve così, ma or che ha fatta lega collo

struzzo, vedete bene, che si fanno forti per abbassare i comuni.

Ed entrava allora a dire con certo ghigno tra l'impronto e l'astuto quel Fazio:

— E che cosa credereste fosse opportuno consiglio pei fatti miei?

— Credi a me, Fazio, rispondeva il notaro, questa pace vuol essere cagione di nuovi guai; così se ti sei messo al punto di fare il soldato, va, chè tra poco io stimo tu abbia a menar le mani. Ma, da buon Padovano, dovresti lasciare il signor da Romano, che fu sempre nemico del nostro comune ....

— Ma ora ch'egli è cittadino di Padova, sarà nostro amico.

— Dio non voglia che l'amicizia di costui non ci faccia piangere un giorno. —

E poichè in quel punto la strada dividevasi in due, Fazio, lasciando quella che seguivano gli amici padovani, s'accomiatò dicendo:

— Or questa è la mia strada, messer Regnerio; Dio vi dia buon giorno e buon anno, e mi vi raccomando. —

Seguirono intanto la loro via i due amici, fra loro continuando a disputare; e per lo più ser Regnerio mostravasi ognor più scontento di questa pace, di cui diceva egli prevedere, dover essere gli effetti contrarii alla generale aspettazione.

Così terminò la stupenda e maravigliosa adunanza di Paquara, che fu apice e termine dei trionfi di frate Giovanni da Vicenza. Parve da questa pace dovesse nascere la prosperità e la salute di tutta la Marca; sebbene, poichè nulla può durar sulla terra, gli effetti di essa non siano stati corrispondenti alle speranze dei popoli. Chè le tristi ambizioni non si frenarono gran tempo, e lo stesso frate Giovanni salito in potere ed ostentando autorità assoluta nel reggere a suo senno le cose dei comuni, perdette in breve ogni autorità e riputazione; e le gare e gli umori non indugiarono molto a rinascere. Eccelino dopo alcuni anni fattosi al disopra di tutti, signoreggiò molte città e castella, fra cui Padova, cui volle atrocemente con infinite proscrizioni ed uccisioni crudeli punire dell'esser stata guelfa. E narra Rolandino come fra le prime vittime del furore di Eccelino contro i Padovani, sia stato condannato alle forche il notaro messer Regneri Bonello, il quale con troppo

6

acume, e con troppa imprudenza aveva, tornando da Paquara, profetizzato nuove calamità alla patria. —

UN TRADITORE

I

. . . . Ma, passeggiando fra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io . . . .
. . . .
Vivo son io; e caro esser ti puote,
. . . . se domandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama;
Lévati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna;
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? Qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; ch' alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.

Dante. *Inf.*, c. xxxii.

Correva l'anno di Cristo 1260 quando, addì 14 d'aprile, una grossa campana, posta sopra

un castello di legno con ruote, veniva trascinata da' buoi per le vie di Firenze. Ed era cosa maravigliosa il vedere la commozione grande di tutto il popolo, che la mirava a passare e traeva dietro, mentre veniva condotta in capo a Mercato Nuovo, dove era l'arco di Porta Santa Maria. Ad ogni canto delle vie accorrevano i curiosi e cresceva la folla, che accompagnava la campana gridando e schiamazzando. Sul limitare delle case dei potenti si urtavano erompendo fuori confusamente uomini di masnada, scudieri e famigli per vedere questa novità; e, passando lentamente la campana, con minacciose grida ciascuno la salutava. Alle finestre delle magioni turrite sporgevansi le nobili matrone con atto quasi di ansietà, e le timide fanciulle con istupore e curiosità. I giovani popolani sembrano giubbilare e fremere ad un tempo d'impazienza. Il vecchio, che va a sua via, si ferma ad un tratto mentre passa la clamorosa comitiva, poi gitta uno sguardo grave e pensoso sulla campana, e prosegue il cammino. L'artigiana sospira e volge al cielo pietosi gli occhi, mentre vede spiccarsi dai fianchi l'indocile fanciullo, che si confonde tra la calca dei curiosi. V'ha chi, sentendo il romore di lontano, accorre precipitoso; altri si volge a chi trascorre, e domanda: Che è? E questi verso Mercato Nuovo s'avvia, e quegli

si fermà a discorrere con chi rimane di quanto sarà per accadere. Intanto procedevano il carro e la moltitudine; all'arco di S.ª Maria si fermarono i buoi, si fermò tutto il popolo. Viene la campana per mezzo di gomene sospesa al centro dell'arco, la gente in circolo si restringe, e tace e guarda, mentre il campanaio del comune vigorosamente la tentenna; sì che per buona pezza odesene lontano il sonoro e misterioso rimbombo. Cessa finalmente il frastuono; di mezzo a quella moltitudine un Anziano del comune di Firenze alza il braccio minaccioso e dice con maestà: — « Così per un mese, il » tocco della campana Martinella annunzierà ai » Sanesi, che il comune di Firenze loro ban- » disce guerra ». — Mille voci gridarono allora insieme: *Guerra a Siena, guerra a Siena.* Indietro senza il suo carico il carro tornò, la calca a poco a poco si dissipò, e per un mese dì e notte la campana Martinella sonò. Tanta virtù era in quei fondatori illustri della libertà di Firenze, e con tanta generosità d'animo si governavano, che, dove oggi l'assaltare il nemico improvvisto è stimato generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. E così sonava quella campana, acciocchè il nemico avesse tempo alle difese.

Ora è da sapersi che Firenze, guelfa, bandiva guerra a Siena, ghibellina, perchè aveva accolto i Ghibellini confinati di Firenze.

Queste parti, per cui tanto sangue fu sparso, avevano in Firenze, come ognuno sa, avuto origine alla morte di Buondelmonte, che fu occasione al manifestarsi delle ire che già da gran tempo covavano in segreto. Dopo lunghe risse, dopo feroci combattimenti nelle vie stesse di Firenze, più forti i Ghibellini per gli aiuti dell'imperadore Federigo II, i Guelfi furono espulsi, e Firenze si rimase alcun tempo in pace. Morto Federigo II, tornarono in patria gli esuli Guelfi; riformato quindi lo Stato con generosi e provvidi ordinamenti, in breve tempo i Fiorentini per consiglio ed opera specialmente dei capi di parte guelfa, fecero guerra con prospera fortuna contro Pistoia, Pisa, Volterra e Siena.

Ma le vittorie di re Manfredi avevano riconfortato la parte ghibellina dicaduta per la morte di Federigo. I Ghibellini di Firenze accortisi che il popolo pendeva per li Guelfi, ordinarono di romperlo, a ciò indotti da Manfredi. Scoperto il trattato, corse il popolo all'armi, ruppe gli Uberti, potentissimi fra i Ghibellini; quindi gli Uberti e molte altre case ghibelline furono cacciate da Firenze. Gli esuli allora ripararono a Siena, al tempo appunto che Provenzano Salvani fu

. . . . presuntuoso
Di recar Siena tutta alle sue mani.

Or mentre la Martinella sonava, non dormivano i Sanesi, i quali mandavano a re Manfredi per aiuto, e ne ottenevano una coorte di cento Tedeschi. Povero ed invalido soccorso, che gli oratori di Siena volevano ricusare. Ma nol comportò l'esule fiorentino Farinata degli Uberti, uno degli ambasciatori dei Sanesi, il quale disse ai compagni con astuto consiglio: — « *Non vi sconfortate e non rifiutate nullo* » *suo aiuto, e sia picciolo quanto ei vuole;* » *facciamo con lui, che di grazia dia loro un'in-* » *segna; chè tornati a Siena, noi la metteremo* » *in sì fatto luogo, che converrà che ci faccia* » *maggiore aiuto* ».

Ed avvenne come Farinata avvisò; poichè nel futuro maggio fecero i Fiorentini una grand'oste sopra Siena col carroccio e col gonfalone del comune spiegato, e colla campana Martinella sul suo castello di legno. E venuti su quel di Siena, prese varie castella, posero il campo presso la città al monastero di Santa Petronella. Ora in una delle fazioni accadute durante l'assedio, i Tedeschi di Manfredi, bene avvinazzati per opera di Farinata, uscirono, e fecero impeto sul campo dei Fiorentini improvvisamente; sbigottitisi questi, cominciarono a fuggire;

poi ravvedutisi e rinfrancatisi, tornarono vigorosamente alle difese, e fecero strage di tutti i Tedeschi, e l'insegna di Manfredi fu trascinata con vergogna per tutto il campo nella polvere e nel fango. Poco appresso l'oste fiorentina a Firenze ritornò con grande trionfo e onore, dopo di avere sopra un poggetto rilevato, onde si vedeva Siena, innalzato una torre, su cui quando vennero a partire, piantarono un ulivo.

Stando adunque le cose in questi termini, i Sanesi e gli usciti Ghibellini fiorentini, pieni di sospetto e di desiderio di vendetta, andavano avvisando nuovi mezzi di combattere i Guelfi di Firenze, per la qual cosa molte pratiche si tenevano in segreto dagli Uberti con molti Ghibellini, che non erano stati compresi nel loro bando, e rimanevano tuttavia a Firenze. E maneggiavansi per mettere dalla loro parte maggior numero di persone, e per sollevare contro Firenze ogni signore di castella in Toscana, onde averli pronti all'arme in loro pro quando che fosse. E siccome s'erano gli Uberti e gli altri usciti di Firenze accorti della mala prova che contro quei pochi Tedeschi aveva fatto il popolo fiorentino, avvisarono ora, che se ottenuto avessero più grosso aiuto da quel re, unendosi essi con quello e con gli aiuti d'ogni barone ghibellino di Toscana e delle altre amistadi,

sarebbero per avere vittoria, quando riuscissero di trar fuori a campo i Fiorentini, che per allora stavano tranquilli.

Nel sesto di San Piero Scheraggio, fra parecchie nobili case, pari alle altre forte, bruna, cinta ai tetti di merli, con una torre da un lato in segno di grandigia, che scorgevasi mozza di fresco, come per legge era stato ordinato, innalzavasi in Firenze la casa di messer Cece de' Gherardini, un grande cittadino di molta riputazione fra i caporali di parte guelfa. All' ora del tramonto, in una delle sale di quella magione stavano adunate varie persone. Eravi la moglie di messer Cece, la Margarita de' Frescobaldi, matrona illustre e per sangue e per domestiche virtù; eravi il giovanetto Arriguccio, suo figliuolo, di dieci anni appena; e la bella Cecilia, sua figliuola, allora sul più bel fiore di primavera. Stavano le due donne sedute, Cecilia contro una finestra sporgente verso un giardino, da cui la vista prolungavasi alquanto sulla campagna oltre le mura della città, e sua madre contro la parete della camera, distante dalla figliuola pel tratto della immensa profondità delle forti mura delle case fabbricate in quella età. Cecilia de' Gherardini era intenta a ricamare, e sua madre alla conocchia ed al fuso.

Oltre a questi era nella camera seduto presso la Margarita messer Bocca degli Abbati, uomo di maligno sguardo e di fallace favella, benchè prestante della persona e simulante cortesia ed affabilità; ed eravi Jacopo de' Pazzi, cavaliere riputato di gran valore benchè giovane assai; bello d'aspetto, ma severo; sobrio di parole, ma di anima cortese, calda e generosa. E questi rimaneva in piedi col dorso appoggiato all'inferriata della finestra, tenendo gli occhi fissi talvolta sul volto della vaga Cecilia, e talor sul trapunto a cui ella lavorava.

Ma Bocca degli Abbati, benchè stesse più lontano, e paresse intento a sollazzarsi col garrulo e vispo Arriguccio, volgeva pure spesso anch'egli il guardo verso Cecilia. Vedevala talvolta alzare le pupille ed incontrare gli sguardi di Jacopo de' Pazzi; vedevali entrambi fissarsi con passione, poi Cecilia abbassar di nuovo le luci sue amorose, dopo che un bel rossore aveva più vivamente imporporate le sue guancie. Ed allora Bocca degli Abbati mordevasi le labbra fremendo: chè forte increscevagli l'amore dei due giovanetti, e gli doleva più assai il dirsi da molti, che in breve Jacopo dovesse a Cecilia sposarsi. E nel torvo sguardo di Bocca ben si leggeva l'intimo pensiero del cor suo, agitato non da sola secreta rabbia per rivalità d'amore.

L'occhio suo, coperto da nero e folto sopracciglio, solo di rado si volgeva verso i due amanti, e ratto si abbassava; ma quello slancio improvviso del vivido suo sguardo era come la luce del baleno fra i nembi, e ben pareva minacciare procella. E in vero, benchè per ogni modo ostentasse calma ed indifferenza, l'animo di messer Bocca era in quel punto agitato da molte passioni. E la gelosia che nutriva contro Jacopo, suscitava in lui odio occulto, ma potente; e svegliava più feroce l'ambizione sua sfrenata, e mille foschi pensieri gli attraversavano la mente.

Bocca era non ha guari venuto a visitare la Margarita de' Gherardini, non che fosse dimestico di questa famiglia, essendo egli in poca riputazione presso i Guelfi per quel suo nome ghibellino. E veramente parteggiava pe' Ghibellini, ed era venduto agli Uberti, ma per molti rispetti celava Bocca ogni suo fatto, e simulavasi amico de' Guelfi; ciò che venivagli creduto da molti per la sua conosciuta famigliarità con Jacopo de' Pazzi. E Bocca così maneggiavasi, forse per timore dell'esiglio, e forse perchè, ambizioso, ei non voleva trovarsi senza aiuto in qualunque fortuna. Aggiungevasi un altro più segreto e più potente motivo, ed era che Bocca s'era perdutamente innamorato di Cecilia de' Gherardini. Non si lusingava gran fatto di pia-

cerle, chè accorgevasi pur troppo siccome ella amava Jacopo de' Pazzi; ma se da un lato egli fremeva di geloso furore in vedere l'amico fortunato così ben corrisposto, pensava poi che a soddisfare questo suo violentissimo affetto gli sarebbe bastato di far sua Cecilia. Ma eranvi pure anche troppe difficoltà che si frapponevano all'ottenere tal cosa; quindi Bocca più e più corrucciavasi; e sebbene talvolta sè medesimo rimproverasse di essere divenuto così debole per amore di una fanciulla, ogni volta che la vedeva, più e più sempre se ne infiammava, e sì più fermo e più tenace volgeva l'animo al pretendere di farne ad ogni modo l'acquisto, o di far sì che almeno Jacopo non avesse ad impalmarla. Desiderio di veder Cecilia adunque, ed anche speranza di trovare in casa messer Cece de' Gherardini, con cui per certi suoi rispetti avrebbe in quel giorno voluto discorrere, avevano condotto Bocca a fare questa visita. Ora messer Cece indugiava a tornare, ed egli alla presenza della bella Cecilia e di Jacopo de' Pazzi, che seco lei s'intratteneva, sentivasi il cuore in tempesta; ma non volendo essere scortese, Bocca degli Abbati fingeva non avere altro pensiero fuorchè di ascoltare madonna Margarita e di rispondere alle sue dimande.

Intanto veniva meno la luce del giorno, già in cielo apparivano alcune stelle, e l'aere prendeva quella tinta indefinibile, che tanto alletta gli occhi nostri a contemplarla, ed inspirandoci una dolce, soave e mesta quiete, ne invita alla meditazione.

Chi è che abbia mirato il cielo in quell'ora senza essere compreso da profondo senso d'amore e di pietà? In quell'ora, più che in ogni altra del giorno, più vivo si desta naturalmente nell'animo umano il sentimento della religione. Quella transizione lenta e placida dal giorno alla notte, ne avverte del fine della nostra vita, la quale tutta è come un giorno che passa. Sovente dopo un giorno passato nell'agitazione, nello strepito delle cose umane, dopo di avere contrastato coi proprii pensieri, e combattuto aspramente con mille affetti sollevati, a quel punto il cuore umano si acqueta, non fosse che per un istante; e il tranquillo azzurro del cielo, e la stessa brezza serale sembrano confortare i nostri petti ed invitare alla pace il mortale. Oh come spesso in quell'ora con ansia bramosa s'innalza al cielo un desiderio, che è preghiera ad un tempo per ottenere in questa vita angosciosa e piena d'affanni, almen per la notte che scende, pace, riposo, dimenticanza!

Gli affetti più dolci, più teneri si risvegliano

in quell' ora più facilmente negli animi più inclinati ad amare. Tali erano quelli di Jacopo e di Cecilia. Ella aveva abbandonato l'ago ed il trapunto, ed alzatasi da sedere, s'era posta a contemplare il cielo, a cui teneva parimenti Jacopo gli occhi rivolti. Tacevano entrambi; bensì sovente si guardavano, ed intendevano ben essi quella eloquente favella di due cuori che si amano. E forse Jacopo benediva il Cielo tra sè, per essere Cecilia così bella, e pieno il cuore e la mente dell' unico suo amoroso pensiero, colle parole finalmente a Cecilia riproduceva l'intima sua idea, dicendole:

— O Cecilia, quanto sei vaga! Quanto sono felice di starmi a te vicino! Guarda su per lo cielo, ah no, non v' ha stella vaga come sei tu! —

E così parlando rimaneva immobilmente fisso a contemplare il volto di Cecilia, così pieno d'innocenza e di venustà. Ella intanto a lui rispondeva amorosamente così:

— Jacopo, tu m' ami; m'amerai tu sempre?

E svelava quella dimanda ben essa la pienezza d'affetto che sentiva Cecilia; a cui egli allora:

— O Cecilia, io t'amerò tutta la vita, e piuttosto che cessare un momento di amarti, anche adesso vorrei che m'avesse a togliere il Cielo la vita.

— Non dir ciò, Jacopo, ripigliava allora Cecilia affannata; e uno sguardo di dolore e di tenerezza, a cui corrispose Jacopo con un sorriso d'amore, terminò questo loro discorso; e continuando a guardarsi l'un l'altro, parevano avere uniti i loro pensieri in deliziosissima contemplazione.

E Bocca fremeva nel vederli; pur non si moveva da sedere vicino alla Margarita; la quale si taceva, quasi non avvisasse che Bocca le stava a'fianchi, e quasi fosse rapita dal mondo, si beava nel riguardare la felice coppia di quei due giovanetti, ai quali ella portava tutto l'amore. E Bocca degli Abbati miravali anch'egli, ma con dispetto crescente, e sì che due volte fu per alzarsi e correre alla finestra e rompere quell'amorosa estasi che di geloso furore ardere lo faceva; per due volte tuttavia si frenò, quasi non ardisse il maligno suo spirito penetrare in quella purissima sfera nella quale parevano errare gl'innocenti animi di quegli amanti. Ma più e più facendosi notte, quel riposo, quell'incanto a cui quelli parevano abbandonarsi, tanto gli divenne molesto, che dimenticando il luogo

dov'era, e trasportandolo l'agitata fantasia, parendogli la loro felicità una insopportabile derisione del suo dispetto, mentre ognuno taceva, trascorse Bocca ad un farnetico riso che fece trasalire ogni persona.

Nel medesimo istante s'aprì la porta della camera, e preceduto da un famiglio che portava due doppieri, entrò messer Cece de' Gherardini, verso il quale tutti si volsero senza badare più in là allo strano riso di Bocca. E questi all'apparir della luce, ricomposte le sinistre sembianze ad una inalterabile serenità, con studiata cortesia salutò il Guelfo che entrava. Scambiatosi adunque le convenevoli salutazioni, si venne a varii ragionamenti: messer Cece de' Gherardini pareva stare alquanto sopra pensiero, il che non isfuggì a Bocca degli Abbati, il quale fra sè disse: — *Ch'avesse egli da sapere la nuova? Me ne chiarirò tosto adunque.* — E qui senz'altri preamboli subito l'astuto si fece a dire così:

— Sapete voi la novella che poco stante venne agli Anziani di Firenze?

— Mi è stata riferita pur ora, — rispose grave messer Cece de' Gherardini; e allora subito madonna Margarita entrò a dimandare se buona o mala novella si fosse.

— Pessima ella è, per mia fè, rispose Bocca, dimostrandosi tutto scontento.

— Voi dite vero, messere, — ripigliava allora Cece; ed a quelle parole Jacopo de' Pazzi e Cecilia si accostavano a lui per udire le novelle, e proseguiva egli così:

— I Sanesi hanno bandita oste a Montalcino, castello sotto la nostra accomandigia. —

— Ciò che vuol dire, i Sanesi essere risoluti ad ogni costo a continuare la guerra col nostro comune. —

Alla quale risposta di Bocca ripigliava messer Cece.

— Non credo tuttavia che abbiamo a sbigottirci per queste dimostrazioni ostili dei Sanesi. M'è avviso che debba il nostro comune provvedere Montalcino di soccorso alle difese, e nulla più. —

Al che Bocca allora:

— Io credo per quest'oste nasceranno casi di maggior momento che non pensate. I Sanesi (e qui il viso di Bocca componevasi all'espressione del rammarico e della prudenza) non credo siano per procedere soli in questa impresa; i Ghibellini confinati dal comune di Firenze sono molti, ed hanno riputazione; chi sa quali insidie ne sono ora tese....

— I Ghibellini confinati, diceva qui Jacopo de' Pazzi; se furono vinti qui dal nostro popolo, non debbono or farne timore, essendo lontani. Quanto ai Sanesi, non potranno avere che la peggiore in questo fatto; e mi conforto, chè l'ulivo di Santa Petronella non è ancora schiantato dal poggio, dove noi lo mettemmo nella scorsa campagna. —

— Ma prese l'armi una volta, rispondeva Bocca, non si sa quando si deporranno, nè questa io stimo perciò una nuova fazione, ma una continuazione dell'antecedente oste da noi fatta a Siena. —

— Sia che vuole, di nuovo ripigliava a dire il vecchio Guelfo, ogni fazione vuol essere condotta con prudenza, ed io ripeto, non doversi per quest' oste a Montalcino, precipitare le sorti di due Stati. Qualunque siano le intenzioni dei Ghibellini confinati, dobbiamo noi aspettare altre dimostrazioni, e intanto tenerci qui forti, e qui munirci a qualunque impresa. —

E in questa maniera per alcun tempo si ragionò di quell'oste, mentre alle due donne si restringeva il cuore in udire come paresse di nuovo doversi fare apparecchi per la guerra. Bocca degli Abbati intanto aveva potuto conoscere quali fossero le intenzioni del riputato

Guelfo intorno a questa impresa dei Sanesi; e vedendo che indarno avrebbe potuto persuaderlo a pensare diversamente, e che l'insistere nella opposta sentenza avrebbe potuto far dubitare della propria sua fede, e chi sa quale altro sospetto ingenerare, finalmente si tacque e tolse commiato. E in quella sera Bocca in varie altre case di molti capi di parte guelfa andò per iscoprire che cosa dai più si dicesse o si pensasse della bandita oste a Montalcino; e dove egli poteva insinuare che grandi dimostrazioni avrebbe per questo dovuto fare il comune di Firenze, non si rimase dal dirlo, chè n'aveva egli le sue intime e nascoste ragioni.

II

Era il 3 d'agosto dello stesso anno 1260, quando giunsero a Firenze due frati minori di San Francesco. Recavano essi agli Anziani del comune di Firenze un secreto messaggio dei Ghibellini confinati a Siena; ma solo a poche persone e sotto sacramento lo volevano palesare. Onde il giorno 4 d'agosto dopo mezzogiorno, essendo terminati gli uffizii divini della chiesa di Santa Reparata, e uscitone il popolo, due soli uomini in maestoso contegno vi entrarono. I quali dopo di aver fatto chiudere le porte

della chiesa, corsene prima le navi onde assicurarsi che nessuno era rimasto dentro, entrarono nel *Sancta Sanctorum*. Quattro sedili, due dirimpetto a due, erano stati apparecchiati davanti all'altare maggiore; stavano gli Evangelii aperti sulla mensa, con sei candellieri accesi.

I due personaggi testè arrivati erano nel vigor pieno della età, gravi d'aspetto ambidue, e parevano accingersi ad impresa di momento, tanto mostravansi sopra pensieri. Erano essi due Anziani del comune di Firenze, ossia due fra i dodici costituiti nella suprema dignità della repubblica, i quali dall'intera Signoria erano stati deputati a ricevere il messaggio segreto dei frati sanesi. Uno aveva nome messer Gianni Calcagni di Vacchereggia; l'altro era degli Erbolotti di porta San Piero, uomo di grande opera ed ardire; per la fama della sua pronta risoluzione nell'operare veniva detto da tutti lo *Spedito*. Essendosi posti a sedere l'uno a fianco dell'altro, a un cenno fatto al sacristano, furono introdotti i due frati minori venuti da Siena; i quali fatta prima una genuflessione all'altare, poi un saluto ai due Anziani del popolo fiorentino, s'assisero nelle seggiole rimaste vuote.

Allora cominciò fra i due frati e gli Anziani un grave ragionamento, e fu da principio udito parlare così lo Spedito.

— Noi siamo i due Anziani aventi mandato di udire il vostro messaggio segreto; se le nostre persone ed il luogo scelto al parlamento vi paiono atti al trattato che ne dovete proporre, in nome d'Iddio parlate.

— Noi siamo disposti, rispose allora il frate più vecchio, a cui solo era stato affidato di guidare ogni pratica, a conseguarvi la lettera suggellata; ma conviene prima, onde compire il messaggio secondo gli ordini ricevuti, che voi facciate sacramento di non iscoprire a nessuno, neppure agli altri Anziani, il trattato che vi si offre.

— E noi giuriamolo, — ripigliò lo Spedito; e sorse, e con lui messer Calcagni; e poste le loro destre sugli Evangelii, al cospetto dei due frati solennemente giurarono.

Tornati allora tutti a sedere, il frate trasse di sotto l'abito una lettera, e la consegnò allo Spedito; e questi lessela al compagno. In essa era scritto così: — « Noi Farinata degli Uberti » e Gherardo Cicca dei Lamberti, a nome dei » confinati ghibellini di Firenze, facciamo sa- » pere a voi, eletti dagli Anziani del comune » di Firenze, che essendo pur troppo torbido » e malsicuro il reggimento dei Sanesi, ed es- » sendo troppo dispiaciuta a noi ed a molti

» Sanesi la signoria di messer Provenzano Sal-
» vani, e desiderando noi, a cui tanto è mo-
» lesto l'esilio della patria, di meritare di ri-
» tornarvi con qualche opera egregia ed utile
» a Firenze, siamo volentieri disposti a darvi
» la terra di Siena, avendone diecimila fiorini
» d'oro; al che acconsentendo voi, dai due
» frati di Santo Francesco verrete a sapere con
» qual ordine e con quale apparecchio dovrete
» fornire l'impresa ». —

Grande fu lo stupore degli Anziani nel leggere tali novelle, e per la mente dello Spedito subito corse il pensiero di voler lui ad ogni modo condurre a buon termine questa trama, per cui verrebbe Firenze ad acquistare tanto vantaggio e tanto aumento di potenza. E sebbene più volontà che fermezza trasportasse l'animo dello Spedito e del suo compagno, dando essi piena fede alla lettera di Farinata, tuttavia non trascurarono di accertarsi della verità, e d'informarsi del modo con cui procedere nell'impresa si dovesse: onde lo Spedito ripigliò a dire al frate così:

— Da chi avete voi ricevuto questa lettera?

— Dalle mani di messer Farinata degli Uberti, rispose il frate, statolo io a trovare in casa di messer Luca Malavolti; e con lui era messer

Cicca dei Lamberti e messer Piero degli Uberti, fratello di messer Farinata.

— Ma voi sapete ch'essi hanno bando da Firenze, e che perciò sono riputati nemici del nostro comune: come potremo noi aver motivo di dar fede alle loro parole?

— Coll'intendere l'ordine ed il modo con cui vi propongono di disporre tutto il trattato.

— Udiamolo adunque, — disse allora messer Calcagni, e il frate ripigliò il suo discorso così:

— Intendete adunque, che nell'atto di consegnarmi la lettera da me a voi rimessa, messer Farinata così mi parlò: Direte a quelli a cui sarete indirizzato dagli Anziani, che non abbiamo scritto per disteso tutte le istruzioni necessarie all'ordinamento dell'impresa, perchè molte cose dovendosi intendere secondo il consiglio di quelli a cui siete mandati, è meglio ammaestrar voi d'ogni nostro intendimento, affinchè ne possiate discorrere utilmente con quelli a cui consegnerete le lettere. Quindi mi spose come dovessi io dichiararvi, essere mestieri che voi metteste a partito nel Consiglio di fortificar Montalcino, e che, vinto il partito, coll'esercito dobbiate prender campo al fiume Arbia. Che poi per loro vi sarebbe data la porta di Siena detta di Santo Vito, che mette sulla strada di

Arezzo. E movendosi l'oste fiorentina, e congiungendosi a voi la forza de' congiurati, subito verrebbe mutato lo Stato di Siena.

— E' pare ben sì, disse piano allo Spedito messer Calcagni, che ci si offra un mezzo atto e sicuro all'impresa.

— Per certo sì, rispose lo Spedito, ma è sempre proposta di fuorusciti.

Poi rivolto al frate soggiunse:

— Tutto ciò dimostra che si può condurre a termine l'impresa, ma come potrete provarne voi, messer lo frate, che sì realmente vogliano nel modo indicato cooperare messer Farinata e i suoi?

— Ei mi sarà facile, rispose il Francescano, convincervi della loro ottima volontà. E sarete per credere sicuro consiglio quello di Farinata, il quale volendovi dare Siena senza che abbiate a combattere, v'invita tuttavia a movere con tanta forza, che per essa potreste assaltare la città quand'anche non vi venisse data in mano senza contrasto; nè per certo, se volesse ingannarvi, desidererebbe vedervi così poderosi. Ma quasi avvisasse messer Farinata a questo vostro sospetto, volle ch'io avessi a rammentarvi, come i cavalieri tedeschi nella scorsa campagna fossero stati per opera sua avvinazzati così, che

dopo un primo assalto ne aveste così buon mercato che tutti gli uccideste. Nè questa è opera di uno che voglia il male della sua patria.

— E pare anche a noi, — dissero gli Anziani, dalla scaltra favella del frate quasi del tutto persuasi. Ma soggiunse tuttavia lo Spedito:

— Sappiamo pure che il re Manfredi ha mandato a Siena nuovo soccorso di cavalieri tedeschi sotto il comando del conte Giordano. Che potrete voi dire a ciò?

— Dico, rispose il frate, che i cavalieri tedeschi non montano più che ad ottocento, e che è appunto per motivo di questi altresì, che vi consiglia Farinata a movere in grosso numero e molto bene d'arme forniti.

— E dei Sanesi avversi a Provenzano Salvani che ne direte voi per farci credere che vogliano avere piuttosto i Fiorentini per signori?

— I Sanesi, rispose ancora il frate senza peritare, sono ridotti pressochè tutti a così mal termine che, purchè cangino lo Stato loro presente, qualunque nuova signoria parrà loro migliore, tanto è venuta in uggia a tutti la tirannia di messer Provenzano Salvani, a cui non sono favorevoli che pochi dell'antico ordine dei nobili, che serbano nimicizia ai governatori presenti, misti di nobili e di popolani. Tanti sono gli umori che nascono in Siena ogni dì, che

sempre a romore, a sommossa, nuova sommossa e nuovo romore succede. E il credito che gode presso a molti messer Farinata, può per certo tornare in vostro pro; giacchè, sorgendo ad ogni momento occasione di mutare Stato, messer Farinata è tale uomo da saper cogliere il destro di usare del proprio credito sovra molti Sanesi per vostro vantaggio nel modo che vi dichiara.

— Ma e i diecimila fiorini d'oro, disse per ultimo lo Spedito, onde spianare ogni difficoltà, li vorranno essi per anticipato prezzo della loro opera?

— Voi errate, messere, e questi sono pur troppo necessarii a Farinata ed agli altri capi del trattato per soldare il popolo minuto, e per comprare uomini di autorità, e così agevolare l'impresa. E se avete ad essere sicuri di avere in mano la porta di Santo Vito, voi sapete che l'oro, meglio che ogni altra cosa, ve la potrà aprire.

Per le quali parole convinti pienamente gli Anziani dell'utilità dell'impresa, e persuasi della buona fede di Farinata, posero fine al colloquio promettendo ai due frati di accingersi tosto a guidare nel modo stabilito questo trattato, e di trovar loro in meno di ventiquattr'ore i diecimila fiorini. E così fu fatto.

Or che lo Spedito e ser Gianni avevano già trovati i diecimila fiorini, pareva loro mill'anni di vincere in consiglio il partito di fare nuova oste poderosa contro Siena, e poichè soli fra gli Anziani conoscevano il segreto messaggio dei frati, saliti in credito presso gli altri Anziani, ottennero facilmente che subito pel giorno dopo s'adunasse il Consiglio de'grandi e del popolo.

Ed alle future risoluzioni del Consiglio veniva preparando la via, quale non poteva meglio desiderar lo Spedito, lo stesso Bocca degli Abbati con alcuni altri, i quali del segreto messaggio dei frati sapevano più che non era stato detto allo Spedito; e questi s'adoperarono con efficacia presso i popolani e presso i più giovani specialmente, eccitando i loro animi a difendere nel prossimo consiglio che s'avessero a fare dimostrazioni grandi contro Siena, dal che ne seguiva che avrebbe lo Spedito ottenuto molti voti favorevoli all'impresa ch'ei sarebbe per proporre.

Il dì 27 adunque del mese d'agosto, nella piazza del comune fu adunato il Consiglio dei grandi e del popolo; e mentre s'ignorava quale trattato avessero collo Spedito conchiuso i frati sanesi, e parevano tutti sospesi sulla cagione dell'adunanza, lo Spedito, che stava cogli altri Anziani alla ringhiera, sorse a fare la sua

diceria, colla quale propose — che, avendo i Sanesi bandito guerra al castello di Montalcino, era prudente cosa e debito del comune di Firenze di fornirlo per difenderlo, e dimostrò poi come assai maggiore di quella di maggio scorso avesse l'oste a fornirsi, onde meglio abbattere la forza di Siena, a cui troppo lieve danno s'era recato nella prima campagna.

Dopo le quali parole dello Spedito un grande mormorio di voci sorse per tutta l'adunanza. Ognuno col vicino ragionava della proposta fazione con vario animo e con varia sentenza. E prima di biasimarla o di lodarla ad alta voce, pareva ciascuno voler conoscere l'opinione altrui, e così per alcun tempo si tenne privato sebben caldo discorso di questo fatto. Ed erano avversi d'animo più di tutti alla fazione i nobili delle grandi case guelfe, i quali erano anche i più intendenti di guerra, e con loro opinava il conte Guido Guerra. Ma i popolani più giovani favorivano la proposta dello Spedito, e con calore si vedevano e gli uni e gli altri sostenere la propria opinione, e intanto Bocca degli Abbati s'aggirava per quella moltitudine, a questi una parola secreta affidando, a quelli un'altra secondo che a lui pareva prudente, e lontano dai capi guelfi tenevasi, mischiandosi fra i popolani più caldi per difendere la proposizione

dello Spedito, e confortandoli a difenderla. L'agitazione che animava tutta l'adunanza, le varie opinioni che ventilavansi, e quel generale turbamento e confuso romore di voci discordi faceva presagire che sarebbe scoppiata disputa grave e romorosa. Intanto molti più ardenti popolani, vaghi di cose nuove, già s'erano uditi gridare: — *Facciasi l'oste contro Siena, facciasi.* — E molti già avevano a queste voci applaudito, quando messer Tegghiaio Aldobrandi, nobile guelfo, uomo di gran senno, e prode in armi, e di grande autorità, sorse incontanente a gridare più forte: — *Non facciasi.* —

A tale opponente parola, che tuonò minacciosa nel romoroso consesso, ognuno si tacque un' istante, e valendosi messer Tegghiaio di quel silenzio, subito così favellò:

— Io credo pessimo consiglio, o cittadini, il favorire quest' oste; onde per lo migliore vi dico che abbiate da rimanervene. —

E allora i Guelfi nobili, che assentivano a messer Tegghiaio, vennero a porsi intorno a lui per favorirlo delle loro voci, mentre gli avversarii mormoravano dall' altra parte, e parevano cercarne uno che per tutti sorgesse a

combattere l'autorevole Guelfo. Gli Anziani intanto, tutti d'un parere collo Spedito, s'erano risentiti udendo l'opposizione di messer Tegghiaio, e ne mormoravano. Quando un popolano usciva fuori a domandare: — E perchè non s'ha ella da fare quest'oste?

E allora messer Tegghiaio:

— Dirovvelo, o cittadini: perchè è inutile, e di più è nocevole. Montalcino forniranno gli Orvietani, che così ne domandano, e con pochissimo costo. Con vostro danno poi vi movereste or voi, che nuova coorte di Tedeschi col conte Giordano alla testa è venuta a Siena, grossa di ottocento cavalieri; mentre ogni barone di Toscana di parte ghibellina ha mandato soccorso a Siena; voi ignoravate queste cose forse, io sapevale, e ve le dico.

— E appunto per questo, sorse a rispondere lo Spedito, non dobbiamo affidare l'impresa di fortificar Montalcino agli Orvietani, che sarebbero subito sconfitti, ma dobbiamvi andar noi ed in grosso numero; e se i Tedeschi ardiranno uscire alla campagna, ne faremo strage come a maggio passato a Santa Petronella. Non è decoro del popolo fiorentino di aver minacciato indarno Siena, o di non difendere un castello sotto la nostra accomandigia: dicovi adunque,

o cittadini, che s'ha da fare quest'oste, e farla grossa e tosto.

— E facciasi, facciasi, — gridarono allora molti popolani a cui arrideva l'audacia dello Spedito. — Facciasi l'oste, ripetevasi per molti, facciasi l'oste; viva gli Anziani che la bandiscono, viva il comune di Firenze. —

E un gran romore di voci acclamanti, uno strepito confuso di mani plaudenti sorgeva in quel punto. Pure s'udiva ancora taluno gridare: — *Non facciasi*, ma tosto cento voci ad un tratto rispondevano: — *Facciasi;* e così pareva ormai vinto tumultuariamente il partito messo innanzi dallo Spedito. Ma non per questo messer Tegghiaio rimanevasi dal fare ogni sforzo per impetrar silenzio; e colle braccia distese persino supplicava di essere ascoltato. Un vecchio popolano, mosso da tanta costanza di proposito, pensando che quel capo guelfo dovesse parlare per convincimento intimo del cuore, vago di udire quali ragioni ei fosse ancora per addurre, disposesi di venire in suo aiuto, ed ai più giovani ed ai più fervidi popolani che strepitavano, rivoltosi,

— Odasi, disse, odasi messer Tegghiaio, nè si decida così di leggieri e per impeto una guerra. —

E già molti quetavansi alle parole del cittadino, e messer Tegghiaio allora con voce tonante ripigliò:

— Udite, cittadini, voi volete risolvere per la peggiore, chè sappiamo pur noi uomini esperti di guerra, come e quando si debba fare. Pur facciasi, giacchè vuolsi, ma non per ora. Indugiate alcun tempo almeno, poichè dovete sapere, i Tedeschi del conte Giordano non essere pagati che per tre mesi di servizio; e già mezzo il tempo è trascorso; onde lasciate che stentino senza molestarli: presto torneranno essi in Puglia, ed allora i Sanesi ed i confinati ghibellini saranno in peggiore stato che prima.

— E' parla saviamente, — disse allora il vecchio popolano.

— Vero, — ripetè un altro; ma allora tosto lo Spedito:

— Udite me, cittadini. Vi par savio il consiglio di messer Tegghiaio, ma io vi dico che la sua prudenza troppo sa di timore. Io vi propongo opera forte e generosa, ed è meglio per noi che i Tedeschi del conte Giordano rimangano morti in Toscana, e non ritornino in Puglia, chè potrebbero in maggior numero di bel nuovo ritornare in Toscana. Nè sa messer Tegghiaio quanto importi l'andar noi a questa

impresa, nè qual caso di gran ventura possa succedere improvvisamente; io vi rammento che Siena è piena di pessimi umori per la tirannia di Provenzano Salvani, a cui sono d'aiuto grande e contro i buoni Sanesi, che ci sarebbero amici, e contro di noi questi Tedeschi che ispirano tanto timore a messer Tegghiaio, e che al primo assalto cadranno sotto le nostre spade.

— Sì, per certo non si dovrà aver timore di questi Tedeschi, rispose messer Tegghiaio, mentre per soli cento che erano a Santa Petronella, ha fatto questo popolo armato così mala vista che si mise a fuggire.

— Ma furono uccisi tutti, gridò incontanente con altera voce un popolano; e quindi audacemente di nuovo lo Spedito:

— Ei vitupera il popolo fiorentino, ei parla per timore, o cittadini. —

E facevasi plauso allo Spedito, il quale trasportato dal favore del popolo, quasi fuori di sè soggiunse;

— E giacchè avete tanta paura, o messer Tegghiaio, fareste or bene di cercarvi le brache (*). —

(*) V. G. Villani, Ist.

Rise la moltitudine a quella villania; il savio cavaliere guelfo fremette, e rispose con altero sembiante, rivolto allo Spedito:

— Non ardireste al bisogno seguirmi alla battaglia colà, ove io mi metterò. —

Poi volgendosi ai vili che lo schernivano, continuò:

— E tali han voglia di ridere oggi, che piangeranno poscia; guai alla procace gioventù che vitupera la prudenza dei vecchi!

— E sia pure, ma facciasi l'oste, gridarono allora i più, a cui, come spesso addiviene, la presunzione parve dappiù della moderazione. E il romore diveniva più forte, e gli oppositori tacevano, quando messer Cece de' Gherardini disse di voler parlare per difendere la sentenza dell'amico suo messer Tegghiaio. Ma non volevasi udire, ed egli sforzavasi di gridare, e gli Anziani richiedevano di udirlo, ma il popolo gridava ognor più forte. Allora lo Spedito, a cui premeva di vincere senza più il partito, fatto insolente perchè favorito dal popolo, ottenuto silenzio, disse:

— Cittadini, messer Cece de' Gherardini vuol parlare contro il partito già vinto; odasi, giacchè ei prega, ma siagli pena lire cento.

— E pagole, — disse messer Cece.

— Sia — sia, — gridarono i popolani.

E allora lo Spedito, più sfacciato che prima, insolentemente replicò:

— Se parla, sia pena lire duecento.

— E pagole ancora, — rispose messer Cece.

— Dunque sia pena lire quattrocento, — disse di nuovo lo Spedito, a cui continuava il popolo ad applaudire, e messer Cece rispondeva:

— E quattrocento, e più, se volete, pagherò, purchè mi sia lecito parlare. —

E per ultimo allora soggiunse lo Spedito:

— Sia pena la testa se parlate (*).

E messer Cece finalmente si rimase, ed ammutolì, e tra le ripetute grida di viva lo Spedito, per lo popolo superbo e trascurato si vinse il partito dell'oste contro Siena, la quale si

(*) *V.* G. Villani.

avrebbe da fare grossa d'ogni uomo atto a combattere, e che andasse prestamente senza nullo indugio.

III

Il giorno stesso che pel comune di Firenze s' era tenuto il consiglio grande per decidere sopra il partito proposto dallo Spedito, in casa messer Cece de' Gherardini, nella medesima camera di prima, stavano raccolte madonna Margarita e la figliuola Cecilia intente ai loro soliti lavori, dimesticamente fra loro intrattenendosi in amorevoli discorsi. Ed osservava madonna Margarita con quanta applicazione badasse la figliuola a condur l' ago sul suo bianco drappo di seta, ch' ella ricamava, e dicevale:

— Tu sei molto sollecita, o Cecilia, per questo ricamo! —

E a quelle parole arrossendo la bella fanciulla rispondeva:

— Voi sapete, madre mia, a chi è destinata questa banda.

— Sì, lo so bene, a Jacopo de' Pazzi. Dio vi faccia felici insieme, o miei figliuoli, e dia tanto bene a te, quanto io n'ho avuto sempre con tuo padre. —

Ed una lagrimetta di tenera commozione le spuntava sul ciglio, al pensare ai giorni beati ch'ella aveva goduti in compagnia di quell'ottimo uomo; nè sapeva quindi per la figliuola, a cui voleva ogni bene, migliore augurio formare nel cuore. Ma quasi la dolce inalterabile pace, e quel suo bene finora non mai guasto dalla avversa fortuna, la facessero riguardar con timore all'avvenire, madonna Margarita metteva un lieve sospiro, a cui Cecilia, levando gli occhi dal trapunto per guardare la madre, veniva dicendole ad un tempo:

— Voi sospirate, madre mia, e di che? Avreste voi qualche affanno segreto che vi molesta? Vi avrei forse spiaciuto....

— No, figliuola mia, ripigliava l'altra, il Cielo mi ha sempre immeritevolmente dato ogni

bene; e il maggior bene sei tu, Cecilia mia, che mi sei sempre stata così onesta e cara figliuola. Io ti veggo felice di questo tuo amore per Jacopo de' Pazzi, a cui tuo padre è disposto a concederti in isposa, e tua madre gode di questa così perfetta armonia di beni. Ma è tanta appunto questa ventura, ch'io temo non possa durare. I tempi si fanno più difficili e più torbidi. Io ho visto tempi più quieti e più prosperi; ora dacchè i Ghibellini si sollevarono contro i Guelfi, e parte di quelli furono banditi, si sono riaccesi certi odii che parevano spenti. Chi sa che cosa potrà nascere da questi umori..... Dio non faccia che i miei timori abbiano a mettere radice....

— Egli è quel tristo uomo di messer Bocca degli Abbati, rispondeva Cecilia, che v'ha messo in cuore questi sospetti. Io non posso vedere quel suo viso cupo ed infinto; ma non credere a lui, madre mia; mio padre è più prudente e savio di lui, e non vede così sinistramente le cose.

— Tu non ami questo Bocca, o Cecilia; è vero, ei non ha per certo modi molto amabili, ma guardati dall'odiare nessuno. Ah gli odii, gli odii, figliuola mia, hanno già costato troppo pianto a Firenze. E le nostre case per questi odii hanno già avuto bando altra volta dalla patria.

— Io non odio nessuno, madre mia; io amo troppo voi, amo troppo Jacopo, nè può in cuor mio rimaner luogo ad odiar chicchessia.

— Ah! sì, anima mia, amiamoci tutti, nè saremo mai contristati. —

E in questo la figliuola alzavasi da sedere e precipitavasi affettuosamente sul collo della madre; e l'una l'altra con tenerezza abbracciava, inebbriandosi d'infinita dolcezza. Ma repente ad un tratto s'udì il forte squillo d'una campana. Spiccossi come atterrita Cecilia dal collo della madre, e disse poscia Margarita:

— È la campana Martinella che suona a stormo!

In quel punto s'aprì la porta, e messer Cece de'Gherardini, accompagnato da Jacopo de'Pazzi e da Bocca degli Abbati (il quale al finire del consiglio s'era messo a seguirli, e poi con loro s'era accompagnato), entrò nella camera, ed alle parole pronunciate dalla consorte e da lui udite rispondendo, così disse:

— È la Martinella appunto che suona a stormo per bandire la guerra.

— Siamo a guerra dunque di nuovo? ripigliò Margarita; a cui messer Cece:

— Sì, siamo a guerra di nuovo, e contro Siena; così vuole questo popolo orgoglioso e indocile, che vieta ai prudenti di parlare sotto pena della vita. —

E un sorriso di fosca gioia balenò un istante sul volto di Bocca degli Abbati, ma subito sparì; quindi egli stesso con simulato dispetto narrò come fosse stato vietato dallo Spedito a messer Cece di parlare; e questi, ch'era ancora tutto fremente per ira, venne altresì raccontando la villana guisa con cui era stato l'amico suo messer Tegghiaio insultato.

Fattasi poscia ad interrogarlo la moglie delle risoluzioni del Consiglio grande, egli venne esponendo come per motivo di fortificar Montalcino, una grand'oste si fosse bandita contro Siena, il che annunziavano i tocchi della campana Martinella.

— Andranno adunque molti Fiorentini a questa fazione? — ripigliò a dire Margarita; e messer Cece rispose:

— Molti? Tutti quelli che possono portar l'armi, io il primo a malgrado della mia età; chè sebbene io sia contrario a questa fazione, e che io la creda intempestiva, poichè s'è vinto il partito contrario, mi è vanto, finchè mi reggono le forze, di offrire il mio braccio in servizio della patria. —

Così parlava quel cittadino, di cui la virtù per la recente ingiuria degli Anziani e della plebe punto non vacillava; al quale discorso si restrinse il cuore delle due donne. E allora Jacopo de' Pazzi soggiungeva:

— Chi può non isperare ogni più lieta fortuna per questa città, i cui più grandi cittadini danno così alti esempi di magnanimo cuore? E mi è dolce, messer Cece, di vedervi sprone al mio valore; vivano i Guelfi, e viva Firenze, chè per certo trionferemo d'ogni nemico, quando siamo tutti uniti a difendere coi nostri petti la patria!

— Viva Firenze, e morte ai traditori Ghibellini che l'insidiano, — ripeteva qui messer Cece, a poco a poco sentendosi il petto infiammare, sì che l'odio delle parti cominciava a manifestarsi ridestato e gagliardo. A quel grido Bocca senza mutar sembianza ancor egli gridò:

— Viva Firenze. — Quindi soggiunse:

— In miglior tempo nessuno può augurare alla patria maggior conforto dell'amore de' figli suoi. Io previdi, ve ne sovviene? che l'oste bandita a Montalcino dai Sanesi avrebbe destato più grande romore che non pensavasi da molti. Ma or faccia il Cielo che il buon dritto vinca, e s'abbiano il danno gli oppressori della patria, che confidano nella loro propria stoltezza.

Per questi discorsi guerrieri le due donne si sentivano il cuore contristato, e un' affannosa mestizia adombrava i loro volti; chè Cecilia pur troppo si vedeva ora costretta a tremare per le due care vite del genitore e dell' amante, ed a madonna Margarita pareva che quest' oste fosse un principio di sventura, che venisse a confermare i sinistri presentimenti del suo cuore. Jacopo intanto badava a rincorarle, a consolarle entrambe; mentre messer Cece e messer Bocca degli Abbati ancora discorsero insieme della prossima fazione. Poi venuti tutti sui generali, si parlò del tempo che probabilmente sarebbero pronti a partire. E Bocca intanto era sempre andato osservando come ogni sguardo, ogni atto di Cecilia svelasse ognor più l' amore ch' ella portava a Jacopo de' Pazzi; se quindi ella delle risoluzioni prese dalla repubblica si rammaricava, Bocca per molti rispetti ne esultava segretamente, nè era la minor cagione della sua gioia malvagia il vedere questa fazione inquietare almeno gli amori di Jacopo e di Cecilia. Ma venuta di nuovo l' ora d' accomiatarsi, Bocca degli Abbati, mentre Jacopo intrattenevasi in grave discorso con Cece de' Gherardini, a Cecilia si volse, e con beffarda pietà le venne dicendo:

— M'è avviso che pur troppo oggi siasi deliberato per lo peggiore; chè mi accorgo bene come questa guerra voglia essere cagione di affanni pel vostro cuore, di che sarò sempre scontento.

— È naturale, rispose Cecilia, che tremi ogni figliuola che vede il padre partire per la guerra.

— Intendo ben io di quanti modi possa in tal caso tremare il cuore d'una fanciulla, ed aver mestieri di conforto e di consolazione. — Così replicava Bocca, e ad un tempo additava con ipocrito sguardo Jacopo de' Pazzi; e Cecilia intese il maligno pensiere di Bocca, ma pose fine al colloquio col soggiungere che se come donna la spaventavano assai le atroci conseguenze delle battaglie, come figliuola di Cece de' Gherardini avrebbe tanto più esultato in veder tornare dal campo coperti di gloria quelli, pei quali più stava in pena il cuor suo.

— Felici coloro che combatteranno con questa speranza! — disse per ultimo Bocca, e ancora si morse le labbra partendo, e uno sguardo d'ira lanciò sugli astanti, quasi fulminarli volesse.

Intanto i due frati sanesi coi loro dieci mila fiorini erano partiti, ma altri frati con nuovi messaggi segreti a varii cittadini erano venuti in appresso, e molti di loro erano stati a Bocca

degli Abbati diretti, Gli Anziani del comune, solo solleciti degli apparecchi dell'impresa, di queste cose mai non si adombrarono, nè alcun sospetto concepirono; ogni cura ponevano nel fornir l'oste; per cui richiesero d'aiuto le loro amistadi; e da Lucca, da Bologna, da Prato, da Pistoia, da Samminiato, da Volterra e da Colle di Val d'Elsa accorsero in Firenze più di ottocento cavalieri di cavallate e ben cinquecento soldati.

Jacopo de' Pazzi era poi stato eletto capitano e gonfaloniere della schiera dei cavalieri fiorentini, ed ai trenta d'agosto, essendo per uscire di Firenze colla sua schiera, andò a tôrre commiato dalla diletta Cecilia.

Era stato deciso che al ritorno dalla campagna Jacopo avrebbe impalmata Cecilia; di che pareva messer Cece l'uomo più contento del mondo, tanto onorava il valoroso e generoso Jacopo de' Pazzi. Madonna Margarita se ne rallegrava, come suole ogni buona madre rallegrarsi pensando alla felicità della prole. Cecilia e Jacopo vedevano coronati i voti del più tenero amore. Ma se il pensiero di queste nozze era motivo di gioia sincera per tutti costoro, metteva in essi, e specialmente nell'animo di Cecilia, pur troppo grande timore la guerra

imminente. Così sempre in questa vita nessuna gioia non va mai dagli affanni disgiunta, e non è mai l'animo umano tranquillo e sicuro nella speranza della felicità.

Come prima adunque venne fatto a Jacopo de' Pazzi di sbrigarsi dalle gravi cure degli apparecchi per la notte in cui doveva la sua schiera condurre fuori della città, si recò alla casa di messer Cece de' Gherardini, il quale, capitanando una coorte di fanti, doveva ancor esso in quella medesima notte partire.

Frequentissime in quell'età erano le fazioni guerresche; non perciò era meno crudele di quello che suole esser sempre a due amanti il separarsi. E nell'appressarsi il momento d'un addio che poteva essere l'estremo, maggior pena sentiva Cecilia, che era per trovarsi colla madre nella solitudine e nell'incertezza dei futuri casi della campagna, a cui n'andavano il padre e l'amante; mentre la speranza dei trionfi, l'agitazione e le fatiche quotidiane potevano distrarre l'animo di Jacopo dai dolenti pensieri che ispira la lontananza d'ogni cara persona. Il cuore di Cecilia era poi da una indefinibile mestizia oppresso, e molti funesti presentimenti l'angustiavano. E Jacopo non l'aveva veduta mai così bella, nè trovato mai tanto amabile la

favella di lei; chè non si può dire quanto aggiunga di venustà ad un vago sembiante il dolore, e come l'ansietà renda più appassionata la favella.

Era quasi notte quando Jacopo venne in casa di messer Cece de' Gherardini. Per essere Jacopo e Cecilia fidanzati potevano trattarsi con qualche libertà; e in quel momento supremo d'una imminente separazione avevano ben essi mille pensieri e mille ispirazioni del cuore da comunicarsi a vicenda. Madonna Margarita erasi poi ritirata nelle camere del consorte, che faceva gli ultimi apparecchi per la partenza; Cecilia e Jacopo, soli a quella solita finestra, si contemplavano, si favellavano con ineffabile amore. Alzavano spesso gli occhi al puro cielo stellato, e parevano nella contemplazione dei loro purissimi affetti in più eletta sfera trasportati che non è la terrena; parevano scordarsi degli oggetti che loro stavano intorno, e quali spiriti celesti da un solo potente desiderio compresi, l'uno alla balía dell'altro abbandonarsi e di ciò solo essere beati, immemori d'ogni altra cosa al mondo, mentre la più soave commozione inebbriava le loro anime della più delicata dolcezza. Jacopo fisso mirava in volto a Cecilia, e sentiva agitarsi il cuore nell'ardente suo petto; nè saziavasi della vista di lei; ed in quel punto in

cui era per dirle addio, guardavala come fa il viandante cui trova la notte per via, il quale non si stanca di volgere gli occhi al cielo colà, dove il sole tramontò. Alzava intanto vereconde ed amorose le pupille verso Jacopo Cecilia, ed egli allora con trasporto al seno la stringeva, e l'un cuore sull'altro palpitava, e mescevansi gli aneliti, ed avventurato fu Jacopo..... un istante lo fu .... ma il pensiero dell'addio, per cui dire egli era venuto, la piena sua gioia amareggiò. Quindi soggiunse con un sospiro:

— Cecilia, anima mia, perchè non sono essi eterni questi momenti?.... Ma forza è troncarli; conviene pur troppo abbandonarti e dirti l'ultimo addio!

— L'ultimo addio?.... —

Rispose Cecilia, e rabbrividiva a quella infausta parola. Accortosi Jacopo del subito terrore di lei, ripigliò con forzato sorriso:

— L'ultimo ch'io dico a Cecilia de' Gherardini, giacchè ritornando dalla guerra io abbraccierò Cecilia de' Pazzi. —

Stava ella perplessa tra la lusinga ed il timore; soggiunse tuttavia:

— Sì, lo voglio sperare. — Poi con fervore sclamava: — Il Cielo ti difenda, o Jacopo, e ti ridoni al cuor mio; che sarebbe di me se tu morissi... Ah no, tu ritornerai vincitore; chè... morirei di dolore se ti perdessi....

— Deh! Cecilia mia, rispondeva di nuovo Jacopo, non ti dar pensiero di ciò; non è la prima volta, tu il sai, che vado alla battaglia, e ne tornai pure non senza gloria altra fiata. Non ci sgomenti il pericolo cui di nuovo io debbo incontrare, e ne conforti il pensiero d'un dovere adempiuto. A me sarà di grande e d'infinita consolazione nell'assenza il saper che tu m'ami, e che pensi al tuo Jacopo; e sul mio cuore poserà la gemma che già mi donasti in pegno della tua fede e dell'amor tuo; questo pensiero accrescerà il mio valore: se cado, se dovrò morire, troverò un pietoso che ti riporti la gemma, onde, cessato il battere del cuor mio, tu la riponga sul tuo in memoria di me, come io la posi sul mio in memoria di te. —

E così dicendo Jacopo cedeva la mano di lei cui prima teneva stretta nella sua, mentre Cecilia tutta commossa teneva fissi gli occhi nel cielo. In quell'istante una meteora per aria sfavillò, corse rapida un breve spazio, e si spense. Vide Cecilia quella stella cadente morire per

aria appunto nell'atto che Jacopo aveva abbandonato la sua mano. L'ignara sua mente se ne sbigottì, nè potè fare che a Jacopo non palesasse il funesto presagio del cuor suo.

— E non vedesti, Jacopo, quella stella che si spiccò dal seno di un'altra, e morì? E ciò mentre tu cedevi la mia mano? . , . . Che sarà mai? . . . Per te io tremo . . . —

Ed a Jacopo altresì sapeva male quel fenomeno, di cui non conosceva la cagione; onde rimase alquanto sopra di sè. Ma tosto vergognandosi della sua debolezza, soggiunse:

— Sarà quello che Dio vuole, nè dobbiamo sgomentarci per un segno che mal s'intende da noi. —

In quel punto sopravvennero messer Cece e madonna Margarita; rinnovaronsi gli abbracciamenti ed i rammarichi pietosi, fu detto il mesto addio, e partirono gli uomini, e dolenti si rimasero solinghe le donne.

Dal giorno che bandita s'era l'oste contro Siena, in ogni chiesa di Firenze facevansi pubbliche preghiere per ottenere dal Cielo prospero

successo all'impresa del comune. Cecilia, dacchè erano partiti pel campo il padre e l'amante, accompagnata dalla madre e da un'ancella, sempre s'era recata a Santa Reparata all'ora della benedizione dopo il vespro. Terminato il rito, Cecilia rimaneva lunga pezza immobile dinanzi all'altare in atto di adorazione e di meditazione profonda; nè gli occhi suoi nè le labbra si movevano: un sospiro solo talvolta dall'imo petto traeva, ed era una fervida eloquente preghiera quel sospiro che svelava l'intimo voto del cuore. Usciva poscia d'ordinario, che già era notte al di fuori, e fatto deserto il tempio del Dio vivente.

Tre giorni dopo la partenza del genitore, stando essa nella sera già sulla soglia della chiesa per uscirne, ad un tratto si fermò, come sovvenutasi d'una ommissione; e consegnando quindi all'ancella, con cui s'era quella volta accompagnata, un arredo prezioso,

— Va, disse, darai al sagrestano quest'offerta ch'io faccio alla chiesa. —

L'ancella partì, e in breve scomparve nelle tenebrose navi del tempio; Cecilia s'avviò verso una cappella dov'era un'immagine venerata della Madonna. Quando fu per inginocchiarsi, vide ella uno che venivale incontro. Retrocedere

voleva ella, ma quell'uno facevale cenno di fermarsi, e fattosele vicino le diceva:

— Cecilia, conviene ad ogni modo ch'io vi parli un istante. —

Ed era l'odiata favella di Bocca degli Abbati, che feriva gli orecchi della smarrita Cecilia. Bocca doveva partire in quella medesima notte per l'oste, ma prima aveva pur voluto aver secreto colloquio con Cecilia; ei l'aveva veduta ogni sera andare in chiesa, ed uscirne tardi, ma non gli era stato fatto di cogliere il destro di parlarle. Fortuna ora gliel'aveva condotta sola tra piedi, ed ei che stava in agguato, subito accorse quando vide lontana l'ancella. E si era molto turbata a quella improvvisa ed importuna voce la timida fanciulla, ma ebbe tuttavia tanta forza di rispondergli così:

— Quale ardire è il vostro? Sola in questo luogo io nulla ho da partire con voi. Lasciatemi. —

Ma Bocca allora ripigliava:

— Se ricusate d'ascoltarmi sarà peggio per Jacopo de' Pazzi. —

Il tristo con quelle parole aveva saputo risvegliare in lei un'ansiosa curiosità, che l'aveva

resa meno ritrosa, quindi d'un passo s'accostò a lei, che sospesa ed incerta rimaneva. Una lampada accesa sotto l'immagine della Madonna percoteva d'un raggio di pallida luce il volto di Bocca degli Abbati, e sì orribile n'era in quel punto l'espressione, che Cecilia ne fremette di spavento, ed abbassò il capo, rimanendo nell'attitudine d'una vittima sotto il coltello del carnefice. Ei sorridendo con gioia feroce, al vederla umile tanto al suo cospetto, proseguì a dirle così:

— Voi l'amate dunque molto questo Jacopo de' Pazzi; può essere ch'egli vi ami, ma io, sì, io vi amo assai più di lui, o Cecilia. Maggior dritto quindi io ho di possedervi; onde dimenticate Jacopo, o guai! —

E l'ultima minacciosa parola ei proferiva con soffocato respiro.

— Indegno, rispondeva Cecilia, a cui l'orrore della proposta di Bocca aveva restituito tutto l'ardire; indegno, io vi disprezzo. —

— Dunque, ripigliò egli, voi volete spingere Jacopo nell'abisso? Se mi discacciate senza speranza .... guai ....

— Oh Dio! pietà, — diceva ella sospirando,

dalla misteriosa minaccia di Bocca di nuovo atterrita; ma egli di nuovo interrompevala così:

— Non ho pietà, no; aveste voi forse pietà di me sinora? . . . Avrò pietà solamente quando giuriate di rinunciare all'amore di Jacopo de' Pazzi.

— Ribaldo (rispos'ella allora, prorompendo con ira dispettosa)! Jacopo non teme un traditore. Piuttosto morire che cessare di amarlo un istante. E tu, mentitor scellerato, abbiti tutto il disprezzo . . . . —

Ma interrompevala Bocca allora con fioca terribile voce dicendo:

— Saprete adunque tra poco novelle di Jacopo de' Pazzi! —

Ciò detto fuggì, mentre un grido angoscioso mettendo Cecilia cadeva smarrita fra le braccia dell'ancella, che allora sopraggiungeva. Rinfrancatasi in breve da questo affannoso sbigottimento, s'avviò Cecilia tremante alle case paterne, non prima d'avere una breve ma fervente preghiera al cielo innalzata, onde il pensiero d'un traditore venisse disperso.

IV

Così sul finire d'agosto tutti i combattenti erano partiti da Firenze per la fazione di Montalcino, come da tutti si credeva.

Giace Siena sopra un colle, circondata da molte altre colline, che irregolarmente se le distendono intorno per lungo tratto, e tutte, l'una all'altra congiunta, vengono ad unirsi alla catena degli Appennini che separa il contado d'Arezzo e la Val di Chiana dal contado di Siena. Poco distante da questa città, verso l'occidente, le

colline diventano più rilevate e sempre più agresti; sì che appaiono monti rossigni di tufo, nudi affatto e deserti, sui quali appena sorge qua e là un cespo di ginestra o di scopa salvatica. A poche miglia da Siena, tra queste nude colline, sorge un poggio più rilevato, dov'era una volta un castello del nome del poggio detto di Monte Aperti; da quell'altezza scopresi Siena in lontananza, dalla parte appunto dov'era la porta di Santo Vito, cui i frati di Santo Francesco, spediti a Firenze dai fuorusciti ghibellini, avevano promesso di tenere aperta per l'oste fiorentina. Appiè di Monte Aperti scorre l'umile fiumicello Arbia in un'ampia gola, quasi una convalle, circondata da altri monti, dove gli Anziani guidatori dell'oste fiorentina, secondo gli accordi, avevano fermato le prime schiere uscite da Firenze, qui accennando di voler aspettare le altre che verrebbero poscia, ed alcuni altri soccorsi delle amistadi.

In fatto qui giunsero in breve le squadre dei Perugini e degli Orvietani, quindi le ultime schiere dei Fiorentini, colle quali veniva Bocca degli Abbati, che doveva poscia con alcuni altri cavalieri congiungersi alla schiera dei cavalieri fiorentini, dei quali era capitano il prode Jacopo de' Pazzi, che parimente ne portava il gonfalone.

Forte adunque di più che trenta mila combattenti l'oste fiorentina alle falde di Monte Aperti accampata, aspettava di moversi al comando de' suoi guidatori, i quali tuttavia parevano di volere indugiare. Ed i maestri del trattato conchiuso coi frati da Farinata degli Uberti già mandati a Firenze, tenevansi sicuri dell'impresa per rispetto delle grandi forze adunate. Qui dunque aspettavano che da Siena venissero nuovi messaggi ad avvisarli dell'ora in cui muovere dovessero verso la porta di Santo Vito. Ma ignoravano essi le pratiche dei Ghibellini del campo (ch'erano molti, e fra i quali Bocca era uno dei capi) coi fuorusciti riparati a Siena, dove, mentre l'oste fiorentina stava a Monte Aperti badaluccando, si facevano ben altri apparecchi.

Ed è da sapersi che certo Razzante, un grande popolano ghibellino di Firenze, era stato spedito dai Ghibellini del campo segretamente a Siena. Essendo il Razzante a colloquio con Farinata degli Uberti e con Gherardo Cicca dei Lamberti ed altri, egli disse loro come i Ghibellini del campo, ai quali premeva troppo che a Monte Aperti accorressero tutti i Guelfi di Firenze, ora poi pei grossi soccorsi delle varie amistadi, temevano che, troppo formidabile divenuta l'oste, pericoloso fosse di volerla assaltare. Ma non per questo sgomentavasi Farinata,

onde fattosi narrar per minuto da Razzante come fosse il campo dei Fiorentini bene in acconcio d'arme a piede ed a cavallo, a lui poscia così parlò:

— Tu ci uccideresti tutti, spargendo queste novelle per Siena, perchè ogni uomo faresti impaurire; ma vogliamo che tu abbi a dire il contrario, però che, se ora non si combatte che abbiamo questi Tedeschi di Manfredi, noi non ritorneremo mai più in Firenze, e per noi sarebbe meglio la morte, e d'essere sconfitti, che andare tapinando per lo mondo. —

E siccome poi, perchè molto prudente uomo era Razzante, produceva molte altre difficoltà; ancora gli soggiunse Farinata:

— A noi conviene metterci del tutto alla fortuna della battaglia ora, e non indugiare altrimenti. I Sanesi sono caldi d'odio per le recenti rotte: un'altra volta non ci seconderebbero. Se i Ghibellini del campo sono pronti, vedendoci venire, a voltarsi contro i Guelfi, noi avremo vittoria a buon mercato: chè i Fiorentini non pensano di aver da menare le mani, e sopra di loro cadremo improvvisi; e fra l'Arbia e i monti, noi coi nostri Tedeschi ed aiuti dei Sanesi e delle altre amistadi, e coi Ghibellini

rivoltati del campo, li distruggeremo, nè varrà loro di essere in grosso numero, chè anzi sarà loro appunto per ciò più difficile di adoperarsi alle difese. —

Razzante ciò intendendo, e da Farinata bene ammaestrato, mosse allora per andare al consiglio che si teneva per lo popolo di Siena. Ed erasi posto Razzante in capo una ghirlanda di fiori in segno di allegrezza, e salito a cavallo, seguíto da Farinata degli Uberti, da Piero degli Uberti suo fratello, da Gherardo Cicca dei Lamberti, e da molti altri fuorusciti ghibellini, s'avviò quasi trionfalmente al palagio del comune. E fermavasi il popolo minuto a veder passare questa comitiva, e Razzante mostrava a tutti grande allegrezza.

Venuto nella sala, dov'erano molti popolani maggiori di Siena, molti dei principali dei popoli amici del comune, e i capi dei Tedeschi col conte Giordano, e dove in capo alla sala era seduto Provenzano Salvani, Razzante così parlò:

— A voi, Sanesi, mandato dai Ghibellini che stanno accampati presso l'Arbia coll'oste fiorentina, a nome di tutti dico, come abbiate a valervi prontamente dell'occasione presente per

assaltare i Guelfi di Firenze, vostri e nostri nemici. Chè essendo essi male guidati e peggio in concordia, assalendoli francamente ed improvvisamente, di certo saranno sconfitti. —

E qui Farinata sottentrava a Razzante a concionare l'adunanza, e nel seguente modo diceva:

— Così vendicherete, o Sanesi, gli oltraggi a voi recati dai Guelfi a Santa Petronella; e voi, Tedeschi, la morte de' vostri compagni, e l'onore vituperato del re Manfredi. A voi, generosi Sanesi, rimarrà la gloria d'avere restaurata la parte ghibellina in Toscana. Alle nimistà antiche fomentate dai Guelfi superbi, sottentrerà eterna amistà ad unire i popoli fratelli di Firenze e di Siena. Là fra l'Arbia e Monte Aperti securi n'aspettano i nostri nemici; al solo mostrarci, al solo avventarci contro di essi, ecco sparire i Guelfi di Toscana. —

Dopo queste parole il grido unanime di *battaglia, battaglia* si sollevò per la sala. Di fuori per le vie fu ripetuto dal popolo minuto il grido terribile e minaccioso. Ognuno incontanente corse all'armi, tutti fremevano d'impazienza, e senza frapporre altro indugio, l'oste sancse coi Tedeschi alla testa (a cui fu promessa paga doppia), coi soccorsi mandati dai

Pisani, e coi fuorusciti fiorentini, dei quali era capo messer Farinata, s'avviò per la porta Santo Vito, verso Monte Aperti. Razzante a briglia sciolta, di tutta carriera, già era tornato al campo di Monte Aperti a recar novelle ai compagni del moto a cui s'apparecchiavano i Sanesi.

Il dì quattro settembre, giorno di Santa Rosalía, l'oste dei Fiorentini stava in ozio attendendo che ai capitani suoi paresse di ordinare qualche fazione. Ma questi sempre aspettando, secondo il trattato, che alcun messaggio da Siena venisse loro a dichiarare come fossero attesi alla porta di Santo Vito, non si muovevano, e sempre dall'alto del colle di Monte Aperti stavano esplorando verso Siena, se apparisse alcun movimento: quando ecco ad un tratto di verso Siena vedesi verso la parte più aperta della gola, dove stava l'esercito accampato, avanzare gran gente. I capi ghibellini, consci per opera di Razzante del tradimento, venivano allora ciascuno alla sua schiera. I capi guelfi non sapevano che cosa avesse a seguire, e maravigliavano e smemoravano, e niuno provvedimento facevano. Ma ormai l'oste sanese erasi tanto avanzata, che si scoprivano alle prime file i Tedeschi del conte Giordano; sgomentaronsi i guidatori dell'esercito fiorentino a questa

sorpresa, pure non tralasciarono di formare le schiere e di prepararsi alla battaglia.

Ma se dapprima i soli Anziani guidatori dell'oste s'erano spaventati all'improvviso venire dell'oste sanese, un repentino sbigottimento poi assalì tutti i Guelfi, quando venuti i Sanesi e i fuorusciti ghibellini coi Tedeschi al punto di cominciare l'assalto, una grossa schiera dell'esercito fiorentino, composta tutta di Ghibellini, fu vista abbandonare il suo posto ed ire a congiungersi coi nemici. Allora lo Spedito ed i capi guelfi conobbero essere doppiamente traditi, e se i guidatori del trattato coi frati sanesi prima facevano pompa d'ardimento per arroganza, ora si avvilivano al cospetto del pericolo non preveduto. Ma gli altri capi guelfi, che loro malgrado erano venuti a questa fazione, non erano tali da darsi vinti senza combattere; questi or dunque confortavano le schiere, le ordinavano, le invitavano alla battaglia.

E già sonava la Martinella a doppio, in segno di menar le mani, e ciascun soldato stava pronto al comando del suo capitano. Vedevasi fra gli altri Jacopo de' Pazzi alla testa dei cavalieri fiorentini sollevare ed agitare alla vista de' suoi la bandiera del comune, e così animarli a difenderla. Ei non sapeva che non tutti i

traditori erano fuggiti dalla parte dei Sanesi, ei non sapeva che nella sua schiera stava il più malvagio di tutti, il maggior suo nemico.

Ma già con impeto i Tedeschi del conte Giordano irrompevano nel campo fiorentino. Jacopo de' Pazzi muove allora il primo e comanda a' suoi di seguirlo, gridando: *Viva i Guelfi, viva Firenze.* Sprona il destriero, e dietro a lui muove la compagnia dei cavalieri; ma giunti a fronte del nemico, lo scellerato Bocca degli Abbati, che dietro a Jacopo veniva, sovra di lui s'avventa improvviso, e d'un fendente gli tronca la mano, con la quale portava l'insegna. Jacopo cade a questo colpo; intanto i molti amici di Bocca rivolgono le armi contro i compagni. La schiera dei cavalieri fiorentini, assalita dai Tedeschi e dai compagni traditori, si sgomina; la circondano allora i Tedeschi, la rompono, la dividono; i cavalieri fiorentini cadono a stormi, in breve sono scompigliati, e gli uni morti, e gli altri messi in fuga.

E in ogni schiera dei Fiorentini era qualche traditore, che alloraquando divenne generale la battaglia, contro i proprii compagni intenti alle difese, si scagliarono improvvisamente; onde fu ben presto tutta l'oste fiorentina disordinata. Nè valse ai capi guelfi, così gloriosi per le passate vittorie, il combattere con immenso ardire,

l' animare i soldati a star saldi, l' incalzarli con minacce, con esempii di generosi sagrifizii della vita. Per l'improvviso assalto dei nemici, pei ripetuti tradimenti dei compagni, divenuti ad un tratto da assalitori assaliti, il campo fiorentino fu messo prima in confusione, un timor panico invase la moltitudine; *scampa, salva*, s'udì gridar qua là, ed ecco à torme a torme fuggire i soldati, e fra tanto disordine i Ghibellini menare immensa strage e ruina.

Farinata degli Uberti fu visto in quel dì aggirarsi terribile dove più folti erano i nemici e facevano testa; ed urtare impetuoso le loro file, e girare intorno la spada, sbaragliando, uccidendo.

Ora già erano stati sconfitti i cavalieri fiorentini di cui soli trentasei erano rimasti in vita; del popolo di Firenze a piedi ed a cavallo s'era fatta grandissima uccisione. I Lucchesi e gli Orvietani fuggendo avevano riparato nel castello di Monte Aperti, ma qui assaliti con furore crescente dai Ghibellini vincitori, dopo breve difesa tutti furono presi e morti (*). Durato aveva la pugna molte ore del dì, ormai piena era la

(*) *V.* Giov. Vill., Ist. fior.

vittoria, e già veniva meno la luce del giorno. Adunatisi alcuni capi ghibellini nel castello di Monte Aperti sonossi a raccolta.

Farinata degli Uberti, stillante di sangue e di sudore, colà s'avviava, allorchè vide un Guelfo durare in battaglia contro due Tedeschi, che da cavallo, lui a piedi avevano assalito. A quel prode s'accosta Farinata, e ravvisa in lui il vecchio Francesco Buondelmonte.

Feroci nimistadi fin dal tempo dell'antica tragedia di Buondelmonte Buondelmonti teneva divisa questa famiglia da quella degli Uberti. Negli ultimi romori suscitati dagli Uberti in Firenze contro il popolo, per cui furono rotti e cacciati in esilio, non poco aveva Francesco Buondelmonte contribuito ad eccitare i popolani contro gli Uberti, e sel sapevano questi; onde mentre partivano da Firenze per l'esilio, avendo Farinata e Piero suo fratello incontrato per la via il vecchio Guelfo, a lui volgendosi prima Farinata, aveva detto fieramente:

— Verrà il dì che di questa cacciata, tu e i tuoi ne avrete il debito merito. —

E Piero aveva più insolente soggiunto:

— Ben ti prometto di voler esser io a dartene la debita mercede. —

Alle quali parole il discreto Guelfo non aveva risposto per non aggravare il dispetto cui provavano quelli nell' abbandonare la patria. Ora Farinata vedeva compita la vittoria dei Ghibellini sui Guelfi, e riputava essere bastevole ed onorata vendetta. Accorgendosi che oppresso dai due assalitori, stanco del lungo pugnare di quel giorno tremendo, Buondelmonte cedeva e vacillava, e già gli era sul petto la punta della spada di un Tedesco, Farinata interponendosi da morte lo scampò. Essendosi all' autorevole voce di Farinata i Tedeschi rimasti, quegli al vecchio Guelfo rivolto diceva:

— Fra tanti vili caduti fuggendo, mi è grato salvare la vita di un prode nemico. Inutilmente vorresti ancora combattere, o Buondelmonte; la vittoria è già nostra; or che Farinata ottenne già piena vendetta sopra di te ed i tuoi, t'offre sicuro asilo per la notte che viene; domani andrai poscia alla tua posta a confine dove meglio vorrai.

— M' è forza, rispose Buondelmonte, far quello a cui la fortuna avversa ai Guelfi mi costringe; mi è pur scemata la vergogna d' esser vinto dalla magnanimità del vincitore. —

Ed abbassando il capo accettava l'offerta del generoso Farinata, che lo fece salire in groppa sul suo destriero, e verso il castello di Monte Aperti s'avviò.

Di qua di là intanto i Ghibellini che ferocemente avevano combattuto, or che piena era la rotta de' Guelfi, si raccoglievano. Piero degli Uberti, fratello di Farinata, tornava fra gli ultimi dall'inseguire alcuni fuggenti, e nel germano si abbatteva, gloriosamente procedendo col nemico scampato in groppa. Crudele e malvagio uomo era Piero, e vedendo ora salvo quel Francesco Buondelmonte cui mortalmente odiava, e cui accagionato aveva del suo esilio, fremette per immenso dispetto, e cedendo alla rabbia scellerata, senza rispetto all'essere Buondelmonte sullo stesso cavallo di Farinata, Piero sollevò l'azza, e il vecchio Guelfo colpì, dicendo:

— A tempo t'ho côlto, mori, e paga il tuo debito agli Uberti. —

Riverso cadde, e morì Francesco Buondelmonte, il che vedendo Farinata sclamò:

— Oh scellerato fratello, quale illustre vittoria m'hai guasta! —

Così per l'immensa malvagità e crudeltà di Piero, la generosa clemenza di Farinata fu vana, di che egli sempre poscia si rammaricò (*).

(*) Paul. Giov. in vita Farinatæ.

V

E la notte intanto veniva a seppellire nelle tenebre la crudele vista d'un campo di battaglia coperto di morti e di moribondi. Di questi si udivano tuttavia i gemiti, gl'interrotti sospiri, e gli aneliti angosciosi mischiarsi allo stridore dei gufi che intorno alle umane salme stormivano. Fra i cadaveri giacenti, fra i tanti semivivi prostrati sulle imporporate glebe di Monte Aperti, s'aggirava un guerriero colla celata sul volto.

Non sollecitudine di recare aiuto ai feriti lo pungeva, non avidità di bottino lo stimolava; ad ogni morto ei guatava sulla livida faccia, poi trascorreva; sovra ogni gemente incurvavasi, poi vistolo, l'abbandonava. E già lunga pezza s'era egli aggirato così solo coi piedi nel sangue, nè fra tante vittime palpitanti, nè fra tanti corpi già freddi pareva egli esser giunto a buon termine della sua ricerca. E talvolta s'indispettiva della fatica indarno spesa e del suo lungo aggirarsi senza frutto. Sorgeva intanto la pallida luna a rischiarare mestamente quella scena di lutto e di spavento. E quel guerriero indagatore, fermatosi un istante perplesso, girò intorno il suo capo, quindi volgendo da un lato la mano, — Colà pure ei cadde, — tra sè diceva, ed al segnato luogo volava. E lunga pezza ancora stette infruttuosamente avvolgendosi fra quelle ruine; quando udì egli ad un tratto un sospiro, una voce a stento articolata, che pareva domandare soccorso; al cui suono egli allora si fermò.

Era un prostrato che forse stava morendo; il quale vedendosi vicino quel guerriero indagatore, supplichevole a lui volgeva la favella. E quel guerriero che sordo era stato alle grida ed ai sospiri di ogni altro, parve i gemiti di questo finalmente voler ascoltare.

— Deh, se Iddio t'aiuti, diceva allora il giacente, se sai che sia amore e pietà, vorrai tu compire un messaggio di un infelice che muore? —

E il guerriero faceva cenno col capo di sì senza parlare; e l'altro proseguiva:

— Io non so chi tu sia, nè se guelfo o ghibellino; forse fra tanti spenti t'aggiri per compiere uficio pietoso, ed io a te pietoso adunque rivolgo la mia preghiera, da te sperando cortesia. Dimmi, conosci tu a Firenze Cece de' Gherardini? —

E l'altro ancora colla testa gli faceva cenno di sì.

— Saprai ch'egli ha una figliuola detta .... Cecilia .... —

Ed affermava l'altro col solito cenno; e ripigliava il giacente:

— Sia lode al Cielo che qui ti condusse. Tu vedi, ripigliò dopo un sospiro, il misero Jacopo de' Pazzi, — chè era pur egli l'infelice che volgeva quelle inchieste al tacito guerriero, il quale immobile siccome spaventosa fantasma gli stava davante, e ad ogni suo detto rispondeva scuotendo la testa; — tu vedi che un braccio mi manca; un amico traditore m'ha oggi così malconcio.... tu vedi quante altre ferite mi siano oggi toccate.... sul braccio sinistro io appoggio il moribondo mio corpo in guisa che movermi non

posso. Ho al collo .... oh Dio .... una catena con una gemma preziosa. Mi fu già pegno d'amore.... e di felici speranze. Oimè! .... oggi pur troppo han per me fine gloria .... bene... ed amore. Deh prendi tu stesso al mio collo questa catena, e prometti di portarla alla bella Cecilia de' Gherardini. È preghiera d'un morente questa, ten sovvenga, o generoso .... E quando a Cecilia questa catena darai, tu dille: Jacopo molto ti amò, morì proferendo e benedicendo il tuo nome .... io l'udii. —

Con mano tremante, con fremito di tutta la persona il muto guerriero aveva dal collo di Jacopo tolta la gemma indicata. Tenevala poi fra le mani, tornato immobile a fissare il prosteso, quando questi ancora soggiunse:

— Deh, se Dio t'aiuti, non col cenno solo del capo rispondimi almeno una volta, ch'io sappia prima di morire, chi fu il cortese che l'ultime mie parole raccolse, ch'io miri il tuo sembiante .... ch'io t'oda confermare col labbro la tua risposta ..... —

A tai detti il guerriero sollevò la celata, e quasi spaventosamente ringhiando gridò:

— Guardami, e ravvisa Bocca degli Abbati.

— Perfido, ripigliava allora Jacopo con voce angosciosa, perchè ci tradisti? perchè l'amico tuo percuotesti?

— Amico? — (rispose Bocca) — Male credesti amico tuo il tuo rivale.... Avrà Cecilia la tua gemma.

— Oh scellerato!... fulmina, o Cielo, lo scellerato.... —

Ed a quel grido della disperazione si spense l'aura di vita nel seno dell'infelice Jacopo de' Pazzi. Bocca degli Abbati calpestando e morti e moribondi nella fuga, affrettava al castello di Monte Aperti, dove s'erano raccolti i Ghibellini vincitori.

Tacito, frettoloso passa egli fra i soldati qua e là sparsi ed esultanti per l'ottenuta vittoria. A nessuno rivolge Bocca nè uno sguardo nè una parola; l'irrequieta sua mente lo fa schivo del colloquio dei compagni non che d'ogni riposo. Il delitto commesso aveva nell'animo del perfido destato un incendio; ma in lui taceva ogni rimorso: era fremente, e perturbato dall'ira; cominciato aveva ad assaporar la vendetta, anelava or egli a farla compiuta. Così fra i soldati che andavano, tornavano e movevano, alle bisogne de' compagni provvedendo, passa Bocca degli Abbati quale una orribile e spaventosa

apparizione, corre poi nella corte del castello, dove trova legato ad una colonna il suo cavallo. Sciolto il nodo, per la briglia lo trae fuori, e conducelo verso il piano. E venuto in parte dove da nissuno era veduto, salito in arcioni, lo sprona a rapidissimo corso.

E tutta la notte ei cavalcò veloce come il vento, nè prima si fermò che giunto fosse sotto le mura di Firenze.

Intanto la bella Cecilia de' Gherardini più non aveva rasserenato il volto, dacchè udito aveva la terribile minaccia di Bocca degli Abbati nella chiesa di Santa Reparata, la sera che quel tristo era partito per raggiungere l'oste di Montalcino. Aveva Cecilia spedito un segreto messaggio a Cece de' Gherardini, con cui pregava il padre e lo sposo suo Jacopo de' Pazzi di guardarsi dalle insidie del falso amico. Ma sia che il messaggero, ignorando doversi fermar l'oste a Monte Aperti, fosse troppo oltre trascorso, sia che altra sventura gli fosse accaduta, non era per anche tornato; nè sapevasi se fosse al suo destino capitato. E Cecilia non poteva aver pace, e indarno la madre sua avrebbe potuto consolarla, chè pur troppo ella aveva con la figliuola comuni i sospetti ed i timori, e al pari di essa era sbigottita ed angosciata.

Era il mattino del cinque di settembre quando un cavaliere armato si fermò all'uscio di fuori della casa dei Gherardini, e forte picchiò. Stavano in quell'istante la madre e la figliuola insieme ragionando mestamente degli ognor crescenti loro timori. A quel picchio all'uscio della casa, sorse trasalendo Cecilia, corse alla finestra, e vide il cavaliere scendere da cavallo ed entrare nell'androne della casa. Il cuor suo forte palpitò, mentre alla madre rivolta disse con affanno:

— Un cavaliere ne reca forse novelle del campo. —

E invero un famiglio alle donne tale annunzio recò. Madonna Margarita aveva risposto d'introdurre il cavaliere, e il malvagio Bocca degli Abbati, rabbuffato e scomposto e truce nel sembiante, allor nella camera entrò. A quella spaventosa apparizione Cecilia impallidì, tremò, e vacillando s'assise coprendosi colle mani la fronte. Sua madre con fierezza mirava in volto al traditore, e con guardo sospettoso pareva indagare su quel tristo sembiante il più tristo pensiero del cuore scellerato di lui. Fu silenzio un istante; chè tutti fremevano e non potevano parlare. Ma finalmente Bocca degli Abbati,

postasi in seno la mano, ne trasse la malavventurata gemma di Jacopo de' Pazzi. Allora di un passo a Cecilia s'accosta, ella apre gli occhi lagrimosi un istante, ed intravede e sente cadergli in grembo la catena e la gemma da lei donate allo sposo. Manda uno strido improvviso a tal vista e sviene, e Bocca con un sorriso d'inferno le dice:

— Jacopo vivo da voi l'ebbe, Jacopo morto, Bocca degli Abbati ve la rende. —

Ciò detto s'invola, scende precipitoso le scale, e salito di nuovo in arcioni da Firenze s'invola. Rimasero le due donne attonite, atterrite, trambasciate, comprese da spavento e da disperazione.

Bocca degli Abbati era entrato in Firenze e n'era uscito senza annunziare la sconfitta dei Guelfi a Monte Aperti. Ma nello stesso giorno molti fuggenti dell'oste rotta pervennero a Firenze e narrarono la dolorosa giornata, in cui de' Guelfi tanta strage fu menata,

Che fece l'Arbia colorata in rosso.

E narrarono come rimasto era il carroccio e la campana Martinella, con innumerabile preda

dei Fiorentini in potere dei Ghibellini e dei Sanesi, e un pianto d'uomini e di donne si levò, che andava sino al cielo. Imperocchè non aveva casa in Firenze grande o piccola, di cui uno o più non fosse andato a quell'oste, de' quali in gran parte rimaneva qual morto, qual preso (*).

Era corsa rapida la fama di sì tremenda sventura per ogni sesto della città; universale era il lamento, il dolore, la desolazione; e così fu potente e repentino lo sbigottimento ed il terrore che dei crudeli vincitori sorse negli animi di tutti i Guelfi, che vedendo essi già tornare in città molti confinati, temendo della venuta dei Ghibellini di Monte Aperti coi Tedeschi, cominciarono tosto, senza esserne cacciati altrimenti, a darsi volontario bando. E non avvisarono i tapini, che resistere ancora avrebbero potuto nella città forte e munita coi fossi pieni d'acqua, tanto dalla paura erano fatti sconsigliati. Così quel popolo, altero per dieci anni durati in tante vittorie e grande signoria, per la recente sconfitta era tanto domato ed avvilito, che a disperato consiglio s'appigliava per lo migliore.

E fu tristo spettacolo quello di vedere e nobili

(*) Giov. Vill. — Ricord. Malasp. Stor.

e popolani d'ogni sesto, adunar masserizie, acconciar some, allestire lettighe per le donne e per i fanciulli, ammannire bagagli per la partita. Altri correvano per le vie della città domandando ai vicini, o a quei che passavano, dove s'andasse, dove si potrebbero rivedere; e questi abbracciavansi piangendo, e poi separavansi, e quelli partivano soli, ululando, lamentando le morti de' figliuoli, dei fratelli, ed imprecando l'ira d'Iddio sui traditori Ghibellini. Durò poi parecchi dì la trista migrazione degli infelici Guelfi, i quali di tutte le antiche famiglie nobili e di molte popolane, dato un lagrimoso addio alle care mura di Firenze, raminghi partirono per l'esilio.

E poco appresso i Ghibellini di Monte Aperti colle masnade tedesche del conte Giordano entrarono in Firenze senza contrasto. E per lo re Manfredi subito fu creato podestà il conte Guido Novello. Poi cominciarono gli ordinamenti per fermare stabile nel potere la parte ghibellina; poi cominciarono le vendette contro la parte sconfitta, cioè le persecuzioni contro le persone, ed i disfacimenti delle possessioni e case dei Guelfi.

Ed ogni dì più insuperbivano i Ghibellini per la grande mutazione avvenuta in quasi tutte le città di Toscana dopo la battaglia di Monte

Aperti. Avvegnachè per la bassa fortuna in cui erano caduti i Guelfi in quel dì, e da Prato e da Pistoia e da Volterra e da più altre terre e castella di Toscana n'erano usciti; onde subito quelle città tornarono a parte ghibellina, salvo Lucca, la quale si mantenne guelfa, e fu rifugio di quasi tutti i profughi di Firenze.

Ma volendo i Ghibellini stabilire tra le varie città di Toscana ed ordinare in comune il modo di riformare lo stato di parte ghibellina, e di *far taglia e congiura insieme*, come dicevasi, ossia alleanza, al castello d'Empoli s'adunarono i capi di parte a parlamento.

Da Firenze erano andati ad Empoli e Farinata degli Uberti e Bocca degli Abbati, e molti altri dei Fifanti, degli Amidei, dei Soldanieri, dei Caponsacchi, e con loro era il conte Giordano, già eletto generale capitano di guerra per lo re Manfredi a stipendio de' Fiorentini. E fu ad una delle adunanze tenute a quel castello, che muovendosi spesso quistioni sulle cose da operarsi per rassodare la parte ghibellina in Toscana, molti baroni di contado, come i conti Guidi, di Santa Fiore, ed anche molti de' Fiorentini, proposero di disfare al tutto la città di Firenze e di *recarla a borgora*, acciocchè di suo stato non fosse mai più rinomanza, nè fama di

suo potere. Nè era chi pur si levasse a contradire così tremenda e vituperosa proposta, dettata dall'invidia che a quella città portavano i baroni di contado, e dalla rabbia dei Ghibellini di Firenze contro i proprii concittadini di parte guelfa. A tanto di viltà, per cieco studio di parte, si lasciarono condurre quegli animi che non abborrivano dal contaminare la fama del loro trionfo coll'eccidio e collo sterminio della patria. Ma fra quanti che per gelosia o per odio proponevano tale parricidio, e fra quanti altresì, che per timore vi assentivano, sorse finalmente un magnanimo a difendere la patria, e più valse l'ardita costanza dell'unico opponente a salvare Firenze, di quello che stata fosse potente la concordia degli altri nel volerla sterminare; e Farinata degli Uberti fu

Colui che la difese a viso aperto.

Onde avendo udito prima gli altri quel grande cittadino mordere agramente la loro empia proposta, convinti poscia del peggior danno e pericolo che avrebbe potuto avvenire dal recarla ad effetto, non se ne fece più motto, e così fu salva la nobile Firenze.

In questo medesimo tempo a Lucca, dove erano andati a confine la maggior parte dei

Guelfi fiorentini, un mattino si videro molte persone d'ambo i sessi recarsi alla chiesa di San Fridiano. Ed erano quasi tutti fuorusciti, e parevano mesti in volto e addolorati. Nel mezzo della chiesa era posto un feretro con una bruna coperta, e sovr'essa una corona di gigli. Alcune matrone vestite a lutto, poste ginocchioni intorno a quella tomba pregavano e piangevano. Poi vidersi i sacerdoti entrare nel santuario e celebrare una messa da *requiem*. All'assoluzione fu udito il prete invocare la clemenza d'Iddio *pro Cæcilia*.

Terminato il rito, intorno ad una matrona che pallida, mesta e vacillante pareva, si raccolsero le pie compagne, e sorreggendola colle braccia, fuor della chiesa la trasportarono. E ognuno sulla vedova infelice di messer Cece dei Gherardini, sulla sconsolata madre della defunta Cecilia, gittava uno sguardo di profonda pietà e mestamente n'andava alla sua via.

Nell'uscire dal tempio messer Tegghiaio Aldobrandi, quegli che aveva sconfortati i Fiorentini dal far l'oste a Montalciuo,

. . . . la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita

s'incontrò nello Spedito, quell'Anziano pervicace, che vinto aveva il partito della guerra. E

si sovvenne con rammarico grave messer Tegghiaio come per la caparbietà di costui a tanto stremo or fossero i Guelfi ridotti. E della morte di Cecilia in cuor suò egli lo Spedito accagionava pur anche, come quei ch'era stato la prima cagione della battaglia di Monte Aperti, in cui era caduto Jacopo de' Pazzi. Volgendosi adunque a lui, che umile procedeva, con voce cupa e dolente gli disse il nobile Guelfo:

— *A questo hai condotto te e me e gli altri che qui sono, per la tua audacia e superbia.* —

E lo Spedito con amara riflessione rispondeva:

— *Ahi! perchè ne credevate?* (*) —

(*) Giov. Vill.

UN BARONE

I

Fra le montagne degli Appennini che separano la Toscana dalla Romagna, verso l'Emilia, in vicinanza di Borgo San Sepolcro, sopra un alto dirupo circondato da balze e da voragini, inalzavasi il forte castello di Pietramala. Metà dell'anno quel castello ergeva la bruna sua fronte sopra le nevi sottoposte quasi un ammasso di nebbia tenebrosa; nell'altra metà quelle oscure torri merlate sopra scogli rossigni parevano nembi minacciosi raccolti sopra deserti infocati. Fra la sommità agreste di quel giogo e le sue falde selvagge nessuna abitazione vedevasi; scoprivansi su pel greppo d'ora in ora alcuni rari cespi di ginestra o di mortella, pochi castagni all'ingiù, solitudine profonda all'intorno. Come schiva ogni augello di fare il suo nido presso a quello del falco, similmente pareva che nessun uomo volesse aver la sua dimora in vicinanza della rupe Pietramalese, da dove spesso, a guisa veramente di nibbii, sulle sottoposte valli e sulle

men rilevate montagne e sui più lontani colli altresì, scagliavansi i Tarlati a menar prede, a taglieggiare, a far saccomanni.

Signore del castello di Pietramala e capo della potente famiglia dei Tarlati, fu per la prima metà del secolo decimoquarto il terribile Pier Saccone, grande parteggiatore nelle discordie politiche delle città toscane, fiero Ghibellino, ed ai tempi suoi il più formidabile fra i nobili di contado, perpetui nemici dei liberi comuni. Dopo Uguccione della Faggiola, dopo Castruccio Castracani, Pier Saccone de' Tarlati fu il vero capo dei Ghibellini di Toscana. E primamente Arrigo di Lucemburgo, venendo in Italia nel 1309 a prendere la corona imperiale, aveva molto onorato i Tarlati, il che narrato viene brevemente nel seguente modo da un antico poeta:

Quando il supremo imperial signore
Di Lucemburgo discese in Italia,
Vittorioso Arrigo imperadore,
Elesse Pietramala per sua balia
Fedel d'imperio, che ben conoscía,
Che latte ver gli dava senza malia.

. . . .

Essendo a Roma con sua baronía
Tarlato militò e 'l buon Saccone.
E per fama di lor cavalleria
Dell' armi sue diè loro il gonfalone,
Per loro e dei figliuoi famosi pregi (*).

(*) Cron. di ser Gorello. Script. R. Ital.

Pier Saccone aveva poi resi soggetti alla sua dominazione i vicini signori degli Appennini, come gli Ubaldini, gli Ubertini, i conti di Montefeltro e i figlinoli di Uguccione della Faggiola, ai quali aveva tolto il castello di Massa Trabara. Già Guido Tarlati, fratello maggiore di Piero, essendo vescovo d'Arezzo, era stato fatto signore di questa città. Morto Guido nel 1327 gli Aretini eletto avevano a lor signore in sua vece Pier Saccone. Poi Città di Castello, Bibbiena, Borgo San Sepolcro erano cadute sotto la sua dominazione.

Ma nella sua lunga vita, piena di fazioni guerresche, Pier Saccone aveva provata varia la fortuna, e Arezzo datasi un tempo in accomandigia ai Fiorentini, Pier Saccone, ritenendo le sue castella, era tornato al grado di semplice cittadino. Poi per sospetti di ribellione fu menato prigioniero con alcuni de' suoi a Firenze, nel qual tempo gli altri suoi consorti di montagna, i Tarlati, gli Ubaldini, i Pazzi di Val d' Arno sollevaronsi contro Firenze. Fu messo poi Pier Saccone in libertà dal duca di Atene mentre tiranneggiava Firenze, come dice la stessa cronaca antica di ser Gorello:

> E li prigion che non trovò fallaci
> Liberò per sua grazia senza prezzo,
> Nè creder volse agli avversar mendaci.

Intanto Pier Saccone, in tutte le guerre che i Visconti di Milano mossero in progresso contro il comune di Firenze, prese sempre le armi contro quella repubblica, fatta lega col Biscione ghibellino; e, col grande seguito di baroni di montagna suoi soggetti, egli tenne sempre in grande sospetto e pericolo i Fiorentini.

Audace, prode, instancabile capitano, era ancora Pier Saccone il più sagace inventore di stratagemmi, il più maraviglioso avvisatore di sorprese ed il più destro condottiero di scaramucce. Oltre l'età di novant'anni, egli a cavallo, alla testa de' suoi soldati, combatteva ancora virilmente in battaglia, sprezzando rigore di stagione, disagio del campo; o cavalcava notte e giorno per condurre a fine qualche sorpresa, o per andare scorrazzando per le campagne altrui a far bottino.

Sapendo che dovevasi bandire la pace di Sarzana, con cui sarebbe terminata la guerra tra l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti ed i Fiorentini, Pier Saccone, in lega sempre col Biscione, ancora volle valersi del breve tempo che rimaneva tra gli accordi e la pubblicazione di essi, per danneggiare le terre nemiche, e far preda e scorrerie; tanto avido era di bottino, e schivo d'ogni riposo.

Ma dopo la pace di Sarzana fatta nel 1353

egli dovette pure alla fine stare in ozio; nè valsegli la speranza riposta nella venuta di Carlo IV in Italia. Pier Saccone e il vescovo d' Arezzo degli Ubertini, Neri della Faggiola, e i Pazzi di Val d'Arno vennero ben essi a Pisa nel 1355 con pompa grande d' arme, di cavalli e di scudieri a trovare l'Imperatore; ed era Pier Saccone allora in età di novantacinque anni (*). E salito in baldanza al cospetto dell'Imperatore, domandava d' essere riposto nella signoria d' Arezzo, da cui aveva ricevuto bando, e quindi i proprii suoi compagni vituperò e scornò con acerbe parole. Rispondendo questi villanie a villanie, e rinfacciando a lui la passata tirannia, nulla acquistarono presso l'Imperatore; onde tutti alle loro montagne tornarono scontenti, e quindi in poi al suo castello di Pietramala Pier Saccone in pace dimorò.

Addì 15 di febbraio del 1356 cadeva spessa la neve sugli Appennini, e gli abitanti del castello di Pietramala parevano, scorati ed avviliti, darsi ad insolito riposo. Il vecchio castellano da parecchi mesi, già prima che il verno venisse, non aveva più fatto scorrerie nel piano, nè era più uscito fuori co' suoi masnadieri ad assaltare

(*) Matt. Vill.

improvviso qualche castello nemico. Pier Saccone de' Tarlati, così irrequieto, ardente, impetuoso, avido di scaramucce e di prede, pareva ora dormire del sonno dei trapassati. Anche nei brevi periodi di riposo dalle pugne, soleva per l'addietro il vecchio Ghibellino montano formar nuovi progetti di guerra, mandar messaggi ai consorti, preparare segretamente insidie, ordinare stratagemmi. Quindi or a questi, or a quelli de' suoi uomini di masnada o de' suoi vassalli commetteva incarichi; e fosse pace o guerra, tutto era sempre in moto tra le mura di Pietramala. Così fervono internamente ognora le viscere d'un vulcano, e d'ora in ora ne scoppia l'eruzione tremenda.

Ma ora pareva speuto il foco agitatore della rocca minacciosa, nè dal temuto cratere vedevasi più uscire alcuna incendiaria favilla.

Pier Saccone aveva compito l'anno novantesimosesto della vita; nessun male, nessuna infermità in così tarda vecchiezza lo travagliava. Pareva il vigore del suo corpo inespugnabile, ma l'animo suo pareva essersi finalmente accasciato, ed infiacchitosi il suo indomabile vigore. Di rado dalle camere usciva, nè più i cavalli suoi visitava, nè più aveva sollecitudine per le sue armi, nè avvisava a ciò che i suoi masnadieri

e uomini d'arme (che erano moltissimi in Pietramala) tenessero forbite ed in assetto le loro. Tronco, severo e rado favellava, pareva increscergli lo stare in compagnia, schivava persino i figliuoli, nè più sorrideva alle piacevolezze del suo buffone. Il solo Arrighetto di San Paolo, il più fidato ministro ch'egli avesse d'ogni stratagemma, e conosciuto a prova pel più avvisato maestro di frodi guerresche, gli stava sempre a lato; e con lui solo pareva il vecchio Saccone meno scontento, meno infastidito.

Questa mutazione improvvisa in un uomo di così gagliarda tempra, ed in così tarda età, pareva pur troppo segno di prossima morte. La potenza dei Tarlati, benchè non più così grande come quando Piero era signore d'Arezzo, era tuttavia formidabile, ma pareva solo aver base in lui, che indole aveva dominatrice e vigorosa, congiunta a fermissima e longanime volontà. Nessuno tra i suoi figliuoli pareva aver sortito pari gagliardia di mente e di corpo; quindi a quei segni troppo chiari e troppo funesti del prossimo fine del terribile signore di Pietramala, sconfortavansi tutti, e per l'ozio di Pier Saccone languivano nell'infingardaggine tutti. L'autorità di capo di famiglia aveva poi egli sempre esercitata con tanto assoluta

severità, che tremavano e' figliuoli e congiunti e vassalli al cospetto del terribile vecchio sull'orlo anche della tomba; e quella rugosa fronte sino allora minacciosa per alterezza, fatta ora cupa da indefinibile mestizia, pareva incutere maggiore trepidazione.

Era nel castello di Pietramala una gran sala dove soleva adunarsi la famiglia dei Tarlati, dove si ricevevano gli ospiti, dove si banchettava, e dove, levate le tavole, insieme uniti gli abitanti del castello passavano le lunghe sere di verno, schermendosi dalla noia col sollazzarsi a qualche gioco, o coll'intendere a qualche lavoro. Qui, mentre le donne per lo più attendevano a qualche ricamo, si vedevano gli uomini far circolo intorno ad immenso focolare, e narrare ciascuno qualche novella, o ridere e schiamazzare a qualche celia del matto giocolatore, o raccontare le proprie prodezze guerriere. E tempo già fu che udivasi Pier Saccone pigliare spesso discorso sulle proprie gesta, e cogli esempii dei proprii fatti ammaestrare i figliuoli nell'arte della guerra e nel parteggiare dei tempi. Da gran tempo era sovente silenzio nella gran sala. Talor Pier Saccone, increscevole, fastidioso, accigliato, con acerbe parole sfogava sovra l'uno o l'altro de' suoi la propria noia; più spesso

l'assaliva un torpore cupo, lento, faticoso, per cui si sopivano gli spiriti vitali nelle intirizzite sue membra.

La mattina dei 15 di febbraio stava egli presso il camino seduto in una vasta seggiola a bracciuoli; presso a lui rimaneva in piedi Arrighetto di San Paolo, e più distante, vicino ad una finestra, la moglie di Marco Tarlato, figliuolo primogenito di Piero. Pallido era il rugoso volto del vecchio barone, grave posava il curvo suo corpo sulla seggiola, bassa teneva la calva fronte, nè si vedevano sotto i lunghi e folti suoi nevosi sopraccigli luccicare i lampeggianti suoi occhi, ch'or teneva quasi chiusi del tutto. Già Marco e Lancillotto, suoi figliuoli, erano venuti a lui, ma discacciati ne gli aveva con agre parole; per non infastidirlo di più s'erano essi allontanati, ma ben s'erano accorti della più visibile, della più tremenda mutazione avvenuta in tutta la persona del cadente genitore. Frullo da Fucecchio, ch'era il suo buffone, s'era anch'egli accostato al suo signore in quel dì, ma senza pro, chè Pier Saccone avevalo pure fatto uscire con minaccie dalla camera. Onde Frullo, tutto allibbito e scherzante ad un tempo, saltarellando per le scale e per gli anditi, urtando balordamente del corpo nel cappellano del castello,

— Oimè, aveva gridato, oimè che sono spacciato; accorr' uomo in mio aiuto, che ho incontrato il maggior mio nemico. — Al che il prete ed altri, mossi alle grida del matto, smemorando e dicendo che non intendevano quel gergo, Frullo soggiungeva al prete:

— Sì, sì, tu oggi finalmente m' avrai preso il posto presso il mio signore. —

E ciò ripetendo ad alta voce se n' andava, e voleva dire il buffone, che messer Tarlato avrebbe in breve mestieri del prete, in sua vece: e molti udirono Frullo così cantare, e bene intesero il senso di quelle parole.

Intanto sempre nevicava, e Pier Saccone sollevando a un tratto le stanche pupille e volgendole verso la finestra sospirava; e ad Arrighetto poscia rivolgendosi, diceva:

— Vedi che mesto giorno! che tristo insoffribile verno! Io mi sento un gelo insopportabile nelle ossa!

— Signor mio, rispondeva Arrighetto, dopo la neve tornerà il sole, e dopo il verno la primavera, e voi tornerete di nuovo più gagliardo.

— Gagliardo.....? — ripigliava il burbero

vecchio, quasi offeso da quelle parole, che notavano sospetto della sua fralezza; poi continuava:

— Mi credi tu infiacchito, perchè sto qui seduto? —

E a mala pena sollevava il curvo suo petto ostentando alterezza e prestanza. Ma ben s'avvedeva Arrighetto ch'erano vani sforzi questi dell'orgoglioso vecchio, il quale respingere voleva da sè l'idea della morte, a cui pareva non volesse dar fede. Intanto Pier Saccone, tenendo dietro ad un pensiero intimo suo, in questi interrotti sensi prorompeva:

— Gagliardo? sì.., chi più gagliardo di me in tutta Italia?... E non sono forse l'uomo il più temuto, benchè in età di novantasei anni?... Novantasei, chi il crederebbe?... Ma questa neve oggi mi penetra le carni, mi s'aggira fra le vene, e per sino nella midolla delle ossa. Bada, Arrighetto, che il fuoco non si spenga. —

Ed Arrighetto attizzava con un grosso ferro un grosso ceppo d'albero che schioppettava sopra un letto di brage, e Pier Saccone proseguiva:

— Questa neve mi è pur troppo molesta quest'anno.... oggi m' empie l'animo d' amarezza. Vedi che giorno tenebroso, che pigro tempo, che aere mesto, mesto.... E tu non parli, Arrighetto! e sei più mesto di me! non sai trovare una parola di conforto, che ne rallegri? Orsù, io non voglio intorno a me questi arcigni sembianti; di' su qualche cosa, Arrighetto, di' su, ch'io mi senta l'animo sollevato...! —

Ed Arrighetto s'avvedeva pur troppo, che ben altro soccorso che di parole era mestieri per rallegrare il vecchio Ghibellino, che sentiva il freddo della morte già insinuarsi e penetrargli le ossa. Pure conoscendo meglio d'ogni altro l'indole del suo signore, e volendolo adulare anche in quei momenti estremi, in cui l'uomo ha sì grande uopo di generosa favella di verità, Arrighetto s'arrischiava a dire così:

— Io pensava, o messer Piero, a questa neve che vi par tanto molesta, e tra me diceva com'ella sarebbe maravigliosamente atta a chi volesse fare qualche sorpresa: chè con questo tempo grosso ogni topo sta rintanato, e dorme senza sospetto; e come buono sarebbe far camminar sulla neve i soldati cheti, cheti, che nessuno li senta, e quando meno uno vi pensa, eccolo assalito nella topaia.

— Ben si vede che sei il più astuto malandrino che mi conosca (ripigliava Pier Saccone, facendo uno sforzo per sorridere alla proposta d'Arrighetto); dici pur bene tuttavia, e so io quanto bene tu dica, chè qui (ed accennava la fronte) stà fitto un gran pensiero. —

E questo discorso gli andava a grado e pareva rasserenarlo; ma lamentavasi pure del freddo, ed Arrighetto allora diceva:

— Dovreste camminare un poco, messere. —

E Pier Saccone moveva a stento una gamba, ed accorgendosi che male si sarebbe retto in piedi così, e pur volendo provarsi, domandò prima alla nuora, che gli recasse qualche bevanda confortatrice. Vuotato quindi un vasto bellicone di schietto montepulciano, parve all' agghiacciato vecchio tornasse il calor naturale; gli spiriti alquanto si rallegrarono; e sentendosi Pier Saccone più vigorose le membra, si alzò, poi fatti prima parecchi andirivieni per la camera, volle anche uscir fuori onde vedere a che cosa attendessero nel castello i molti suoi uomini d' arme.

E quel decrepito guerriero, sdegnoso della propria debolezza, indicibili sforzi faceva per mostrarsi altrettanto eretto di corpo, che altero d' animo ancora si sentiva; ma spenta nullameno vedevasi la vita nel cupo suo sguardo e sulle

alterate forme del sembiante. Per gli anditi camminava appoggiato alle braccia del fido Arrighetto, e ad ogni masnadiero che incontrava, atterrito in vedere il signore di Pietramala così sparuto, che l'ombra di lui pareva, egli rimproverava l'ozio in cui sorpreso lo aveva. E,

— Che fai tu qui, poltroniere? diceva all'uno; va, mentre nevica, a forbire le tue armi. —

E ad un altro:

— Alle stalle, malandrino; che fai tu là seduto con quel volto di befana? —

E ad altri ancora:

— Oh! che guardi tu, guercio? Mi credevi già morto forse, che sei così sgomentato in vedermi? .... —

E Marco e Lancillotto suoi figliuoli, udendo che il padre pel castello si aggirava, s'erano mossi ad incontrarlo, poi taciti gli tenevano dietro. Nè pago Pier Saccone d'avere così ogni andito, ogni camera corsa, alle stalle ancora s'avviò per visitare i suoi cavalli, e quivi ancora palpò ed accarezzò la fronte orgogliosa ed il largo petto del suo destriero più caro, il quale nitrì per allegrezza, riconoscendo l'indomito suo signore. Nè sapevano gli uomini di Pietramala per quale strano pensiero, dopo mesi e mesi che d'ogni cosa immemore si viveva il vecchio Tarlati, e chiuso nelle sue stanze, ora ad un tratto

ne usciva fuori, quasi ripigliando gli antichi modi e i discorsi guerreschi, mentre il pallore della morte gli stava sul volto.

Ma ecco nell'uscire dalle stalle, per già troppa fatica, Pier Saccone sentirsi venir meno, vacillare sulle tremole gambe, passargli un brivido per le ossa, che gli scolora affatto il volto, gli toglie ogni senso, e lo fa cadere svenuto tra le braccia dei figliuoli e di Arrighetto; i quali lo trasportano tosto sulla seggiola della sala grande del castello.

Un romore confuso intanto esce ad un tratto tra le mura di Pietramala, un mormorio di voci interrotte, di motti articolati agli orecchi gli uni degli altri; ognuno guardasi con sospetto e accorre disordinatamente ad ingombrare la sala dove giaceva Pier Saccone semivivo.

Egli era stato portato a sedere presso al fuoco, a cui s'erano nuove legna aggiunte, per ravvivarlo; sorreggevano al padre i figliuoli il capo, la nuora bagnavagli le tempia con acqua spiritosa, e il prete del castello tastavagli i polsi, attendendo che gli tornassero gli spiriti per dare al vecchio signore i conforti spirituali.

Il riposo, il calore del foco ridestarono a poco a poco la vita nell'antico Ghibellino; a poco a poco aprì gli occhi Pier Saccone,

lentamente li girò intorno, e s'accorse del luogo dov'era, e dei soccorsi che gli apprestavano i figliuoli e gli amici. Amorevolmente parve guardarli dapprima, poi sottentrando a quel primo benevolo moto del cuore il dispetto del sentirsi spegnere la vita, e del crederselo i circostanti, cominciò a domandare che facesse tutta quella gente da lui non chiamata. Fu quindi tosto fatta sgombrare la sala dai curiosi, ma poi vedendosi egli ancora il prete ed i figliuoli dappresso in atto di dargli aiuto, così parlò quell'orgoglioso:

— Or basti, figliuoli, e certo se mi soffocate coll'opprimermi tanto, io non potrò più respirare. —

Poi soggiunse:

— Non è moribondo ancora, ser lo prete, il vecchio Tarlati; v'hanno ingannato, se vi hanno detto ch'io vi avessi richiesto. Altro che morte, che prete all'agonia: è vivo Pier Saccone, e tale tra poco il saprà, che a me vivo o morto di presente forse non pensa. Bice (diceva poscia alla nuora), un altro poco di montepulciano, chè ho pur qua dentro un gran freddo. —

Ed a quelle parole dell'altero ed irascibile vecchio obbediva la Beatrice, e ciascuno si

allontanava senza parlare. Dopo di aver bevuto, parve ognor più riaversi e riconfortarsi Pier Saccone, e vedendo starsene in un canto Frullo da Fucecchio, che attonito lo rimirava,

— Oh che di' tu, matto? diss' egli allora, saresti forse diventato savio ora che pare impazziscano gli altri? —

Udendo Frullo il suo signore, che pareva invitarlo a piacevolezze, tornando tosto al solito suo umore sollazzevole, rispose:

— Messere, voi farete venir savio me, se non vi badate, e mi farete pentire d' essermi concio con voi.

— Perchè codesto? — domandò Pier Saccone; ed il buffone Frullo allora:

— Perchè a chi è matto e non si dà da mangiare, torna il senno e la ragione; ed io per fame m' accorgo d' essere già diventato più che savio.

— E n' è grande prova la tua sapiente favella, o Frullo mio, ripigliò messer Piero; su via, il matto ha ragione, è troppo grande ora di mangiare; che fanno i famigli? Chè non si apparecchiano le tavole? —

E qui Frullo tolse sopra di sè la briga di sollecitarli, ed in breve messe le tavole, Pier Saccone coi figli pranzò.

Ma sebbene paressero più svegliati in lui gli spiriti, non mutava l'aspetto languente del volto, e per quanto si sforzasse, nulla egli mangiò. Pure favellò tutto il tempo del pranzo, e volle che Arrighetto di San Paolo raccontasse i casi in cui s'erano entrambi trovati in maggiore pericolo, ed in cui maggiore sagacità d'intelletto, o maggior destrezza e valentia di corpo avevano adoperato. Ed Arrighetto narrò come a certi villani avesse molte volte rubato quantità di bestiame, rompendo chetamente le mura che niuno il sentiva; come poi, tratti fuori i buoi dalle stalle per que' fessi, e di quelle pietre rimurando le porte ai villani di fuora, prima aveva dilungate le turme de' buoi due o tre miglia, che i villani impacciati gli potessero tener dietro. Poi narrò come fosse salito pei canti sulla gran torre di Borgo San Sepolcro il dì che messer Piero prese quella città.

Ed a tali ragionamenti rasserenavasi ed infiammavasi la fantasia dell'antico guerriero, il quale pareva dimenticare il freddo mortale che per l'ossa già gli scorreva.

Ma in breve anche questi discorsi gli vennero a noia, e li troncò; e di stare a mensa s'infastidì, e fece levare le tavole; poi tacque e rimase assorto in gran pensiero; quindi stanco di tener così tesi gli spiriti, di nuovo sentivasi

venir meno, e di nuovo sgomentati i figliuoli accorrevano per soccorrerlo; poi riconfortato di nuovo il vecchio, burberamente respingevali da sè, ed a nuova collera il varco schiudeva.

Così in quell' alternativa tremenda di languori e d'irascibili rinvigorimenti passò Pier Saccone quel giorno. Quando poi notte si fece, stando seduto presso il focolare, e vedendo stare nella gran sala del castello mesti e pavidi i figliuoli e la nuora ed il prete, il quale per lo migliore pensava di non abbandonare il signore di Pietramala in quei momenti, forse gli estremi, Pier Saccone ad un tratto, sollevando più altera la fronte, e parendo pigliare improvvisa risoluzione, così cominciò a dire, volgendosi prima al prete:

— Messere, pare a voi forse giunta l'ora fatale di Tarlati, ma vi so dire che v' ingannate. E benchè forse non voglia essere lontana, rimane tanto spazio in mezzo, che basta a chiamarvi all' uopo. Ora mi è mestieri esser solo col figliuol mio primogenito. —

E così terminando volgeva il guardo a Lancillotto ed a Beatrice, significando loro con tal cenno, come aveva al prete colle parole, che avessero a partire. Nè fu mestieri d' altro comando, chè ciascuno senza parlare ubbidì. Solamente il prete nello andare alla Beatrice

manifestava i timori sorti in cuor suo, che col troppo indugiare volesse poi l'orgoglioso Barone morire senza assoluzione; dal che atterrita la Beatrice, sospirava, e pregava il prete, acciò non volesse abbandonare lo suocero in tanto pericolo, acciò volesse esortarlo a disporsi alla morte.... Ma era più difficile impresa che non si pensa il disporre a morire Pier Saccone de' Tarlati in età di novantasei anni.

Rimasto intanto Marco Tarlati presso il padre, e stando ancora per andarsene Arrighetto di San Paolo, Pier Saccone gli comandò di rimanere, chè aveva anche mestieri di lui; onde Arrighetto si fermò, ed ai fianchi di Marco stette in piedi, rimpetto al vecchio signore, che buona pezza ancora si tacque.

E tanta era la preoccupazione di mente del vecchio in quell'istante, che immobile il suo corpo rimaneva, mentre di nuovo brio parevano ad un tratto infiammati gli occhi suoi. Percuotevagli il volto la fosca luce del focolare e l'irradiava di sanguigno splendore; incerti di quanto fossero per udire, lo miravano Marco ed Arrighetto immoti ed attoniti, quasi a' piedi di un animato simulacro del tempo, attendendone misterioso vaticinio.

Finalmente Pier Saccone così al figlio parlò:

— Marco, tu vedi quanto di me, ancorchè decrepito, abbiano timore i nostri nemici. Per certo, me vivo, nissuno di quelli che ci odiano, ardirà far oste contro Pietramala; ma quando avrò chiuso gli occhi al sonno di morte, tu ti devi aspettare grande procella: chè i molti potenti da me umiliati vorranno rialzarsi, e le città d'Arezzo, di Bibbiena, di Borgo San Sepolcro vorranno ancor esse vendicarsi de' Tarlati. Ormai tutti sperano di sapere ch'io son morto; chè già arguiscono dover io essere presso a morire dal lungo ozio mio in questa mia tardissima età. E pur troppo, Marco, sì, pur troppo, non s'ingannano essi: la morte del fiero Saccone non è lontana.

E in questo pensiero assorto, si tacque egli un istante, e poi proseguì, rianimando lo sguardo e la favella:

— Ma vivo tuttavia, e guai a chi morto anzi tempo mi credesse. Or mentre forse già stanno i nostri infidi vicini avvisando come alzare la testa quando morto mi sapranno, mentre forse per avermi già saputo da parecchi giorni più languido, più accasciato, si penseranno che tu sia imbrigato intorno alla mia agonia, e che altri non prenda guardia di te (*); procaccia or

(*) Matt. Vill.

tu, Marco, di atterrirli, di spaventarli con una sorpresa; sì che abbiano a persuadersi che Pier Saccone all'agonía li fa ancora tremare, e che, morto lui, l'indomito suo spirito rivive nel figliuolo. —

A queste inaspettate parole stupì Marco Tarlati, ma allevato fra l'armi e le fazioni guerresche non era per ischermirsi dallo intraprendere quella che ordinavagli il padre, nè a lui avrebbe per qualsivoglia rispetto negato di obbedire. Onde rispondendo Marco, ch'era pronto a fare il voler suo, purchè gli additasse a quale impresa accingere si dovesse, Pier Saccone ripigliò a dire così:

— Evvi il castello di Gressa del vescovo d'Arezzo degli Ubertini, cui molto converrebbe avere in nostra balía e potestà; detto vescovo m'ha offeso l'anno addietro al cospetto dell'Imperatore; gli Ubertini poi da me umiliati ci odiano e sperano un dì scuotere il giogo di Pietramala; tu, Marco, procaccia di furare quel castello, il che facilmente opererai, ora che stanno tutti senza sospetto. Con tale acquisto terrai poscia più obbedienti gli Ubertini, e ancora sgomenterai gli Aretini, che non ardiranno intraprender nulla contro i Pietramalesi quando Pier Saccone non sarà più. —

E qui il vecchio parteggiatore, tutto sollecito nell'ordinare questa sorpresa secondo il suo antico mestiere, ancora soggiungeva ad Arrighetto rivolto:

— Altra volta, Arrighetto, tu già misurasti l'altezza delle mura di quel castello, e delle sue torri!

— E so per l'appunto, messere, rispondeva Arrighetto, che la torre maggiore ha cinquanta braccia, quaranta la minore e ventotto le mura all'intorno, e mi dà l'animo ancora di salirvi su pei canti il primo, come alla torre di Borgo San Sepolcro.

— Così sia, ripigliò Pier Saccone; sta dunque apparecchiato a partire con mio figlio; e tu, Marco, ordina tosto a cinquanta balestrieri, a venticinque barbute, ed a venticinque uomini a corazze di seguirti fra un'ora a cavallo, e gli altri tutti siano in assetto; per la neve caduta, tu arriverai chetamente a Gressa, lo assalterai mentre dormono gli Ubertini: ritorna fra poco vincitore, e morirò contento nelle tue braccia. —

Nè fu mestieri d'altro discorso, e poichè ebbe Pier Saccone detto ciò, Marco non pensando che ad ubbidirlo, tolse commiato, e in

meno d'un'ora, mentre ancora nevicava ed oscurissima era la notte, usciva dalle mura di Pietramala e giù pel nevoso ciglione difilata scendeva la schiera assaltatrice.

II

Nella notte che Marco Tarlati uscì dalle mura di Pietramala co' suoi masnadieri, non si spense il fuoco nella sala grande del castello, chè, trascorsa l'ora dell'andare al riposo, ancora si rimaneva a covarlo Pier Saccone, a cui per la mente s'andavano aggirando molti strani pensieri sulla spedizione del figliuolo; ed il vigore di quello spirito superbo ed irrequieto pareva comunicar parte della propria gagliardia al debil corpo cadente. Nè dubitava punto il prepotente castellano, il quale era stato in tutta la vita quasi sempre vincitore, del felice e pronto successo della fazione ordinata, ed in cuor suo rallegravasi della umiliazione degli Ubertini, e godeva in pensare che dei nemici suoi era ancora per trionfare stando sull'orlo del sepolcro.

Senonchè per la grande influenza che esercita lo spirito sulla materia, trovandosi Pier Saccone in quella sera tanto più vigoroso di corpo che alacre era di mente, lui medesimo forse illuse la speranza di più tarda vita, come illuso anche aveva ognuno che il vide in quella notte con istraordinaria ilarità tenere, giusta il costume degli anni andati, vario e piacevole discorso con molti. E alle sollazzevoli lepidezze ed alle giocolarità del suo giullare applaudì ancora con giocondità, e volle che alcuni de' suoi caporali più vecchi non andati con Marcò, narrassero ciascuno qualche novella; e la Beatrice che mesta per la pronta ed improvvisa partenza del consorte si rimaneva in un canto con parecchie ancelle, ei talvolta confortò eziandio con baldanzose parole; e talvolta ancora la proverbiò, d'anima timida troppo accusandola, per cui temeva dovessero tralignare i discendenti suoi. Così tra lo ascoltare le dicerie de' suoi vassalli, tra il mordere or l'uno or l'altro, e il millantare le proprie gesta e il dar precetti di milizia, Pier Saccone senza muoversi di sotto alla vasta cappa del camino aveva consumata mezza la notte.

Nè pareva che volesse tuttavia ritirarsi nella sua camera e porsi a letto; troppo forse funestavalo il pensiero di porsi a giacere, temendo di non doversi più alzare. E la prossimità del

castello di Gressa alla ròcca di Pietramala facevagli sperare che non dovesse indugiar molto a tornare il figliuolo, annunziandogli la vittoria, e pareva disposto a volerlo aspettare senza moversi da sedere presso a quel gran fuoco, il quale lo confortava. Calcolate quindi nella fervida sua fantasia le ore che all'andare sino a Gressa erano mestieri, e quelle da spendersi nell'assalire, nel combattere brevemente, come egli si pensava, e nel soggiogare, si persuase che, lasciata buona parte de' soldati di presidio al castello di Gressa, prima assai del fare del giorno dovrebbe veder Marco tornare vincitore.

E quando furono passate due ore dopo la mezzanotte, cominciò egli ad agitarsi, a non capire più in sè dall'impazienza. Quindi ad uno de' suoi famigli ordinò di uscire alla campagna ad indagare se nulla vedesse, ad ascoltare se nulla sentisse. Rimasto questo primo esploratore alcun tempo sullo spalto che circondava le mura del castello all'intorno, tornava poscia nella sala, ed a Pier Saccone diceva come sempre forte nevicasse, e nel profondo silenzio della notte nè stormire d'augello, nè latrar di cane d'intorno o di lontano si sentisse.

A queste malgradite novelle scuoteva, fremendo, il capo il dispettoso vecchio, e rimescolandosi

sulla seggiola proverbiava il famiglio, e poi diceva:

— Su via, aggiungi nuove legna al fuoco, giacchè non sei atto a far altro. Ch'io vegga almeno ardere una gran fiamma, ch'io oda almeno crepitare le legna sì che mi senta ristorare: chè più cade neve, e più sento crescere il freddo. —

Poi alcun poco ancora si rimaneva, e di nuovo un altro spediva ad esplorare al di fuori; e tornava il secondo dopo breve dimora, ed entrando nella sala al castellano diceva:

— Tristi novelle, o messere, tutto è silenzio e pare il mondo una tomba. Girai tutto intorno le mura del castello, da nessuna parte non si ode romore; ma cresce il freddo, e men forte cade la neve, e paiono diradarsi alquanto le nubi. —

A tali parole l'iracondo Ghibellino di nuovo mormorò, e quasi ringhiando,

— Va, disse al famiglio, che il freddo t'avrà gelato gli orecchi. —

Nè guari stette, che un terzo ne spedì alla campagna a spiare, ammonendolo quasi con

minacce di recargli migliori novelle di quegli altri tristi. E il terzo esploratore più lungo tempo rimase, tenendo l'orecchio al vento, che allora cominciava a soffiare. Pure dopo qualche dimora tornò anche il terzo nella sala, a cui tosto Pier Saccone domandò se non avesse inteso romore.

— Ho inteso sì, per certo, messere, rispondeva il terzo, ho inteso romore, ma non d'altro che del vento impetuoso che imperversa e muggisce e fuga le nubi dal cielo, dove già vedonsi splendere la luna e le stelle. —

— Or va tu, Maffeo, diceva allora impaziente ognor più il signore di Pietramala ad un suo antico masnadiere; va tu, che hai miglior vista per esplorare, e sei pratico di tali faccende; e giacchè splende la luna, potrai vedere nella valle da lontano luccicare le armi de' miei soldati, che già dovrebbero tornare a quest'ora; tendi bene l'orecchio, e fa di portarmi novelle migliori di questi poltronieri. —

E Maffeo per quarto se n'andava, e più degli altri rimaneva al di fuori; finalmente anch'egli ritornava, e con volto lieto al vecchio barone diceva:

— Udii confuso romore lontano lontano, o signore, e allora il respiro ho trattenuto per meglio ascoltare; e mi parve nulla più udire ad

un tratto, e poi di nuovo e meno confuso di prima il romore sentii. E più sempre attentamente ascoltando, udii strepito d'armi e nitrir di cavalli. È Marco per certo, che ritorna con la sua schiera; e saranno essi alle falde del monte di Pietramala a quest'ora.

— Sii tu, Maffeo, il benvenuto. —

Rispose allora meno scontento Pier Saccone, sebbene la severa sua fronte non punto del tutto si rasserenasse. E un funesto pensiero ben parve allora turbargli la mente; quindi stato un istante sopra di sè, ripigliò a dire così:

— O Maffeo, e non udisti un cavallo precorrere più veloce degli altri la via, e salire pel greppo? Tu non vi ponesti mente; va tu adunque, Lancillotto, or fuori ad ascoltare; chè, se felice successo ebbe tuo fratello nell'impresa, un corriero prima avrà spedito a darmene la fausta novella. —

E Lancillotto ubbidiva, mentre rimaneva Pier Saccone agitato ognor più dall'improvviso sospetto, misto a crescente naturale ansietà.

Usciva intanto dalle mura di Pietramala Lancillotto; e sul terrapieno, dove metteva la via che al fondo della convalle menava, si fermò. Taceva il vento dopo di avere ogni nube, ogni

vapor dissipato; pura era la vôlta de' cieli, fiammeggiare si vedevano le stelle e splendere la luna. Per la molta neve caduta, bianche apparivano le montagne più alte, bianchi i colli all'intorno, bianchi i seni dei monti, e quella tinta uguale senza limiti al guardo, che desta in noi l'idea dell'immensità, pareva tutta scintillare al raggio del pacifico pianeta. E pace veramente spirava quel silenzio della natura, e quella mesta ed ineffabile serenità della notte. Stette Lancillotto alquanto sospeso e senza udire alcun romore da nessun lato; mestamente intorno gli occhi rivolse a contemplare il maestoso e sublime spettacolo della natura in riposo. Forse pensando che veniva mandato ad incontrare il fratello tornante da notturna fazione guerresca, commosso si sentì dal contrasto dei fatti umani coll'aspetto di quella notte così vaga, così serena, così tranquilla. In quell'istante chi sa quanti misteri del cuore umano chiari si svelarono al suo pensiero.... Ma dopo un breve giro ad un angolo del monte, fatto dalla schiera di Marco Tarlati, l'aria portò all'orecchio di Lancillotto distinto il romore che fa una gente armata a piedi ed a cavallo movendosi. Allora si volse verso la parte, d'onde veniva lo strepito, e vide le corazze dei cavalieri, e le barbute e le aste luccicare non molto

lontano. Incontanente dal ciglione giù nella scoscesa via si precipita e corre ad incontrare il fratello, ed in breve l'un l'altro si stringono fra le braccia.

Intanto il vecchio Piero non vedendo, sì tosto che desiderava, ritornare Lancillotto, nuovi messaggieri spedito aveva al di fuori, e forte si corrucciava di non veder giungere un corriero, che precedesse la schiera vincitrice. Ed a quetarlo era stato mestieri l'uscir tutti gli uni dopo degli altri, e fare una continua successione di esploratori, che ad ogni istante gli venissero a dire come e Lancillotto s'era giù dal monte precipitato per incontrare il germano, e come s'avvicinasse a poco a poco la schiera di Marco all'erta, e come già toccasse lo spalto che era contro le mura di Pietramala, e finalmente come varcasse il ponte del castello.

Allora s'aprirono le porte della sala, e vi entrarono i due figliuoli di Pier Saccone. Tutti parlavano o susurravano in quell'istante, e dimenavansi e facevano luogo in mezzo; ma quando fu Marco entrato nella sala, al solo mirarlo ciascuno ammutolì e sentissi côlto improvvisamente da funesto presentimento.

Pallido era in volto Marco Tarlati, umile procedeva al cospetto del dispettoso genitore, nè

pareva ardisse sollevare gli occhi per guardarlo. E Beatrice s'era mossa per incontrare il consorte ed abbracciarlo, ma in vederlo così pieno d'ambascia, era rimasta a mezza via attonita e smarrita. Intanto fra il silenzio e lo stupore dei circostanti, Pier Saccone, l'altera fronte sollevando, aveva finalmente pronunciato le seguenti parole:

— Marco, se ritorni vincitore, a che non vieni fra le braccia di tuo padre? —

E un passo aveva fatto Marco, poi si fermava quasi perplesso e trambasciato. Allora severo più che mai Pier Saccone lo guatò, poi abbassando il capo e lasciando cadere le braccia in prima sollevate,

— Intendo, disse con un sospiro, tu ritorni perdente! —

E vero diceva pur troppo, chè Marco Tarlati entrato di furto nel castello di Gressa, n'era stato dagli Ubertini per forza respinto. Chè credendosi questi non poter più durare gran tempo in vita il decrepito signore di Pietramala, e prevedendo come dopo la sua morte dovessero contro i men forti e men riputati suoi discendenti rivoltarsi tutti i nemici di quella casa, già s'andavano mettendo in acconcio d'arme e d'armati per assaltarli, mentre la morte del vecchio

gli avrebbe tutti sgomentati; quindi trovavansi già fin d'allora gli Ubertini molto forti nel castello di Gressa. E la schiera condotta da Marco troppo debole essendo per far testa contro più che doppio numero di nemici, che stavano sulla difesa col vantaggio della fortezza delle mura, sebbene avesse sulle prime per l'assalto improvviso messo in trepidazione ed in confusione tutta la guarnigione di Gressa, fu dopo breve combattimento messa in fuga e costretta a ritirarsi.

Avrebbe forse potuto Marco Tarlati durare più lungamente nella battaglia, ma persuaso non esservi speranza di successo, e volendo risparmiare i suoi soldati, di cui prevedeva essere per averne tra poco più grande uopo per difendere le proprie castella che per assaltare le altrui, s'era risoluto per lo migliore a cedere il campo ed a tornarsene di cheto a Pietramala.

Ma se la prudenza e la propria sicurezza consigliavano Marco di non tentare con troppo sicuro danno di consumare l'ardua impresa, sapeva ben egli tuttavia con quale aspro e rabbuffato sembiante l'avrebbe accolto il genitore. E grave troppo gli era il pensiero di doverlo rammaricare colla novella di questa ritirata, quando appunto pareva giunto agli estremi della vita; e prevedeva il furore dell'irascibile vecchio nell'udire come fosse caduto morto nella mischia

Arrighetto di San Paolo, l'uomo più caro che avesse Pier Saccone, l'intimo amico suo, quasi il suo pensiero. Ma a ciò che vuole il destino, male si oppongono gli uomini; e sebbene a Marco dolesse la necessaria fuga dal castello di Gressa, vista l'impossibilità del vincere, aveva tuttavia con forte e temperato animo riunite le reliquie de' suoi soldati, e ricondotta gran parte della sua schiera a salvamento in Pietramala.

Ma qui al giungere al cospetto dell'arrogante ed indomito barone, assai si era Marco turbato, e gli era troppo grande vergogna il confessarsi vinto a colui che in simili fazioni per tutto il corso della lunghissima sua vita mai non era stato perdente. Nè si potrebbe dire quanto dolore sentisse Pier Saccone, che della vittoria del figliuolo già s'era in cuor suo rallegrato, nel vedersi ora deluso. E dall'umile e confuso aspetto di Marco avendo indovinata la sconfitta di Gressa, abbassato quindi aveva l'orgoglioso suo capo sul petto fremente.

Stato alcun tempo sospeso Pier Saccone, aveva poi di nuovo alzato gli occhi, quasi lusingandosi ancora di trovare sul volto del figliuolo un sorriso annunziatore di vittoria, ma invece vi trovò espressa l'ambascia della vergogna, quindi più corrucciato ripigliò con voce fioca per ira traboccante:

— Adunque gli Ubertini hanno trionfato dei Tarlati? —

E Marco allora si fece animo a rispondere così:

— Noi li trovammo, o padre, forti più che il doppio di noi, e ne fummo respinti.

— Ed Arrighetto dov'è? — ripigliava il vecchio. — Pensa egli forse di nascondermi la sua vergogna?

— Arrighetto .... — rispondeva Marco, e non ardiva proseguire; ma Pier Saccone allora:

— Su, via, d'Arrighetto che è egli avvenuto? Dov'è egli ....

— Arrighetto, disse finalmente Marco, non senza turbamento, Arrighetto nella mischia morì.

— Morì Arrighetto (quasi ululando gridò allora con voce soffocata Pier Saccone), morì Arrighetto, e tu vivo ritorni a Pietramala? —

E immoto teneva lo sguardo furibondo sul figliuolo, mentre con affanno crescente ei traeva il respiro. Poi ad un tratto di nuovo il capo abbassò, mormorando con voce cupa e gemente:

— Oimè, spento è l'onore dei Tarlati, oimè! —

Ciò detto, parve tutto il suo corpo contorcersi per improvviso turbamento di nervi, poi con fremito violento delle membra fu visto il

malcontento vecchio contrarre le attratte braccia al petto, e rimanersi immobile e muto, quasi freddo cadavere, altro segno di vita in lui non rimanendo, fuorchè il respiro, che affannoso usciva dall'incurvato suo petto.

A tale repentina transizione da fervidissima ira ad immobile quiete sgomentaronsi i circostanti, e Marco fu compreso da terrore instantaneo tremendo, chè morto pareva il decrepito genitore, e Marco di quella morte improvvisa quasi sè stesso accagionava.

E il prete, che presente era stato a quel funesto spettacolo, temendo pur troppo, che l'impeto della rabbia per l'annunziata sconfitta avesse qualche fatale rivolgimento operato nel debolissimo corpo del dispettoso castellano, gli si era avvicinato risolutamente, onde accertarsi se di soccorsi temporali facesse ancora mestieri; e già la mano appressava al braccio di lui per tastargli i polsi, quando con nuovo fremito l'imperterrito vecchio parve ritirare a sè la mano, e ricusar l'uficio pietoso del prete. S'udì poscia con cupa voce ancora irascibilmente pronunciare le seguenti parole:

— Partite tutti... ch'io non vegga intorno a me tanti testimonii dell'onta dei Tarlati. Andate tutti..... o Marco, Marco, per te in

obbrobrio è convertita la gloria del vecchio ceppo de' Tarlati!.... —

Rassicurati dell'essere lui vivo a quelle disdegnose parole, e fatti prima uscire i famigli e gli uomini d'arme che erano nella sala, alquanto poscia dalla seggiola, dove giaceva Pier Saccone, s'allontanarono i figliuoli, la nuora ed il prete, pavidamente fissando l'ammutolito vecchio, che tornato era alla prima immobilità.

Taceva ognuno per non ridestare nuovi impeti di sdegno nel terribile barone, che forse d'essere rimasto solo pensava; e cogli sguardi gli uni agli altri manifestavansi i proprii timori, nè alcuno aveva tanto ardire di risolvere di parlargli, d'interrogarlo; tanto era ancora a tutti tremendo il signore di Pietramala, benchè moribondo. Pure il prete ad un tratto s'alzò, e si accostò al giacente; chè gli era parso non udirlo più respirare.

Venuto presso alla seggiola, vide egli essersi Pier Saccone addormentato; tese l'orecchio alla bocca di lui e udì ancora distinto, benchè più debole, più difficile il respiro. Sperò che quel riposo potesse essere salute al vecchio Tarlati, e con lui speraronlo Marco e Lancillotto.

Quindi rimasero buona pezza taciti nell'ansietà; sorse poi Marco, e piano piano venne

presso del padre, ed abbassando il capo per mirarlo in volto, e per ascoltarne l'anelito, videlo non più cogli occhi chiusi al sonno, ma spalancati, ma fissi, ma spenti. Uno strido mise di spavento a tal vista; accorsero Lancillotto, la nuora ed il prete. Tutti furono intorno al vecchio Saccone, e miravanlo, e guatavanlo sbigottiti. — È morto — poscia dicevano tutti; ed il prete indarno cercando il polso alle braccia assiderate, — *è morto* — ancor egli ripeteva.

Così pel dolore che Pier Saccone ebbe della sconfitta del figliuolo ricevuta dagli Ubertini, s'avacciò la sua dispettosa e non contenta morte (*).

Con lui cadde la potenza dei Tarlati; e così avveniva in quell'età agitatissima, dove una mente gagliarda, una potente volontà dominava spesso la fortuna, e piegava i men forti a riconoscere la sua dominazione, sebbene poi non fosse valevole a fondare stabile dominio, quando l'autorità eretta da un forte in mano di un debole cadesse. Chè in quell'età, dove l'individuo era tutto, troppo difficile riusciva il vedere una potenza nuova ereditariamente conservarsi senz'altro aiuto, fuorchè quello del dritto creato. Quindi alla morte di un potente spesso

(*) Matt. Vill.

vedevasi un altro per proprio fatto acquistare quell' autorità medesima ch'ai deboli discendenti del primo era stata con poca sicurezza trasferita. Così dopo Uguccione della Faggiola erano scomparsi i suoi figliuoli, ed era sorto Castruccio Castracani, di cui caduti eziandio nell' oscurità i figliuoli, era sorto Pier Saccone dei Tarlati, di cui poscia di nuovo dicaddero i discendenti.

UN PRINCIPE

I

Era un bello e lieto vivere in Milano al tempo della signoria di Luchino Visconti. Benchè alla morte di Azzone avessero i Milanesi acclamati signori di Milano i due fratelli Luchino e Giovanni, parendo questi sollecito solamente dei negozi del vescovato di Novara prima, e dell'arcivescovato di Milano poscia, Luchino si era alle sue mani recata intera la potestà di principe, che illesa serbò sino alla morte, senza che nè punto nè poco venissegli fatto contrasto dal mite e benevolo fratello minore. Ed era poi

Luchino tal uomo da governare con ferma ed illuminata volontà; nè ignoravalo Giovanni, il quale, benchè al suo tempo abbia dimostrato che sapeva ancor esso regnare, non volle pur mai, durante la vita di Luchino, intromettersi nell'amministrazione del principato.

Luchino quindi, vecchio e forte guerriero, d'animo astuto, di mente svegliata, di proposito tenace, volle e seppe regnar solo e promuovere nel tempo stesso con illuminata prudenza la pubblica prosperità; per mezzo della quale, mentre stabiliva più saldo ognora il potere assoluto nella propria casa, andava altresì sempre più avvezzando i Milanesi a sopportarlo senza contrasto.

E Luchino in vero conquistò molte città illustri, di cui ampliò lo Stato, promosse l'industria ed il commercio, purgò le strade dai ladroni e dai facinorosi che le infestavano, ottenne che venisse renduta imparzialmente la giustizia, e fece poi ogni guerra da sè con soldati pagati a proprie spese, senza obbligare i vassalli a prender l'armi: dal che se pareva a' Milanesi d'avere a sopportare una gravezza di meno, sapevasi Luchino d'essersi per tale maniera tolto di mezzo un ostacolo di più alla volontà del principe. Era poi Luchino uomo austero d'aspetto e di fatti, parlava rado, e faceva molto,

mostrava curarsi di poche cose, mentre a molte attendeva (*). Risoluto ed insensibile a niuno ostacolo guardava, pieno di simulazione e di dissimulazione facilmente ingannava e circonveniva altrui; formidabile poi era a tutti per l'implacabile sua severità sì nel punire che nel vendicarsi. Fu adunque Luchino un principe nè buono, nè grande, nè generoso, ma *fu atto*, come dice Pietro Verri, *a produr fausto principato;* se pure è fausto principato quello, in cui i vantaggi della sicurezza individuale e della prosperità materiale sono contraccambiati da una insinuante infingardaggine e da una inclinazione prepotente alla corruttela.

E veramente sotto Luchino i costumi s'ingentilirono, crebbe la popolazione, e lieti i Milanesi del loro agiato e pacifico vivere, allora cominciarono a sfoggiare grande eleganza nel vestire e pompa negli ornamenti e squisitezza nelle mense; in una parola a correr dietro ad ogni ricercatezza, ad ogni morbidezza, sì che pel grande lusso, in cui si viveva, fiorì ogni ramo d'industria, che serve ad alimentarlo; di che grande piato menava il buon Galvano Fiamma, scrivendo le storie de' suoi tempi.

E negli ultimi anni del principato di Luchino

(1) Petr. Azar. de gest. Princ. Vicecom. – R. It. script. t. XVI.

crebbero a dismisura le pompe e le sfarzosità dei potenti e dei nobili; imperciocchè Luchino teneva sempre illustre e numerosa corte, di cui l'ornamento maggiore era la moglie sua Isabella del Fiesco da Genova, donna di pellegrina bellezza, vaga di piaceri e di corteggiamenti, a cui dava il marito facoltà di tener dominio assoluto sulle mode, sulle gale, sulle feste, lasciandola alla sua posta creare il buon gusto, giudicare come arbitra del merito delle grandezze e dell'eleganza, e promuovere col proprio esempio nei molti cortigiani il molle e quieto studio delle morbidezze e dei piaceri.

Nè donna giovine e bella fu mai, che meglio d'Isabella del Fiesco sapesse tener supremo seggio in mezzo a corte splendida e galante, e stimolare i giovani cavalieri, vaghi di pompe e di fama, a gareggiare con nobil fasto tra loro, a vincersi l'un l'altro di pregio, onde meglio piacere alle dame dei lor pensieri; quindi in corte di Luchino, dacchè era venuta la vaghissima Isabella a regnare, divenuto era frequentissimo il tripudio delle feste, in mezzo alle quali non si potrebbe dire con quanti vezzi, con quanta giocondità ed accortezza ella sapesse eccitare l'allegria, e tenere in agitazione le fantasie, onde ravvolgere in un vortice incessante

di piaceri gl' inebbriati petti della gioventù.

Sposata l'aveva Luchino Visconti in seconde nozze quando già volgeva l'età sua verso il pigro verno. Giovanetta Isabella, tutta venustà e leggiadria, d'animo appassionato, benchè mobile e leggiera, s'era in breve accorta che il giovanile suo ardore non sarebbesi più mai comunicato nell'agghiacciato petto del consorte; che questi non potrebbe neppur mai intendere il cuor suo, o se pur tanto avrebbe di sagacità per intenderlo, certamente non avrebbe tanto di potere per contentarlo. Se donna d'altra tempra fosse stata Isabella, nel fatto, per cui il destino suo si univa con quello di un tale uomo, sarebbesi giudicata perduta per sempre, e considerata si sarebbe quale vittima della orgogliosa ambizione dei parenti, che lei, bel fiore di primavera, vollero sagrificare col soffocarne ogni fragranza amorosa, gittandola fra i dumi sporgenti di una selce. Quindi avrebbe adombrata la vaga faccia con perpetua mestizia, avrebbe sepolto nella solitudine quella sua sventurata bellezza, avrebbe pasciuto la mente di tristi pensieri e il cuore di vani sospiri. Non così Isabella. Vittima ella era pur troppo dell'ambizione dei genitori, a cui piacque meglio il vedere signora di Milano la figliuola con un vecchio marito, piuttosto che felice con chi fosse da meno

di lui. Nè sel negava Isabella; ma aveva sortito dalla natura troppo ardore di gioventù, nè agevole sarebbe a lei stato di spegnere o di comprimere l'uno e l'altra ad un tratto. Allevata fra le grandezze, d'anima altera, amante di dominazione, con un'immaginativa fervida, impaziente, inclinata ai piaceri, pronta a desiderarli, pertinace in volerli, e trascorrendo con estrema facilità sempre a nuovi desiderii, non aveva così tosto dimesso ogni pensiero di felicità. Ella era divenuta signora di Milano, nè tale potenza pareva troppo alta alla sua ambizione. Non potevasi per alcun verso contentare di un consorte come Luchino Visconti, il quale freddo, insensibile, simulato, intento solo ai negozii dello Stato, pareva ignorare di qual pellegrino tesoro fosse possessore; ma Isabella s'era pur data pace riguardo a ciò, o almeno sel credeva; nè potendo sul cuore e sulla mente del consorte esercitare quel dominio di affetti e di volontà, che è il più desiderato dall'ambizione femminile, ad altri oggetti aveva rivolti i suoi pensieri.

Già al tempo delle sue nozze s'erano fatte grandi feste in Milano: torneamenti, corse di palii, conviti, balli, luminarie. Ognuno aveva ammirato la beltà della sposa, tutti i giovani cavalieri, i più illustri per nome e per fama di ricchezza e di cortesia, erano andati a gara per

piacere alla novella loro signora; e andava lieto colui che ottenuto aveva da lei un sorriso nella giostra, od un applauso, ovvero che aveva con lei in un ballo menata una danza. Isabella s'era veduta corteggiare da tutti con una sollecitudine più che cerimoniale, era stata ammirata più che non si suole per semplice effetto di cortesia; quei giorni di nozze finalmente erano stati tanti trionfi pel suo amor proprio. Mal paga in cuor suo di non trovare nel consorte un cuore che rispondesse alla voce del suo, trasportata da naturale vaghezza per ogni cosa che stimolasse l'ardente sua fantasia, invaghita si era di quei trionfi, se n'era fatto pascolo quotidiano, la più seria delle sue occupazioni. Tra la facilità concessa dalla politica di Luchino, e l'essere madonna Isabella vaga pur tanto di feste e di piaceri, non si potrebbe dir come in breve la Corte di Visconti fosse diventata splendida e frequente, sempre tripudiante e gioconda.

Come spesso l'indigente, a cui ogni sole reca nuovi sconforti, nuovi stenti e nuovi guai, scorato dalle difficoltà s'avvilisce, e nell'ebrietà cerca talvolta un sollievo, una dimenticanza dei proprii dolori; così quell'Isabella, cui tante illustri matrone invidiavano, cercava forse nel clamore delle feste, negli allettamenti, nell'agitazione dei piaceri un compenso al vuoto che

sentiva nel cuore scontento. Le blandizie, le gioie dei trionfi stimolarono ognor più il femminile talento, l'invogliarono sempre più di gustar quelle gioie comprate pure con tanta fatica, ed anche col perdere la pace dell'animo. Forse leggerezza, vanità pur troppo consentanea al sesso, la trasse sulla lubrica via; gli applausi, le adulazioni guastarono a poco a poco del tutto un'anima che avrebbe potuto esser grande, e ne corruppero gli affetti più nobili.

Sul finire del mese di aprile del 1347 vedevasi in Milano un andare e venire di gente, un giungere di forestieri, un moto, un affaccendamento di artigiani, di operai, un tumulto universale. L'ultimo giorno del mese doveva madonna Isabella del Fiesco, moglie di Luchino Visconti, signor di Milano, partire con nobilissima e numerosa corte per un pellegrinaggio a Venezia (*).

Era il mattino del 29, e tutta la città era in moto. Famigli di Corte giravano per tutte le vie, qui traendosi dietro facchini con casse piene; là facendo incetta d' utensili; altrove ammannendo varie suppellettili ed arnesi. Poi si vedevano scudieri menar per mano cavalli di nobili razze

(*) Chron. Estens. — Rer. It. Scr. t. xv.

non mai più veduti in Milano; e quindi i sarti avevano un bel fare a portar abiti nuovi, e i sellai, gli armaiuoli, gli orefici a spedire per tutti i canti della città chi portasse a ciascun padrone le nuove armi forbite ed ornate, i monili, le collane, i vezzi e le gualdrappe, e gli arnesi di nuova foggia, e cento altre cose. Nel palazzo del Visconti, che magnifico sorgeva dov'è di presente il Palazzo reale, là dove è l'antica torre di San Gottardo, era ben altro tumulto. Le scale erano piene di gente, che saliva e scendeva a vicenda affaccendata; donzelli, scudieri, damigelle, dame, cavalieri andavano, venivano, pigiavansi, salutavansi, facevansi inchieste in fretta e andavano alla loro via.

Erano giunti a Milano due onorabili cittadini per ciascuna città del dominio di Luchino (*), stati mandati a far corte alla moglie del signor di Milano nel suo pellegrinaggio. Ed Isabella lo intraprendeva a compire un voto solenne, che l'anno prima, quando partorì due figliuoli gemelli, aveva fatto, di visitare la basilica di San Marco di Venezia il dì dell'Ascensione del Signore. Quale divoto pensiero avesse indotto Isabella del Fiesco a fare questa visita nel giorno

(*) Petr. Azar.

che pel gran rito dello sposalizio del doge coll'Adriatico sta tutta in festa Venezia, non si saprebbe dir bene; certo è che Visconti, o perchè intendesse la divozione nel senso stesso della consorte, o perchè vi trovasse soddisfazione al suo amor proprio, avendo aderito al desiderio di lei, volle che la più illustre, la più splendida comitiva accompagnasse sua moglie in questo viaggio; sì che avesse a comparire con treno più che da regina, da imperatrice (*). Così quel viaggio che aveva per iscopo una pratica divota, si convertì in nuovo e stupendo sollazzo in mezzo a corteggiamento magnifico.

La mattina stessa del 29 d'aprile, alla vigilia della partenza, Isabella del Fiesco stava con molte ancelle vestendosi in gala per ricevere poscia gli omaggi dei molti nobili signori venuti dalle provincie a Milano per accompagnarla a Venezia. E messasi una bella veste di velluto cilestrino, che aveva maniche larghe sopra il braccio e lunghissime al disotto, sì che toccavano sino a terra per una punta, nella forma che si facevano gli scudi catalani; affibbiatasi una cintura di bellissime perle ai fianchi, e ravvoltasi la testa con trezzuole di perle,

(*) *Tanquam Imperatrix.* Petr. Azar.

miste a nastri d'argento, con che faceva mirabile figura, cominciò a dare accesso nella sua camera a parecchie gentildonne che dovevano accompagnarla in quel sollazzevole viaggio; e tra queste, le più giovani, le più concordi con madonna Isabella per brio, ilarità e vezzo di piaceri erano madonna Leonora Scaccabarocci, un'altra madonna Leonora moglie di Piero Visconti, e madonna Giovanna Benzone da Cremona. Erano desse il fiore di leggiadria della Corte di Visconti, le tre Grazie che sempre seguivano la bella Venere; chè per gl'impareggiabili pregi della propria bellezza era Isabella per molto al disopra d'ogni altra tuttochè appariscente beltà. E quantunque baldanzosa di fatto e risoluta in ogni sua volontà fosse pur essa la signora di Milano, e avvezza ormai a voler solo, e ad ottener tosto da tutti omaggio e servitù, pure si vedeva sul suo volto un non so quale ingenuo sorriso, che sembrava d'innocenza, una tale serenità, forse simulata, che pareva schiettezza, oltre a due occhi amorosi, che brillavano come stelle; i quali chi sa dire quanti cuori infiammarono, che disperatamente poi si consumarono?

Venute intorno a madonna Isabella quelle illustri matrone, si tenne discorso sull'abito allora messo dalla signora di Milano; e chi lodavalo e chi biasimavalo, e quale voleva che il

cilestrino fosse pure il colore più adattato a lei, che bianchissima era con bionda capigliatura, e quale soggiungeva che essendo in quel dì madonna Isabella un po' pallidetta, il cilestrino come al solito non tanto bene le si conveniva; e qui nasceva una contesa con citazioni di autorità competenti in tale materia, a cui per poco badò Isabella; poi infastidita già di quel discordante cicaleccio, così l'interruppe con piglio capriccioso:

— Or io voglio che il mio damigello decida la questione, e voi dovrete, madonne mie, stare a quello che dirà egli.

— Oh veramente vorrà saperne più di noi quel vostro damigello! — disse su una di quelle gentildonne con qualche dispetto; ed allora soggiunse Isabella:

— Noi metteremo alla prova il suo buon gusto in questa maniera: chè per me, stimo ei debba averne assai; che mal per lui, se non sa rispondere in modo che mi soddisfaccia in questa occasione. Se ha da essere mio damigello, ha da essere pure gentile e galante. Su via, Leonora, ditegli d'entrare. —

E Leonora Visconti aprì la porta, e fece un cenno a Rizzardo de' Landriani di farsi innanzi.

Era Rizzardo un gentil giovanetto di diciott'anni forse, bello d'aspetto e di persona; spirava dolcezza il suo volto, benchè una tinta severa l'adombrasse, che notava o propensione alla mestizia o indole pensativa; e l'uno e l'altro forse era in lui; e il muover lento ma profondo dello sguardo accennava una precoce potenza d'affetti nel cuor suo. Era egli il più destro, il più vago ed il più pregiato fra i nobili giovanetti milanesi; e n'erano superbi i genitori, che speravano di vedere un giorno in lui il più perfetto cavaliere. La prestanza, il nobile contegno del giovane Rizzardo avevano trovato grazia presso Isabella, che a suo damigello avevalo non ha guari trascelto. In mezzo al cinguettare giocondo che facevasi nella camera d'Isabella, entrò egli nobile e sciolto, e venuto sin presso alla sua signora, fatto un profondo saluto, sollevò quel suo ineffabile sembiante, e stette senza parlare aspettando il cenno di lei.

— Sono essi giunti i cavalieri, domandò allora Isabella, che vennero di provincia per mia compagnia nel mio pellegrinaggio?

— Sono tutti nell'anticamera, rispose Rizzardo, che aspettano da madonna la grazia di ossequiarla. —

E così dicendo teneva egli fissi gli occhi suoi

sulle mobili sembianze d'Isabella, che allora così soggiunse:

— Ora gl'introdurrete tosto, Rizzardo, ma prima dovrete qui terminare una gran lite con dare un giudizio. Io vi ho costituito arbitro fra le parti. Queste gentildonne discordano fra di loro nel decidere se mi stia bene o no quest'abito di color cilestrino: quale è la vostra opinione, Rizzardo? —

E qui ciascuna delle donne contendenti volle a Rizzardo manifestare la propria opinione e dirne il perchè; ma replicava con gran sussiego simulato Isabella:

— Tacete tutte, nessuna ardisca parlare, e ciascuna ascolti il giudice. —

E rimaneva intanto con posa piena di elegante dignità e di leggiadro vezzo dinanzi a Rizzardo, ond'ei potesse contemplarla a bell'agio, e sogguardavalo col più avvenente sorriso. Il giovanetto, più che non l'abito guardò il vago volto della sua signora, poscia non senza qualche turbamento con voce commossa rispose:

— A beltà nata in paradiso, quale altro colore potrebbe meglio addirsi di quello purissimo, di cui s'ammanta il cielo? —

Un sorriso di cortese compiacenza balenò sul volto d'Isabella a quelle parole, alle quali rispose con grazia e nobiltà:

— La vostra sentenza, Rizzardo, per me così favorevole, merita d'essere riconosciuta. —

E stese quindi al damigello la candida sua mano ornata di molti anelli preziosi. Rizzardo la strinse non senza agitazione e v'impresse un bacio, di cui l'ardore svelava un più vivo sentire che non è il semplice rispetto di un damigello per la sua signora. Se n'accorse Isabella, ma non ne diede segno, e fu così rapido quell'atto di Rizzardo, che niuna delle astanti videvi più addentro; ad un ordine intanto di madonna il damigello introdusse gl'inviati delle città lombarde al cospetto di lei.

Ciascuna città del dominio di Luchino Visconti aveva, come già fu detto, scelto due fra i suoi più chiari cittadini per questa onorevole missione. Ventotto erano in tutto, e fra questi un Guglielmo de' Guaschi da Alessandria, un Cavalcabò da Cremona, un Tornielli da Novara, un Corradino Roero da Asti, un Manfredo Landi da Piacenza, un Uberto Pelavicino ed un Giovanni da Correggio da Parma, un Beccaria da Pavia ec. (*)

(*) Chron. Est.

A tutti fece cortesi accoglienze Isabella, ed a ciascuno in particolare seppe con quel fino discernimento che è pregio singolare delle donne, dir cosa gradita secondo i varii casi. Compiuta la ceremonia, s'accomiatarono tutti, paghi in cuor loro dell'onorato uficio, e per certo pieno di diletto, a cui erano stati destinati.

II

Il 3o d'aprile videro i Milanesi uscire dal palazzo del Visconti la più maravigliosa e stupenda cavalcata.

Apriva la marcia trionfale una compagnia di soldati a cavallo coperti di fine armature, portanti alle braccia lucentissimi scudi, ed in capo elmetti con creste dorate, su cui sventolavano piume di varii colori. Poi venivano quattro scudieri senz'arme, ma elegantissimamente vestiti con farsetti di un bel drappo verde, rabescato con fili d'oro, e avendo in testa berretti di grana con piume, e al collo una collana d'oro

cadente sul petto, da cui pendeva a guisa di vezzo un biscione d'oro, l'arma del Visconti; avevano poi brache strettissime di raso di color chiaro, con certi stivaletti ai piedi fatti con lunghissima punta secondo la moda dei tempi; i loro cavalli erano coperti di belle gualdrappe, sulle quali spiccava da ogni lato in ricamo d'oro il Biscione.

A certa distanza da questi, per mettere tanto spazio in mezzo da non patire l'incomodo della polvere che sollevavano quei primi cavalieri, veniva sola in capo di eletta schiera di elegantissime donne, la vaghissima Isabella del Fiesco, signora di Milano, seduta sopra una grossa ed alta chinea riccamente bardata. Lussureggiava essa di naturale bellezza e di magnificenza d'ornamenti: chè quantunque per lungo viaggio si avviasse, erasi nondimeno vestita con pompa maravigliosa. E l'oro e le perle erano gittate a profusione sulla gualdrappa e sulle briglie del cavallo, e madonna Isabella con veste bellissima di sciamito, ornata al lembo di sotto con liste di nastri d'oro e con cingoli di perle, con un bel cinto d'oro agli omeri ed una collana di perle stretta al collo a guisa di guinzaglio, procedeva superba col capo senza velo (*), quasi

(*) *Capite non velato, videbatur regina.* Hist. Cartus. civit. Pad. - Rer. It. Scr. t. XII.

regina sulla giovine e balda giumenta. Subito dietro Rizzardo de' Landriani, bello in volto, vago tutto della persona, stando mirabilmente in sella e tenendo poi sempre vôlto verso madonna Isabella il suo sguardo, fosse per esser pronto a cogliere ogni menomo cenno di lei, fosse che il facesse per vagheggiare quelle sembianze in cui erano tante attrattive. Venivano dopo tutte le dame ed i cavalieri che erano stati da Luchino Visconti scelti a formare la nobile comitiva della consorte. Dodici erano le dame, fra le quali le tre già nominate, che sopra le altre avevano vanto di leggiadria e di giovialità. Procedevano poi tutte mescolate alla rinfusa coi cavalieri, i quali non erano meno di cinquanta, ventitrè di Milano, fra i quali molti dei Visconti, agnati di Luchino, un Pusterla, un Carcano, un Medici, un Malatesta, e ventotto venuti dalle provincie (*). E tutti s'erano adoperati per ogni maniera onde comparire in questo viaggio col maggior decoro, e vincersi l'un l'altro in grandigia ed in magnificenza; così che vedevansi fra questi i più pellegrini cavalli, e poi le bardature le più strane, e poi le fogge le più maravigliose di giubbetti, di cappe, di berretti, di cappucci. E ancora dopo di questa grossa

(*) Chron. Est.

schiera ne veniva un'altra composta di tutti i damigelli di ciascun signore e di ciascuna signora; e fra questi oltre a Rizzardo de' Landriani, che teneva il posto d'onore presso madonna Isabella, altri ventiquattro damigelli della signora di Milano annoveravansi. Dopo di questi un'altra compagnia di cavalli chiudeva il codazzo. Ma a qualche distanza ancora venivano i cuochi, gli spenditori, i camerieri, le cameriere ed uno speziale, e certo maestro Alberto medico, e certo maestro Marinello cerusico, e poi ancora i carriaggi, la ciurma dirassi di tutta la comitiva. Nulla mancava, e così tra il corteggio e il traino erano più di trecento persone (*).

Con tanta pompa, con tanto apparato, con tanto seguito s'avviava la signora di Milano verso Venezia, per lo scioglimento di un voto divoto. Tale era il fine, dicevasi, di questa cavalcata, ma sapeva ognuno che a feste, a sollazzi s'andava.

Primavera intanto rinverdiva la terra; vedevansi pei campi gli alberi in fiore, i prati smaltati di viole e di fiorelli d'ogni colore; un olezzante zefiro ricreatore spirava; miravansi gli augelli svolazzare per aria, altri correre ai loro nidi e udivansi cantare, mentre pel vasto purissimo cielo di Lombardia sfolgoreggiava magnifico

(*) Chron. Est. loco cit.

il sole, che a vita novella tutta ridestava la natura. L'uomo a quel portentoso apparire della primavera, a quel lusso di naturali dovizie, sente pure in sè stesso una sovrabbondanza di forze, di affetti e di desiderii. Tutto è vita, gioja, festa, diletto nella natura; e una potente voglia di piacere, allora più che in altri tempi nei petti umani si va insinuando. La gioventù vede ritratta sè stessa nella natura, e un'ebbrezza ineffabile s'infonde negli animi, che li trasporta, gli accende, li lusinga con tante liete speranze, gli alletta con mille misteriose brame di soavità, di dolcezza, d'amore.

Rizzardo de'Landriani sentiva in cuor suo questa misteriosa commozione, per cui ammirava con trasporto la splendidezza della riproduttrice primavera; e a quell'inno d'amore, che ogni augello canta al Creatore, e a quella letizia eloquente dei campi fioriti, Rizzardo con potenza d'affetto volgeva all'intorno gli occhi suoi, e colmo il petto di gioia, altero e pago della propria vita si sentiva. Poi dai tanti vaghi oggetti che d'ogni parte lo circondavano, rimovendo egli ad un tratto lo sguardo, sovra Isabella lo posava; nè cessava di mirarla, di vagheggiarla; e nel sorriso di lei così pieno di venustà Rizzardo raffigurava una purezza soave, una fragranza incantatrice. Aveva egli un'anima calda,

appassionata, la quale sentiva precoce bisogno d'amore; la beltà d'Isabella aveva fatto in lui un'impressione immediata, gagliarda; vinto era poi stato e soggiogato da quei vezzi lusinghieri di cui pareva ella essergli liberale, e n'era stato tutto fascinato il suo cuore. Generoso ed ignaro delle corruttele del mondo, ei purissima e grande credeva l'anima d'Isabella; credevala, quale nel fervido suo pensiero ei concepiva, una perfetta beltà, a cui potesse dedicare i proprii affetti, in cui potesse suscitar forse un giorno un'eguale simpatia d'affetto generoso e sublime. In quell'anima incontaminata, non sazia ma vergine d'ogni diletto, preoccupata da mille insoliti vaghi pensieri, nasceva spontanea e forte la speranza; per essa vedeva tutto sorridergli intorno, per essa anelava ad un bene misterioso, immenso, indefinibile; e quell'ansia, quell'agitazione tutta intima di potenti sì, ma incerti desiderii, quel sogno della fantasia vigorosa, tutto lo commovevano e lo rendevano felice. Non sapeva egli come fosse guasto il mondo, ed impavido correva la sua via.

Allontanatosi intanto d'un miglio la cavalcata da Milano, Isabella chiamato aveva a sè vicino le tre sue dame predilette per intrattenersi con esse loro; e parecchi cavalieri, i più illustri

della compagnia, vennero ancor essi a circondare la magnifica loro signora. A poco a poco la libertà dei discorsi, la facilità del tratto sottentrarono al silenzio ed al ritegno cortigianesco; e il viaggiar principesco prese indole di passeggio sollazzevole. Fra tante giovani gentildonne, fra tanti giovani cavalieri non era difficile trovare argomenti di piacevoli discorsi; chi sa quanti progetti potevano avere gli uni da mandare ad effetto? chi sa quanti spassi già s'erano altri persuasi di prendersi in questa occasione? Molti forse avevano ottenuto con protezione di madonna Isabella di accompagnarla, ai quali premeva di continuar certe tresche, o di appiccarne certe altre. Nè la presenza di madonna era per impor freno o rispetto alle passioni altrui, chè la Corte di Luchino Visconti era essa da gran tempo il teatro dei più straordinarii giuochi delle passioni disordinate messe in azione; e i casi che tuttodì succedevano di amanti fortunati od infelici, le mutazioni di adorazioni, le gelosie di questi, le disperazioni di quelli erano cose note ad Isabella, e sovr'esse, come suole ancor oggi nel mondo, più frequente che sovra ogni altra cosa cadeva il discorso che si faceva da quelli che le stavano intorno. Nè si potrebbero dire tutte le arguzie, le mordacità, le lusinghe ingannevoli, le grazie, le leziosaggini, e le

morbidezze nel dire e nel fare di tutte quelle giovani e vaghe donne, e di tutti quei cortesi ed ornati cavalieri. Madonna Isabella godeva di fomentare e di eccitare talvolta quel brio, quel garrire giocondo con un sorriso che applaudiva. Scorgevasi poi sul suo volto una ilarità oltre al solito agitata, a cui giugnendosi il moto del cavalcare, di più vivi colori imporporavansi le morbide sue guance. Pareva ella non aver altro pensiero che di godere, ma un occhio esperto nel giudicare dalle apparenze esteriori dello stato interno dell'animo umano, da quella ilarità d'Isabella, inquieta e mobile più dell'usato, dal discorrer suo tronco e vario, dalla divagazione, dalla astrazione ancora della sua mente, che in mezzo a quel tripudiare appariva, sarebbesi accorto che il pensiero di lei era altrove, che una cura straniera a tutto ciò che la circondava, stimolavala, pungevala.

Così procedeva la festevole ed illustre cavalcata, e pel primo giorno fermavasi a Vaprio, il secondo a Palazzuolo, il terzo a Brescia, il quarto a Peschiera, terra già del dominio di Mastino della Scala signor di Verona.

Ed è da sapersi che, movendosi per questo straordinario pellegrinaggio Isabella, oltre che la fama di ciò s'era sparsa in breve per ogni

luogo, Luchino Visconti aveva poi anche per lettere fatti consapevoli i vicini potenti, come sua moglie s'apparecchiasse ad un viaggio divoto per Venezia; per la qual cosa li pregava di passaggio per lei e la sua Corte nelle terre dei loro dominii. E Luchino Visconti era principe di tale potenza, che una sua preghiera di tal sorta veniva da tutti con grande favore accolta; chè anzi e Mastino della Scala signore di Verona e il Carrarese signore di Padova si reputavano fortunati di avere così propizia occasione di dar prova della loro singolare amicizia verso il signor di Milano col fare grandi dimostrazioni di onore alla consorte di lui. Quindi è che a Peschiera, prima terra di qualche fama del dominio di Mastino, cominciò Isabella a trovare alcuni messaggieri mandati dal signor di Verona ad ossequiarla in suo nome.

Il giorno dopo, avvicinandosi la cavalcata a Verona, venne prima ad incontrare Isabella Alberto della Scala, fratello di Mastino, con sua moglie e con orrevole compagnia di gentildonne e di cavalieri. Poi fuori della porta di Verona, Mastino medesimo a cavallo con grande numero di cavalieri, e la consorte di lui con trecento gentildonne di seguito, tutte a cavallo (*), incon-

(*) Johann. de Bazano. — Chron. Mutin. — Chron. Est.

trarono magnificamente l'ospite desiderata; e quindi in mezzo a mille suoni di musicali stromenti, fra una moltitudine stipata di popolo, che smemorava in vedere così splendido corteggiamento, e faceva plauso a tanto eccesso di lusso, trionfalmente procedette tutta quella nobile comitiva verso il castello di Mastino.

E già alla porta di esso era giunta la cavalcata, già Rizzardo de'Landriani sceso a terra era al freno ed alla staffa della chinea di madonna Isabella, già questa appoggiava sulla spalla di Rizzardo una mano, e porgeva l'altra a Mastino della Scala per iscendere d'arcione, quando, girando ella con vezzo il guardo all'intorno, vide di mezzo alla calca del popolo a capo d'una lunga via un cavaliere, seguíto da un solo paggio, il quale s'affrettava di giungere anch'esso al castello. Un lieve grido di sorpresa mandò ella in quel punto, un improvviso fremito d'instantanea gioia la fece trasalire. Fra lo strepito della musica e gli evviva del popolo Rizzardo solo sentì quel grido e s'accorse del turbamento d'Isabella, per cui nello scendere di sella avrebbe essa potuto sdrucciolare, se non l'avesse con pronto e garbato modo sorretta pel braccio. Un istante bastò a produrre quell'agitazione d'Isabella, e a dissiparla; quindi avvedutasi del pericolo corso e dell'ajuto del

damigello, a lui volgendosi ne lo ringraziò. Ma Rizzardo in quell'atto vide l'occhio della sua signora guardarlo con indifferenza; udì asciutta e fredda dal labbro di lei uscire la parola; vide privo quell'occhio dell'amabile vezzo con cui soleva guardarlo Isabella, udì scevra la favella di una tale lusinghiera dolcezza, cui soleva ella usare con lui. S'accorse che l'animo d'Isabella era preoccupato da potente pensiero; ad indagarlo guatolla, e videla, mentre lentamente s'avviava, dando la mano a Mastino della Scala, volgere quasi oziosamente gli occhi verso una parte. In quella medesima parte anche i suoi occhi Rizzardo diresse, e vide già presso al vacuo, che intorno al castello faceva il popolo tenuto a segno dalle guardie, il cavaliero già prima intraveduto da Isabella. E un istante dopo Mastino ancora lo vide, e sorpreso si fermò.

— Vedete voi, madonna, chi giunge improvviso? — diss'egli allora ad Isabella; e questa simulando stupore, rispose:

— Di chi parlate voi, messere? —.

E soggiungeva intanto Mastino, quasi parlando tra sè:

— È desso pure, sì, è desso .... oh chi l'avrebbe pensato? —

— Chi dunque? — ripigliò Isabella.

— Nol ravvisate voi, madonna?

— Ah sì, bene or lo conosco; parmi Ugolino da Gonzaga. —

E in mezzo a questo breve colloquio, scendendo con mirabile grazia dal nobile suo palafreno, un giovane cavaliero di bello aspetto, aitante della persona, vestito con singolare eleganza, venne oltre sin presso a Mastino, a sua moglie ed a madonna Isabella, salutandoli cortesemente.

Mastino guatò con freddo cipiglio il vago cavaliere, ch' era pur esso Ugolino da Gonzaga, figliuolo secondogenito di Aloisio signore di Mantova, con cui stava allora in pace il signor di Verona, ma non senza sospetto, non senza celati rancori; poi con simulata urbanità gli disse:

— La vostra visita, messer Ugolino, è un doppio favore per me in questa occasione, che la signora di Milano onora il mio albergo; e sto per credere che della vostra venuta così opportuna per dar maggior lustro alla mia casa, debba io rendere grazie a madonna Isabella medesima. —

Ed Ugolino, cui solo una cura stimolava, senza darsi briga d'indagare se con ischiettezza o con ironia parlasse il Veronese,

— Per mia fè, rispose, che dove volge il sole,

ivi gli sguardi rivolgono le aquile generose. Io per certo pensai che non fosse per ispiacere ad un signore magnifico, quale siete voi, che mentre fate onore in casa vostra alla bellissima Isabella Visconti, un vostro vicino ed amico venisse a dividere con voi tanta fortuna. —

Detto ciò con qualche leggerezza, e più al volto d'Isabella riguardando, che non a quello di Mastino, ancora soggiunse avvicinandosi maggiormente a lei:

— E vengo ancora a pregare madonna in nome di tutti i Gonzaghi, di volersi degnare, almeno nel ritorno da Venezia, di onorar Mantova della sua desiderata persona. —

Fatta poscia cortese riverenza alla consorte di Mastino, e senz' altre parole porgendole la mano, con essa lei s' avviò dentro il castello, tenendo dietro a Mastino, che precedeva porgendo la mano ad Isabella. E Rizzardo veniva loro dietro coll' animo stupefatto, colla mente distratta per le cose vedute ed udite; ed un incerto affanno il cuore gli stringeva, nè sapevane il perchè; poi seguiva la turba cortigianesca, che in breve si diffuse per le sale.

Alla gente d' arme di Luchino era poi stato apparecchiato comodo alloggio, e ogni signor veronese ebbe caro di aver ospite in casa sua

alcuno dei signori milanesi del seguito d'Isabella; chè grandi onori facendo Mastino alla moglie del Visconti, ogni suo vassallo, senza cercar altro, tolse di buon grado sopra di sè di fare onore ai vassalli del signor di Milano; e così tutta Verona fu in allegria ed in festevole tumulto.

Banchettossi poi lautamente in Corte di Mastino, dove ad un solo convito furono messe almeno sei copiose imbandigioni, tutte composte di grandi piatti con vivande maestrevolmente artifiziate e condite squisitamente, e coperte o avviluppate di polvere dorata. Ad ogni nuova imbandigione, nell'intervallo di mezzo, recavano gli scudieri ed i donzelli di Mastino regali magnifici per li convitati, e fra questi uno di straordinario pregio fu quello di una collana d'oro lavorata a cesello con mirabile arte, tutta tempestata di perle e di diamanti, stimata del valsente di cinquemila fiorini (*), della quale Isabella in nome della consorte di Mastino fu presentata.

Levate poi le tavole, dopo che furono serviti molti vini delicati e molti confetti, e varii rinfreschi, essendo già l'ora tarda, fu dato spazio alla illustre viaggiatrice di riposare alquanto; venuta quindi la notte, cominciò il più

(*) Johann. de Bazano.

splendido e il più magnifico ballo che mai fosse.

E il tempo concesso al riposo era stato speso per lo più dalle giovani donne e dai molti cavalieri, in vestirsi, in attillarsi, in rimbiondirsi con nuove fogge d' abiti di gala. Ed apparì quindi negli appartamenti illuminati vaghissima frà tutte le donne Isabella del Fiesco in una bella veste di raso di candida seta frastagliata d'oro, d'elegantissima forma, detta cipriana, la quale stretta al busto e sovra i fianchi, scendeva poi larga molto sovra i piedi, ed aprivasi sul seno a guisa d'ampia gola, per cui tali abiti poco si confacevano a vereconda modestia. Intorno al suo candidissimo collo aveva messo la maravigliosa collana donatale, ed il vago capo aveva ornato di una corona d'oro tempestata di gemme, nei vani della quale intrecciavansi le morbide e profumate ciocche de' suoi capegli.

Non minore studio aveva messo Ugolino nell'azzimarsi con isquisitezza, ed oltrechè era il cavaliere meglio formato del mondo, così bene in assetto in mezzo al ballo comparì, che nessuno in quella sera potè con lui competere di maestà e di leggiadria nel portamento, e di eleganza nel vestire. Ed ogni donna volgeva spesso gli occhi sovra il prestante cavaliero, ciascuna in cuor suo vantandolo pel più bello

di tutti, e gli uomini dal canto loro non si saziavano di ammirare l'appariscente venustà d'Isabella.

Intanto sonarono i musicali stromenti; ciascuno volò, con un sorriso di piacere sul volto, a porgere la mano a quella donna che più amabile parve agli occhi suoi. Furono in un istante tutte in mezzo della sala le coppie danzatrici; in un secondo istante furono viste muoversi tutte, ondeggiare e far balli sollevati, e catene e gagliarde, e carole. Ogni cavaliero stringeva fra le braccia una beltà vezzeggiante; fra lo strepito della musica, nel tumulto della danza ogni mente s'infiammava; e caldi petti palpitanti appressavansi, e porgevansi infocate parole d'amore, ed inebbriavansi tutti d'incantatrici lusinghe.

In mezzo a quella vaneggiante turba di donne e di giovani, che immemori si ravvolgevano in quel turbinoso vortice di voluttà, chi è quel giovanetto leggiadro, che solo tace fra tanti loquaci, che solo non tripudia nel tripudio universale? Ei pare insensibile alle attrattive d'ogni beltà, sordo agli eccitamenti della musica. Nel vano di una finestra s'è posto, e colle braccia al seno conserte, immobilmente fisso riguarda quelle mobili onde di danzatori aggirarsi. Una

profonda mestizia adombra la sua nobile fronte, un lieve fremito di amarezza tutta guasta la soavità di quel sembiante. Ma ormai troppo grave, troppo terribile sente farsi la tempesta del cuore; ei fugge da quel luogo di gioia per gli altri, di supplizio per lui; trascorre inosservato di sala in sala, viene a capo d'una galleria, trova una scala, e per essa discende in un giardino, fuggendo così uno spettacolo detestato. E giunto all'aria aperta sotto un cielo stellato, dove cominciava appunto a sorgere la pacifica luna, ei girò intorno il suo capo scoperto, e aprì ansante la bocca a respirare a godere la pura aura notturna, quasi a refrigerar l'infiammato suo petto. Poi tra folte e antiche piante s'avviò, per alcun tempo vi si aggirò, finchè trovato uno scanno marmoreo, vi si pose a sedere.

E assorto in profonda mestizia, alquanto stette col capo abbandonato sul seno, poi quasi al cielo volgesse i suoi lamenti, Rizzardo de' Landriani, ch'era pur egli quel dolente, queste tronche parole pronunciò:

— Oh come io m'era ingannato!.... Oh tristo mondo....! o sogni, o speranze, perchè così presto vi dileguaste....? —

Rizzardo, che ignaro della corruttela del mondo (ch'era moltissima in quei tempi, secondo che ne narrano gli storici), vi aveva portato nell'approdarvi per la prima volta un cuor generoso, un'anima calda, appassionata, piena di speranze ma incontaminate, piena d'amore ma ineffabile e puro; inorridito aveva agli artifizii, alle inverecondie, in quella sera per la prima volta forse contemplate da lui. Aveva egli veduto in ogni sguardo sfolgorare un fuoco impudico, amori adulteri nascere, fomentarsi con parole, con atti incontinenti; aveva letto nel cuore di tutti la prostituzione. Rimossi per poco gli occhi dal contemplare gli atti di quella moltitudine corrotta, aveva, stando ancora nella sala del ballo, tenuto dietro a colei che nella innocenza del suo cuore ei si era raffigurata modello di onestà e di purezza, come lo era di beltà. E visto egli aveva Isabella nelle braccia di Ugolino da Gonzaga, senza pudore sul volto; vide bensì quel sembiante così venerato ardere d'un fuoco .... pur troppo impuro, e que' suoi sguardi sereni fissarsi avidamente su quelli di Ugolino, il quale con sorriso di trionfo e con gioia invereconda la mirava.

A quelle apparenze d'una realtà già da lui prima sospettata, arse di sdegno e di gelosia Rizzardo, e avrebbe voluto con impeto aprire

la calca danzatrice per iscagliarsi contro Ugolino e percuotere quelle braccia che allacciavano ballando il busto d'Isabella. Ma di nuovo sulla moltitudine rivolse gli occhi, e nè un volto vide spirante virtù, nè un sospiro udì egli di candore, quale tratto ei l'avrebbe dal palpitante suo seno. Quelle risa, quelle gioie, quei diletti corrotti, così dissimili da quanto sentiva, da quanto aveva immaginato, lo sgomentarono e dissiparono le sublimi lusinghe della fervida sua mente. Atterrito, mesto, avvilito, fuggì... e quindi sclamava:

— Oh mondo tristo....! oh inganni, oh sogni dileguati e perdute speranze! Speranze...? E di che? E questa parola non isvelava ella forse nell'incauto giovanetto un pensiero, una pretensione ingiusta e biasimevole? E mentre lamentava la corruttela degli altri, era poi egli meno colpevole di loro? Ma sapeva egli forse Rizzardo nel fervido trasporto del suo misterioso indefinibile affetto se men che purissima fosse la sua speranza? Il candore del suo animo, l'illibatezza del suo cuore incontaminato, la sublimità d'ogni suo generoso pensiero abbellivano quel suo amore nato dall'ammirazione così, che d'ogni impuro desiderio scevro paresse. Chi sa dire dove l'avrebbe trascinato col tempo

quell'incauta passione se durato avesse il suo sogno di felicità, quella illusione, quell'incanto... Ma ora il cuore di quel giovanetto di diciott'anni s'era in quel punto, in quella notte inaridito; e come un fior nato il mattino fra lande arenose, cui appassiscono i primi raggi del sole, così Rizzardo sul più bel della vita, in sul nascere della sua primavera, grave piegava il capo invecchiato sul petto affannoso.

Eppure sempre dinanzi alla fantasia gli stavano quelle sembianze adorate di Isabella, da lui con tanta soave e candida compiacenza contemplate, e sino allora credute l'espressione sincera dell'anima più bella che al mondo vivesse. Che m'avessero le apparenze ora tanto ingannato? fra sè stesso diceva; e una cotale lusinga ancora insinuarsi pareva nel peritante animo suo, e questa andavalo parimenti alcun poco riconfortando, come altresì la brezza notturna che faceva ondeggiare sulle infocate sue guance i suoi capegli inanellati. A quel pensiero men fosco, men tristo, d'aver potuto errare nel fervido e subitaneo sdegno del cuore, egli alquanto il capo sollevò, riandò colla fantasia ogni sua passata lusinga da lui già vezzeggiata ed accarezzata. La tranquillità, la solitudine del sito, quelle ombre misteriose e solenni delle annose piante gl'ispirarono a poco a poco idee più

quete, scemarono alcun poco l'amarezza del cuore. Già forse a chi avesse potuto allora mirarlo, avrebbero i suoi tratti sembrato ripigliare la naturale espressione di dolcezza e di candore.

E lungo tempo stette così astratto e pensoso, or combattuto e balestrato da sospetti crudeli, ora lasciandosi blandire dalle lusinghe. Ad un tratto udì suono di voci sommesse, e romore di passi sulla sabbia, e trasalì. Sorse, e camminando sull'erbe molli del lembo del viale andò nascondersi dietro ad alta siepe che lo fiancheggiava. Stette poscia, non veduto, a mirar chi venisse, ed alla pallida luce che tra foglia e fronda tramandava la luna, vide .... vide Isabella mollemente appoggiata al braccio d'Ugolino Gonzaga camminar nel viale, appressarsi al sedile, dov'egli s'era prima fermato, ed ivi porsi entrambi a sedere. Immobile allora rimase Rizzardo al luogo dove si trovava, ch'era appunto dietro al sedile dove sedevano i due, separandolo solamente da quelli la siepe, che ad ogni guardo lo nascondeva; e col cuor pieno di amaro sospetto tutto il pensiero e tutta l'attenzione rivolse a quei due, solo quei due essendo al mondo in quel punto per lui. Udì intanto con ansietà sempre crescente tenersi questo discorso tra Ugolino ed Isabella:

— È questo il primo istante, diceva Ugolino, che siamo soli, o Isabella. Oh istante avventurato, ch' io desiderai tanto tempo indarno!

— E fu mestieri, rispondeva Isabella, ch'io immaginassi il modo di poterci rivedere, giacchè voi non sapevate rinvenirne alcun mezzo.

— Crudele, merito io questo rimprovero? Ignoravate voi, anima mia, che ben lungi dal potersi recare a visitarvi a Milano, stava il misero Ugolino sinora per l' addietro guerreggiando contro l'Estense a favore de' Visconti? che a me non fu lecito in alcun modo di portarmi una sola volta in Milano? Ma credi tu, Isabella, ch' io t' amassi meno per ciò?

— Se sapessi, Ugolino, come in tutto questo tempo languiva il cor mio....!

— Non dirlo a me, che pace non ebbi dal giorno che alle tue infauste nozze ti vidi in Milano, e me vincitore coronasti al torneo. Fu giorno di vita per me quello, fu istante d' ebbrezza incantatrice quello, in cui impressi sulla tua mano, come di presente, un bacio d' amore, che durerà eterno nel cuor mio.

— Se sapessi, Ugolino, come languiva il cuor mio...! — così ripeteva Isabella con angosciata favella; e in quell' istante riandava per certo ella col pensiero i tristi, i molesti, gl' infingardi

giorni passati a fianco dell'agghiacciato Luchino; e proseguiva:

— Se sapessi, Ugolino, gli affanni, l'inerzia ed il palpitare di questo cuore..... tu avresti pietà di me....!

— Deh, versa nel mio seno tutti i tuoi dolori, Isabella adorata; ma no, sia tutto gioia l'istante che n'è dato di passare insieme senza sospetto; è una vita intera questo istante, godiamola con estasi di piacere....

— Ugolino, ripigliava con voce fremente Isabella, m'ami tu, Ugolino? Dimmi che m'ami, ch'io sappia che m'ami....

— T'amo più di me stesso, Isabella, lo giuro, t'amo.... —

E sul seno di lui lasciava cadere Isabella il suo capo....

Rizzardo de' Landriani, colle mani fra i capelli grondanti di freddo sudore, urlando cupamente fuggiva delirante da queì sospiri infocati, maledicendo in cuor suo ogni pensiero di bene, ogni fede nella virtù....

III

L'indomani fu speso in cacce ed in banchetti; al terzo dì madonna Isabella tolse commiato dal signor di Verona, ed Ugolino da Gonzaga altresì, il quale la voleva seguire a Venezia. Mastino della Scala con tutta la sua Corte accompagnò sin fuori le mura di Verona la signora di Milano, e al punto in cui si divisero le due cavalcate, fu novello scambio di molte cortesi parole. Ma nel prendere commiato Ugolino dal Veronese, questi, che astuto uomo era, e d'ogni tresca del Mantovano colla consorte di Luchino s'era avveduto, così salutandolo parlò:

— V'auguro in tutto il viaggio altrettanto prospera fortuna di quel che l'avete trovata a Verona, messer Ugolino.

— Ed io ne accetto l'augurio, rispose il Gonzaga, nè sarà mio il torto, se sarà per mutare il vento. —

Ma con certo strano viso tra il maligno e l'ipocrita soggiungeva ancora Mastino:

— E sarà per me un gran vanto, messer Ugolino, che qui sia sorto il buon vento, e che un Gonzaga possa avere di che lodarsi assai d'essere stato così avventurato in casa mia.

— E n'avrò per un pezzo memoria, — replicò Ugolino, e diede degli sproni al cavallo, e volò rapidamente a porsi al fianco di madonna Isabella. E Mastino biecamente guardandolo bisbigliò:

— Ed io avrò cura di rinfrescartene la memoria quando meno vi penserai. —

Ciò detto spronò anch'egli il cavallo, e co' suoi ritornò a Verona, mentre Isabella del Fiesco seguiva la sua via colla sua splendida ed illustre comitiva.

Giunta a Vicenza, trovò Jacopino da Carrara, fratello del signore di Padova, che aspettavala per farle onore. Quindi muovendo il giorno

dopo verso Padova, il grande Jacopo da Carrara venne anch'esso ad incontrare alla porta della città la magnifica pellegrina, e in mezzo a nobile comitiva di Padovani la condusse al suo castello, dove onorevolissimamente e splendidissimamente fu accolta dalla nobile Costanza da Polenta, consorte del signore di Padova. Qui rinnovaronsi le feste ed i sollazzi per tutto quel giorno. L'indomani Isabella partì accompagnata da Francesco da Carrara, figliuolo di Jacopo, e giunse la sera a Venezia il nove di maggio, vigilia dell'Ascensione del Signore, e il decimo giorno dacchè erasi partita da Milano.

A Venezia fu deputato un Tiepolo ad albergare la signora di Milano; e da quella serenissima repubblica le furono poi fatte le più grandi dimostrazioni di onore: e il dì dell'Ascensione sul buccintoro del doge fu Isabella presente al gran rito con cui quel principe dimostra di celebrare lo sposalizio della repubblica coll'Adriatico; splendide oltre l'usato furono poi le pubbliche feste in quel giorno solenne, e la magnificenza del veneziano senato si lasciò indietro assai quella usata dal Carrarese e dal Veronese nel presentare e nel festeggiare in particolar modo la signora di Milano.

E per i liberi modi che acquistavano ogni giorno maggiore comodità, e per l'esempio di

madonna Isabella, da cui pigliava norma la turba cortigianesca, e per essere oltre a ciò sempre stata Venezia la città dei piaceri, abbandonato ormai ogni freno, ogni timore ed ogni sospetto, ciascuno della comitiva di Isabella corse dietro a suo talento ad ogni sollazzo, ad ogni giocondità, ad ogni più sfrenato desiderio.

Al terzo giorno, avendo madonna Isabella del Fiesco presa così *santamente* la perdonanza a San Marco, compito il voto, diede addio con un sospiro alle gioconde lagune, e tornata a Padova e poi a Vicenza e poi a Verona, sempre in compagnia di Ugolino da Gonzaga, riprese la via di Milano, dando volta verso Mantova, dove i Gonzaghi molto ancora nobilmente l'onorarono. Qui poscia non senza molte lagrime, non senza molto rammarico, dal suo Ugolino si separò, ed alla volta di Milano s'avviò.

Così toccando al termine della sua pellegrinazione quell'Isabella del Fiesco, ch'era uscita pochi giorni prima da Milano con tanta festevole gioia, rediva ora all'albergo maritale col cuore scontento, non iscevro da rimorsi e da timori, e col bel volto adombrato da profonda mestizia e da tristissima noia. E Rizzardo de' Landriani non s'era più visto sorridere dal dì

ch'era giunto per la prima volta a Verona; alla baldanza, all'avvenente alterezza che l'adornava il dì che uscì da Milano, sottentrato era lo scoramento e la svogliatezza; il giovane suo cuore tutti provava i travagli di un'adulta passione, ma era egli il solo tuttavia, fra quanti facevano corte ad Isabella, che tornasse a Milano tormentato da affanni sì, ma senza rimorsi, senz'onta di sè medesimo.

Da Mantova a Brescia, da Brescia a Milano il viaggio adunque fu meno strepitoso, niuna cosa accadde di momento, se pure non vuolsi accennare, come giunta la cavalcata al castello di Cassano, incontrasse un corriero che da Milano veniva, e sulla via percorsa da madonna Isabella a tutta carriera si lanciava. Era egli ciò segno di qualche novità in Milano? Fu chi ne dubitò, ma niuno poi vi ebbe a pensar più che non si suole per simili accidenti; ed ai 20 di maggio entrò madonna Isabella in Milano, e con tutta l'onorevole comitiva scese al palazzo del Visconti.

Salite le scale, trovò poi ella Luchino Visconti che era venuto ad incontrarla sul limitare della sala d'ingresso. Isabella, maestra nel celare con apparente allegria ogni più molesta cura del cuore, al consorte si presentò col riso sulle labbra. Luchino l'accolse con volto

imperturbabile, immobile, agghiacciato. Con la consorte quindi s'avviò per entro le varie sale del castello; giunto poi a quella che da una parte metteva agli appartamenti d'Isabella, e dall'altra a' suoi, senza proceder oltre si fermò. Volse indi sovra la moglie due occhi scrutatori, ma da cui non avresti potuto cogliere alcun segno nè di contento nè di corruccio, e disse con voce melata:

— Godo, madonna, in vedervi tornata in così prospero stato di salute.

— Vi ringrazio, — rispondeva ella pure alquanto turbata da quell'aspetto così terribile per la sua ambiguità.

— Sì, veramente, ripigliava intanto Luchino sempre guardando in viso alla consorte; ho piacere d'essermene fatto certo co' miei occhi, chè però testè per un corriero mi erano state portate buone novelle di madonna. —

Dal che ciascuno avvisò che Luchino avesse parlato del corriere incontrato a Cassano. D'onde fosse venuto, dove tornasse, nessuno sapeva pensare; intanto Isabella ancora balbettò qualche parola sconnessa, poi con bel garbo, salutato il marito e la turba de' suoi compagni di viaggio, entrò colle dame sue più famigliari nel suo appartamento. Luchino poscia a ciascuno dei

tanti stati da lui scelti a far corte alla signora di Milano fu largo di cortesi parole, quindi gli accomiatò, e ciascuno con Dio se n'andò, e Luchino fe' ritorno alle sue camere.

Che se non appariva sul volto del cupo signor di Milano alcun segno d'ira o di sospetto, egli era tutto corruccio e furore dentro di sè; ma non sicuro pienamente del fatto, ma non preparati ancora i mezzi di operare, prima di manifestare la giusta ma smisurata sua rabbia, voleva e sapeva celare ogni più ardente desiderio o passione dell'animo, e ancora voleva preparare in sicurtà una vendetta che ugualmente tremenda e pubblica fosse di quello che era stata palese e grande l'offesa ricevuta.

Avvegnachè è da sapersi, quel corriere da madonna Isabella incontrato a Cassano essere stato spedito a Milano da Mastino della Scala, il quale siccome, giusta quanto sta scritto in una cronaca antica di Aliprando mantovano,

. . . . odiava
Quelli da Gonzaga quanto potia,

così egli:

Luchin di tutto il fatto s'avvisava (*).

Cioè avvisava di quanto si foss'egli pur troppo

(*) Cronaca Aliprand. — Antiq. Ital. — Platina, Hist. Mant. — Rer. It. script. t. xx. — Petr. Azar.

bene accorto essere avvenuto a Verona in casa sua, tra Isabella ed Ugolino; e degli scandali gravi, che per ogni luogo, dove era passata la cavalcata, erano succeduti, dal pessimo esempio di quei due, a cui tenne dietro la licenza cortigianesca.

Ma per quell'anno intero Luchino con alcuno mai non fece motto dell'ingiuria ricevuta dal Mantovano e dalla consorte infedele; nè mutò modi con lei, nè meno che per lo passato la sua Corte fu splendida e sollazzevole. Tutte le cose andavano per lo stesso verso di prima: freddo, trascurato verso la moglie, ma sempre pieno di sollecitudine per le cose pubbliche Luchino, ed Isabella col cuore che languiva interiormente, ed esternamente piena sempre di vezzi e di grazie, e vaga solo di feste e di piaceri. Quindi ognuno che sapeva le cose accadute durante il viaggio d'Isabella, pensò che Luchino le ignorasse, e in mezzo ai nuovi pensieri di sempre nuovi sollazzi non si parlò del passato, onde i più in Milano l'ignorarono, gli altri lo dimenticarono.

Ma in questi tempi spesseggiavano i corrieri in Milano, e Luchino più che non soleva in tempi di pace, soldava gente d'arme e capitani di ventura. A questi segni sicuri di progetti guerrieri seguirono ostilità contro il marchese di

Monferrato e contro il conte di Savoja: chè non era Luchino per trascurare veruna occasione di accrescere la propria potenza; quindi con questi aveva appiccata rissa, sperandone il suo pro; benchè a più alte cose volgesse per allora l'animo e la volontà.

Addì 20 di maggio del 1348, un anno dopo appunto che madonna Isabella era stata alla perdonanza in Venezia, Luchino Visconti stava seduto a capo di una gran tavola coperta di un bel tappeto di Spagna a varii disegni di figure alla moresca, e sopra erano distese varie pergamene. Alla destra di lui sull'altro lato della tavola, un vecchio a lunga barba, con gran cappa e con ampio cappuccio, di cui cadeva sul petto il lungo batalo (*), stava scrivendo. Nè l'uno nè l'altro parlavano; il vecchio con grave serietà moveva la penna sulla pergamena che teneva distesa colla mano sinistra, ed i fulgidi occhi incavati nella crespa fronte, dalla pergamena, su cui scriveva, ad un'altra, dove pareva leggere il testo, che o copiava o ricostruiva. Luchino frattanto, con un braccio appoggiato ad un bracciuolo della seggiola, sorreggevasi colla

(*) Questo batalo o falda che voglia dirsi del cappuccio, che sulle spalle passando cadeva sul dinanzi della persona, era segno di dottorato. *V.* Dizion. della Crusca.

manca mano la testa, e fisso mirava il vecchio che scriveva. Solo d'ora in ora quel suo sguardo scrutatore, più scintillante che d'ordinario pareva ad un tratto esprimere una sinistra gioia, e le sue labbra si muovevano lievemente ad un funesto sorriso.

E così stettero lungamente quei due, finchè, deposta il vecchio la penna, spinse la pergamena verso Luchino, il quale pigliandola fra le mani disse:

— Avete terminato, Leone?

— Messer, sì, — rispose questi.

— Mentre rileggo quello che avete scritto, Leone, dite che s'introducano i due ambasciatori di Ferrara e di Verona: direte anche a Bruzio ed agli altri che sapete, di aspettare. —

E Leone da Dugnano, che era il segretario o cancelliere che voglia dirsi del signor di Milano, s'alzò, ed inchinando il capo con rispetto, partì. Luchino lesse la scritta, poi la depose sulla tavola, ed allora appunto s'aprì la porta ed entrarono i due legati, seguíti da Leone. Fatta riverenza al signor di Milano, il Ferrarese ed il Veronese s'assisero al lato della tavola posto a sinistra di Luchino; fu quindi silenzio un istante, poi questi così parlò:

— Qui sono descritti i capitoli della nostra alleanza con Messer Mastino della Scala, signor di Verona, e con Messer Obizzo, marchese d'Este e di Ferrara, contro Aloisio da Gonzaga: non vi mancano che le sottoscrizioni. Leggete adunque, Leone, questo trattato a questi signori. —

E Leone da Dugnano lesse i capitoli scritti in latino, con cui: *Illustrissimus Dominus, Dominus Luchinus etc., et Domini, Dominus Obizius, et Dominus Mastinus etc.* facevano comune alleanza e si promettevano aiuto reciproco d'arme nella guerra contro i Gonzaghi, con patto che delle terre del Mantovano da acquistarsi per ciascuno dei tre alleati sarebbesi da ciascuno presa quella parte che aveva vergenza coi proprii dominii (*). Seguivano i patti, che concernevano il numero d'armati che dovevano esser pronti a muoversi in breve tempo a sollecitazione di Luchino. Seguiva finalmente il patto espresso di doversi tutta distruggere ed incendiare la città: *direpturi omnino urbem atque incensuri.*

Poichè Leone ebbe terminato di leggere, Luchino riprese a dire ai due legati così:

— Vi piacciono questi accordi?

(*) Platina Hist. Mant.

— Messer, sì, — risposero questi.

— Non avete adunque nessuna osservazione a fare in contrario?

— Nessuna.

— Potete adunque firmarli. Ma prima ricordatevi che voi giurate qui per li vostri mandanti di unirvi meco ad una guerra esiziale, ad una guerra di esterminio contro Mantova e contro la stirpe dei Gonzaghi. Che non può essere lecito a nessuno degli alleati di scendere a patti particolari nè di tregua nè di pace col Mantovano, giacchè voi vi obbligate meco a cooperare con ogni sforzo alla irremissibile distruzione di quella città e di quella casa.

— Ed io in nome del nobilissimo marchese Obizzo, rispose tosto il Ferrarese, giuro di stare a questo patto.

— Nè credo sia mestiero a me, soggiungeva il Veronese, di dare altre prove della perfetta volontà del mio signore verso messer Luchino...

— Nè da voi ne richiederò altre, interruppelo Luchino: so quanto io sia obbligato a messer Mastino in tutto ciò che riguarda questa guerra. Eccovi adunque il trattato da me sottoscritto. —

E qui Luchino firmava del suo nome la pergamena, poi ripigliava:

— A voi dunque ora; eccovi la penna. —

E i due ambasciatori, quello dell'Estense prima, poi quello dello Scaligero, sottoscrissero il trattato; poi Leone da Dugnano v'appose il suo nome sotto, e lo stemma Visconti. Ciascuno dei legati ebbe poi copia del trattato, quindi, salutato il signor di Milano, partirono per Verona l'uno, per Ferrara l'altro.

Così veniva conchiusa l'alleanza, che nella sua cronaca rammenta Aliprando quando dice che Mastino

> E tali parole di sotto mettia
> Che Luchino, Mastino e lo Marchese
> Tutti tre insieme lega si facia
> A morte e distruzion del Gonzaghese.

Luchino intanto, poichè i due ambasciatori furono andati, di nuovo disse al suo cancelliere:

— Venga Bruzio. —

E Leone si mosse, e di lì a poco entrò il personaggio aspettato.

— Figliuol mio (disse allora Luchino a Bruzio, il quale era figliuolo suo naturale, capitano valentissimo, e tiranno crudelissimo del Lodigiano, di cui aveva ottenuto la signoria dal padre, che molto lo amava), figliuol mio, ho mestieri che tu parta al più presto, anco domani mattina, per Mantova.

— Sono pronto anche adesso, se volete, padre mio, — rispondeva Bruzio Visconti; e Luchino allora:

— Adesso? adesso no, ma questa notte sì bene, e segretamente. Sì, questa notte; più s'anticipa e meglio è. Domani a sera tu potrai esser giunto a Mantova, ed all'indomani ti presenterai ad Aloisio Gonzaga, ed in nome mio gli intimerai di restituire dentro otto giorni i luoghi di Casalmaggiore, di Piadena, di Sabbionetta nel Cremonese, e di Montechiaro e d'Azola nel Bresciano, da lui di presente posseduti.

— Ma come ciò, padre mio? questa intimazione all'alleato più fedele che aveste nelle guerre passate?

— Sì, per certo; farai questa intimazione al Gonzaga; ti pare strano codesto? Non sai tu, Bruzio mio, che spesso con chi ci è amico in oggi, si fa guerra domani?

— Lo so bene; ma non credeva che aveste ora a discordarvi col Gonzaga.

— E ne ho le mie buone ragioni.

— Credolo, padre mio; adunque io vi ubbidirò.

— Fatta quella intimazione, dirai che ove non ubbidisca (e non ubbidirà certo), il nono giorno il Biscione sventolerà sui bastioni di quelle castella. —

E partito Bruzio Visconti, ancora volgendosi a Leone da Dugnano, gli ordinò Luchino di chiamare gli altri due, a cui doveva per ultimo parlare; ed i due che furono introdotti erano Andreotto da Marigliano e Sozio da Bizosero, due capitani di ventura, ai quali Luchino così parlò:

— Andreotto, voi partirete tosto per Cremona, dove adunati duemila cavalli, cento lance, e mille trecento balestrieri, e cinquecento barbute, attenderete l'ordine mio per assaltar tosto Piadena, Sabbionetta e Casalmaggiore. E voi, Sozio, andrete a Brescia, e con egual numero d'armati v'accosterete alle rive del Chiese per subito passarlo ad un mio cenno, ed assaltar Azola e Montechiaro. Vi saranno ad ambidue portati i miei ordini in progresso. —

E partiti questi, rimase Luchino immobile e muto sulla sua seggiola assorto in grandi pensieri. Leone da Dugnano stette qualche tempo ancora aspettando, non osando aprir bocca ad interrompere la profonda meditazione del suo signore. Intanto il giorno se n'andava, già s'era fatta oscura la camera; e vedendo Leone che Luchino pareva non voler dir altro, risolvette finalmente d'interrogarlo così:

— Ha forse ancora messer Luchino mestieri dell'opera mia? —

Stette alquanto Luchino sopra di sè, poi rispose:

— No, per questa sera.

— Adunque, ripigliò Leone, riguardo a madonna Isabella....

— Riguardo a costei, rispose freddamente Luchino, ho deciso di nulla intraprendere per ora. Ogni pena da me immaginata fin qui per punirla è da meno del suo delitto. Voglio una vendetta piena, ottenuta con pieno successo.

— Non basta adunque di condannarla a morte, come già vi parve?

— Non basta. È supplizio troppo volgare la morte. Morirà, sì, ma dopo lungo patimento. Oh sì, la perfida ha colmata la misura nell'oltraggiarmi, ostentò nelle Corti d'Italia la sua infedeltà, menando seco trionfalmente il suo drudo: insegnerò agli altri principi d'Italia come debbansi vendicare simili oltraggi. Imparerà Isabella quale tremendo gioco sia l'offendere Luchino. Per ora non procedete a nulla di nuovo riguardo a lei.

— Obbedirò.

— Abbiamo fatto oggi quanto basta per cominciare il suo supplizio. La guerra che sta per

iscoppiare contro i Gonzaghi dovrà farmi cadere fra le mani il suo Ugolino. Voglio qui in casa condurlo io in grembo alla sua amante, adorno so ben io di quali vezzi. —

E dopo questo atroce discorso, Luchino si alzò, prese per mano Leone, e condottolo verso la finestra, ancora soggiunse guatandolo bene in viso:

— Voglio prima ch'ella lo veda estinto; e poi ella morirà. Tu, Leone, bada che nissuno venga a conoscere il mio pensiero. —

Qui ancora gittò uno sguardo più acuto sul volto grave, imperturbabile del suo cancelliere, e scorgendovi perfetta l'espressione della più cieca obbedienza, abbandonando il suo braccio, che stretto sempre teneva nella sua mano, ripigliò per ultimo a dire:

— Di te mi fido, o Leone: andiamo ora a vedere che si faccia negli appartamenti di madonna Isabella Visconti. —

Così Luchino s'avviò, e Leone da Dugnano gli tenne dietro.

IV

Aloisio da Gonzaga, secondo che Luchino aveva preveduto, non aveva obbedito alla intimazione recatagli da Bruzio Visconti, e subito n'erano seguíti gli assalti dei due condottieri Andreotto da Marigliano e Sozio da Bizosero contro le castella indicate, poste nel Cremonese e nel Bresciano, le quali caddero in potestà di Luchino. Quindi la guerra divenne generale sulle terre del Mantovano.

Alcuni mesi dopo l'occupazione di quelle castella, Luchino nella stessa camera del suo palazzo di Milano, dove già cogli ambasciatori di Verona e di Ferrara conchiuso aveva il trattato d'alleanza, stava di nuovo seduto presso la tavola. E Leone da Dugnano ancor esso sedeva alla destra di lui, e molte carte aveva sparpagliate dinanzi sulla tavola, e tra il signore di Milano e il suo cancelliere tenevasi il seguente discorso:

— Le ultime novelle del campo, diceva Leone, annunziano, messere, l'assedio di Borgoforte intrapreso da Andreotto.

— E di Sozio quali novelle?

— Sozio manda, essere accampato ad Azola, ed aspettare la nuova della caduta di Borgoforte per unirsi alle genti veronesi, che sono ad Isola della Scala, per inoltrarsi poscia di camerata a Marmarolo e Castellucchio; mentre Andreotto, preso Borgoforte, dovrà colle genti del marchese andar sopra Cerese, e allora tosto si darà principio all'assedio di Mantova. —

Luchino a ciò nulla rispose, e parve stare sopra pensiero; poi soggiunse:

— Voi diceste che le genti del marchese non hanno ancora passato il Po?

— Lo dissi, e le ultime novelle accennano

che l'esercito ferrarese era presso San Benedetto.

— Quest' ordine non mi piace; e si procede pur troppo lentamente. Voi sapete, Leone, che Aloisio Gonzaga ha richiamato dal regno Filippino suo figliuolo primogenito, il quale era andato a guerreggiare con Lodovico re d'Ungaria contro quell'altra scellerata donna la regina Giovanna. Ora so, questo Filippino essere di ritorno a Mantova, ed egli è capitano di troppo più grande virtù che non sono i miei condottieri; e per poco che Andreotto e Sozio istiano badaluccando e non operino bene uniti e di concordia, Filippino è tal uomo da trar vantaggio d'ogni minimo errore del nemico.

— Sono tuttavia i capitani al vostro servizio uomini di grande riputazione.

— Sì, sì; ma Filippino io lo conosco; egli è maggiore di loro, e quasi mi pento d'aver mandato Bruzio nel Genovesato, chè Bruzio è uomo da operare con maggiore ardimento, come converrebbe contro un capitano qual è Filippino.

— Ma voi sapete, messere, ch'era mestieri contro Genova mandare un Visconti, affinchè al nome vostro si accrescesse riputazione in quella città; e così parendo di giovare ai fuorusciti Fieschi, Doria e Spinola, suscitare umori favorevoli alla vostra potenza.

— So queste cose, Leone, ma...

— E poi le forze dei due condottieri Andreotto e Sozio, unite a quelle di Mastino e del marchese, tolgono di mezzo ogni dubbio, parmi, sull'esito dell'impresa.

— Sì bene, so anche codesto; il numero vincerà, purchè il Veronese e il Ferrarese mi mantengano la loro fede, di che non posso dubitare per ora. Ma intanto.... Scrivete subito a Sozio di sollecitare senz'altra dimora la congiunzione delle sue truppe con quelle di Verona; chè queste divisioni di forze danno troppo vantaggio ad un nemico per sè inferiore di numero. Scrivete poi al capitano ferrarese di fare ogni sforzo per unirsi ad Andreotto; che nissuno stia da sè. Scrivete finalmente ai due condottieri, che non si tratta di far guerra di scaramucce o di bottino, che trattasi di conquistare tutto un paese, che assolutamente proibisco loro di andare scorrazzando per le campagne. Compenserò io ogni loro danno per difetto di depredazioni. A Mantova poi avranno campo di far bottino. Colà saccheggeranno alla loro posta quanto vorranno. Avete inteso, Leone?

— Ho inteso: dentr'oggi partiranno i corrieri.

— In Piemonte e nel Monferrato sono altri negozii. Costà mi basta che le mie genti infestino

e guastino i paesi nemici, e li tengano occupati mentre la fazione genovese procede innanzi. E trovo poi in questa fazione ancora un altro vantaggio, o Leone, che aiutando i Fieschi nella loro impresa coi Doria sopra Genova, me li rendo obbligati per modo che quando sapranno tra breve la grande giustizia da me eseguita sopra l'infedele Isabella, non potranno far altro che tacere. —

Aveva appena terminato Luchino questo discorso, quando il suo damigello venne a picchiare alla porta della camera, ed avuta licenza di entrare, annunziò essere venuto un messaggio dal campo di Borgoforte.

— Entri tosto, — disse con qualche sorpresa Luchino a questo annunzio inaspettato, ed intanto Rizzardo de' Landriani entrò avendo ancora in dosso l'armatura, tutto copertó di polvere e grondante sudore dalla fronte.

— Quali novelle recate voi dal campo? — gli domandò tosto Luchino con apparente segno di sospetto, vedendo la scontentezza in volto al messaggiero.

— Tristi novelle, messere, rispose Rizzardo; al vostro esercito a Borgoforte toccò ieri un'aspra rotta. Andreotto m'ha spedito a recarvene

l'infausta notizia, onde tosto per voi si provveda al riparo.

— Una rotta, voi dite? Andreotto si è lasciato battere dai Gonzaghi? Come? narrate questo incredibile fatto, o Rizzardo.

— S'era dato ieri un assalto a Borgoforte dai nostri, ma la notte ci sorprese, che nulla si era acquistato. Ieri a giorno sbandaronsi i cavalli per foraggiare; mandato aveva intanto Andreotto una squadra di fanti in riva al Po per proteggere la gente del marchese, che tentava di passare il fiume tra Borgoforte e San Benedetto; altri intanto correvano le campagne all'intorno per far saccomanni. Ad un tratto gli assediati di Borgoforte escono, e mentre s'appicca zuffa con loro, giunge improvviso alle spalle Filippino Gonzaga, che ne divide, ne sgomina e ne costringe a ritirarsi, e ne invola gran copia d'arme e di munizioni. Volge egli poi subito lungo il Po, e sorpresi i nostri fanti tra le macchie li fece prigioni, e giunse in tempo a colpire la testa della gente di Ferrara che aveva già passato il Po; ruppe e disfece il ponte e costrinse quindi gli altri a rimanersi sulla destra sponda del fiume. —

A Luchino Visconti aveva sempre arriso la fortuna in ogni impresa guerresca; questa era

la prima disfatta che gli toccava, e n'ebbe poi tanto più grave rammarico, quanto che in nessuna impresa non aveva mai desiderato di vincere come in questa. Egli aveva pur dianzi preveduto, da quell'esperto capitano ch'egli era, e sagace conoscitore degli uomini, il pericolo del trovarsi l'esercito suo disunito e sotto capitani da meno di Filippino Gonzaga. Pure s'era creduto in tempo di riparare a tutto col suo prudente consiglio; ma ora la piena del torrente aveva seco portato le sponde prima che fossero costrutti i ripari; la rabbia, il dispetto l'oppressero sì, che rimase muto un istante, mal celando il fremito delle sue labbra: chè oltre al dolore d'una sconfitta, ei sentiva pungente il rammarico d'una vendetta impedita.

Ma non era Luchino tal uomo da sentire vilmente i colpi della fortuna avversa: egli aveva tanto vissuto in una età torbida e vigorosa, che l'animo suo aveva ricevuto tal tempra da non accasciarsi ad un primo scoppio di tempesta; e nella pienezza di una vita sempre operosa, sempre esposta a mille ostacoli, erasi per tal modo corroborata la naturale fortezza dell'indole sua, che quello cui egli voleva, il voleva con insistenza, con tenacità, e con lunganimità l'otteneva.

In ogni altra occasione Luchino, senza che appena sul volto apparisse orma di turbamento

intimo del cuore, avrebbe udito l'annunzio di qualsivoglia disastro; il potente desiderio della vendetta questa volta aveva un istante lasciato trasparire l'increscevole rabbia dell'animo. Ma fu un'orma passeggiera, pari all'effetto prodotto in un'acqua stagnante dalla caduta di un sasso: s'apre un vortice, a cui s'increspa un istante la densa superficie delle acque: è scesa appena al fondo la pietra, e tutto torna piano al disopra, e dentro all'onda umano sguardo più nulla discerne. Così ricomposto il volto all'ordinaria sua immobilità, Luchino nel seguente modo a parlare incominciò:

— Più importuna che inaspettata mi giunge questa notizia, Rizzardo: chè appunto a Leone noi stavamo testè ordinando il modo di scansare questo preveduto accidente. Incresceci che abbiamo in questo punto molte brighe intorno, molto filo sul telaio; pure si provvederà. Chè non siate già per credere che Luchino voglia così tosto abbandonare questa guerra contro i Gonzaghi.

— Lo spero, — disse quasi tra sè e sè Rizzardo, ma non così piano, che distinta non udisse Luchino quella parola; il quale senza muovere il capo gli drizzò in volto uno sguardo così acuto, che pareva volesse penetrargli nel

più intimo dell'anima. Dopo di che soggiunse:

— Rizzardo, voi siete giovine assai, ma conosco il vostro nobile coraggio, e so che nel breve spazio che per la prima volta esercitaste il mestiere dell'armi, avete già date prove di fortezza e di prudenza. So che siete propagine di ceppo rigoglioso e robusto. Che vi par egli dei danni sofferti in questa sconfitta? Credete voi, che possa in breve Andreotto riassettare l'esercito?

— Io credo, messere, rispose Rizzardo, che il danno maggiore sia stato nelle munizioni da guerra. Provvedendosi nuove armi, nuove salmerie, e mandando qualche rinforzo di soldati, io stimo ristorata ogni perdita.

— Provvederò adunque a tutto ciò; intanto i duemila uomini d'arme ch'io stava per mandare a Genova, partiranno domani mattina all'alba per Borgoforte; ne do la condotta a voi, messer Rizzardo.

— Vorrei pure sapere rimeritar degnamente cotanta grazia, o signore, e vi prometto di fare quanto potrò per riuscirvi; siate persuaso intanto, che niuno milita in questa guerra con maggior calore di me.

— Voi vedete adunque molto volontieri ch'io prosegua questa impresa?

— Mentirei vilmente, s'io lo negassi.

— E n'avrete qualche motivo particolare, io penso.

— Oltre a quello di veder trionfare le armi del mio signore, ne ho uno mio proprio, lo confesso. —

Così rispondeva Rizzardo con quell'abbondanza impetuosa e spontanea d'ogni anima schietta e generosa; e Luchino, in cui ogni risposta svegliava una più viva curiosità, insistendo soggiungeva:

— E potreste dirmi questo motivo?

— Dirovvelo, signore: fra i nemici che combattiamo, vi è il maggior nemico ch'io m'abbia in particolare.

— Ed è?.... Questa interrogazione fu pronunciata con tanta autorità, il cuore di Rizzardo era in quel punto così pieno, che proruppe spontanea dal suo labbro questa risposta:

— Ugolino da Gonzaga.

— Ugolino....! — ripeteva allora Luchino, quasi con ispavento, come se quel nome fosse un'imprecazione; poi di nuovo guardò fisso il giovane guerriero che gli stava innanzi, quasi cercasse d'indovinare come mai avvenisse che l'odio contro Ugolino fosse comune a lui ed a Rizzardo. Ma qualunque fosse il pensiero

che sorse nella mente del Visconti, ei lo tenne celato, e nell'intimo dell'animo si rallegrò dello sdegno del giovane campione, che poteva così bene aiutarlo nella vendetta desiderata. Quindi, dopo un istante di silenzio, Luchino ripigliò a dire così:

— Vi avrà offeso gravemente costui?

— Nel più vivo del cuore, — rispose sempre franco Rizzardo; e Luchino soggiunse:

— E desiderate vendicarvi?

— Giurai, scontrandolo nella battaglia, d'inseguirlo per modo, ch'egli od io abbia a rimaner morto.

— Andate dunque di buon animo, Rizzardo; domani all'alba partirete coi duemila uomini d'arme, e possiate voi fare questa vendetta. Voi non sapete quanto ella giovi anche a me. —

E mentre Rizzardo, fatto un saluto, partiva, Luchino, volgendosi a Leone, trasportato dalla rabbiosa gioia, che in quel punto lo agitava, disse:

— Ed in quel mentre noi la compiremo anche qui tremenda; sarà vendetta di fuoco.... —

E intendeva accennare Luchino la pena del fuoco, per mezzo della quale voleva punire la

consorte infedele. Per ira traboccante ei pronunciò quelle parole forte così, che potè udirle Rizzardo, sebbene già fosse oltre la porta della camera, dove stava Luchino, e funestamente quelle parole gli percossero le orecchie a guisa dello scroscio della grandine impetuosa.

Uscito appena di corte Rizzardo, corse frettoloso a casa, e quivi stette solo gran tempo, pensando a quelle fiere parole da lui udite. Esse avevangli rovesciata l'anima, inspiratovi uno sgomento, una trepidazione come di qualche atrocità imminente. E sì che presto fu persuaso che a Luchino dovesse essere palese l'infedeltà della moglie, e che ora volesse tardi sì, ma ferocemente vendicarsi. Ei rammentava quelle parole di Luchino: *voi non sapete quanto giovi anche a me la vostra vendetta*, e più non dubitava nel credere il vero motivo della guerra presente l'ingiuria di Ugolino contro l'onor del Visconti; nel credere che l'ultima minaccia di Luchino da lui udita partendo era stata pronunciata contro Isabella. Allora subito in mille guise gli si affacciarono i pericoli che sovrastavano a quell'Isabella ch'inspirato gli aveva un amore così sublime; a quell'Isabella, cui vedeva ora degna di dispregio, cui avrebbe voluto abborrire senza poterlo pur mai. Sapeva ben

egli chi fosse e qual fosse Luchino Visconti: quindi non poteva dubitare della irremissibile sua fiera risoluzione. — Morirà adunque colei? — diceva fra sè stesso Rizzardo, — ma e non merita ella forse la morte? Così bella, con quel sembiante così soave, non nasconde essa un cuor fracido, degno di essere trafitto da mille colpi? .... Ah no, no, piuttosto morire io mille volte, che reciso vedere così bel fiore! Pera Ugolino; sì, ucciderò io quel seduttore, quel traditore, ma Isabella .... si salvi dal pericolo; abbia ella tempo a pentirsi, a piangere il suo delitto; ho deciso: conviene ch'io le parli, ch'io l'avverta del pericolo, della terribile minaccia. Procaccierà ella scampo a sè stessa .... Veder morire quell'indegna io non potrei senza morire! .... —

E in quella sera, prima che fosse l'ora della festevole adunanza negli appartamenti di madonna Isabella, alloraquando questa raccoltasi colle sue ancelle si stava abbigliando, la sua più fidata, ch'era una vecchia astuta e destra, lasciate partir le compagne, e sola rimanendo colla signora di Milano, le tenne il seguente discorso:

— Madonna, io v'ho da palesare un gran mistero.

— E che gran cosa sarà mai questo mistero, Eustorgia mia?

— Io per me non so bene di che cosa si tratti, ma v'è chi ha da dirvelo, e vuole ch'io vi richieda di ascoltarlo questa notte.

— Eustorgia, ripigliò qui severa Isabella, non sono usa a soffrire questi scherzi....

— Non è scherzo, signora mia; ne va la vita, mi disse messer Rizzardo de' Landriani.

— Come.... Rizzardo.... che così mi stai fantasticando, non è egli al campo di Mantova Rizzardo?

— Egli è giunto oggi dal campo, e vi ritorna domani, disse: ed aggiunse essergli assolutamente mestieri di parlarvi questa sera in segreto, prima di partire, e con volto terribile mi ripetè due volte che ne andava la vita.

— Ma io non intendo; non ti disse altro...?

— Null'altro.

— Oh Dio, che sarà mai! Rizzardo da Mantova, e vi ritorna.... volermi parlare in segreto; quali timori, quali sospetti posso aver mai...? Ingannarmi Rizzardo, non credo ch'ei lo voglia; Eustorgia, come fare?....

— A mezzanotte scendere in giardino; io lo condurrò, ei vi parlerà. —

Qui ancora Isabella s'affaticò assai per indovinare da sè che cosa mai potesse dirgli Rizzardo, e cercò mezzo di schermirsi da questo convegno. Poi la curiosità, il timore del pericolo misteriosamente annunziato da Rizzardo superarono ogni ribrezzo, ogni altro sospetto; e disse finalmente che verrebbe alla mezzanotte in giardino.

E tutta la sera parve a madonna Isabella di assidersi fra dumi, di passeggiare fra carboni ardenti; ora avrebbe voluto vedere la gioconda comitiva, che ogni sera veniva a farle corte, dissiparsi tutta, ora avrebbe voluto tornare indietro di molte ore e vedersi lontana da quella di mezzanotte. Il tempo corse al solito per l'umanità, nè più celere nè più tardo; all'ora ordinaria ognuno se n'andò, e tutto fu silenzio nel palazzo del Visconti in Milano.

Mezzanotte finalmente sonò all'orologio del campanile di San Gottardo, e dopo breve momento Eustorgia entrò ad annunziare a madonna Isabella come Rizzardo fosse nel giardino ad aspettarla. Dopo un istante ancora di peritanza e di perplessità, ratta sorse finalmente Isabella, scese con Eustorgia, e lasciatala poscia a guardia della porta, per dove era venuta nel giardino, andò innanzi risolutamente e, dove in mezzo ad alcune piante era uno spazio vuoto

con un sedile di pietra, al cospetto di Rizzardo de' Landriani ella si trovò.

Serena era la notte, splendeva in cielo la luna, l'aere spirava tranquillo; pace profonda, solenne in tutta la natura. In mezzo a quella quiete il cuore di Rizzardo era in tempesta. Quante volte non aveva egli mai vagheggiato il sorriso della natura con affetto, con soavità di speranza, con quella ebbrezza che provano solo le anime più amanti e più pronte a sentire il bello, il sublime! Quante lusinghe non aveva egli sentito destarsi nel petto in quei momenti di meditazione ineffabile, in cui tra mille pensieri di puro diletto, più forte d'ogni altro in un certo tempo era sorto quello della donna amata da lui! Or non era dessa quella Isabella, che veniva per ascoltarlo? E non sarebbe egli stato per l'addietro l'uomo il più avventurato del mondo, ove avesse avuto agio di trovarsi solo con essa, e di svelarle come egli l'amava, come l'ammirava, la venerava con purissimo affetto, e come sarebbe felice di riceverne un sorriso d'approvazione, che fosse a lui stimolo di gloriose imprese? In vece di ciò un pensier fosco, orribile agitava l'animo di Rizzardo mentre venivagli incontro Isabella: ei rammentava la notte che tra le quete ombre di un altro giardino udito aveva gl'impuri sospiri di quella donna,

ch'egli amava con tanta sublimità di affetto; rammentava gli abbracciamenti d'Ugolino, e scoprendosi appunto allora a lui dinanzi Isabella, quasi ei fu per fuggire come dal cospetto di un orribile fantasma. Pur non si mosse, e nel tumulto dell'anima sua, mirando al raggio della luna quelle sembianze così leggiadre, così angeliche in apparenza, ancora gli parve di dubitare dei torti di lei, e più forte sentì il desiderio di salvarla dai pericoli che le sovrastavano.

E dopo un momento di silenzio, cui nè l'uno nè l'altra parevano osare di rompere, Rizzardo finalmente così cominciò:

— Madonna, una ragione potente mi ha fatto essere ardito a segno di domandarvi questo colloquio; or io non abuserò del vostro tempo nè della vostra condiscendenza. Sappiate adunque che voi non siete sicura della vita in Milano; fuggite, salvatevi, se non volete ignominiosamente morire. —

Ciò detto, parve disporsi a partire, ma lo trattenne Isabella dicendo:

— Che dite voi, Rizzardo? E posso crederlo? E se deggio credere quello che mi dite, quale pietà è la vostra di svelarmi un pericolo senza dirmi d'onde nasca, e come debba colpirmi? Sarebbe indegno di voi farvi gioco....

— Mi è testimonio il Cielo, madonna, ripigliava Rizzardo, se parlo seriamente. Io non mi prendo gioco di voi; vi ripeto che vi è insidiata la vita, e per tal modo, che, se indugiate a procacciarvi scampo, voi sarete perduta, ed oh qual morte v'aspetta!...

— Ma se sapete tanto, ditemi come avverrà che....

— Io non so dirvi di più, nè saprei darvi altro consiglio. Veggo sul vostro capo addensato il nembo, ma stornarlo non posso. Fuggite mentre n'è tempo.

— Ma dove, se non so d'onde venga il pericolo, se non so quale sia il nemico che mi minaccia? Io non so d'aver offeso....

— Non sapete voi d'aver offeso nessuno?

— Dio mio, Rizzardo, quali sguardi!... che volete dir voi? deh, per pietà, parlate, chi è che mi vuol morta?

— Quegli che fu tradito, che fu oltraggiato da voi, Isabella. Sovvengavi del viaggio a Venezia, e di colui che vi accompagnò. Non basta la guerra contro Mantova per dimostrarvi che Luchino sa tutto? —

Ed Isabella a quei detti avrebbe voluto per rossore celarsi nelle viscere della terra, e per ira arrossiva, e per isgomento poscia impallidiva,

e rimaneva agghiacciata, poi si copriva colle mani la fronte, poi rimaneva immobile colle mani prostese verso Rizzardo in atto di domandare soccorso, pietà. Questi, in vederla così avvilita, così umiliata, sentiva dolore di una vendetta che non aveva desiderata, e ripetevale ancora:

— Io ho udito tali parole per cui non mi rimane alcun dubbio sulle risoluzioni di Luchino Visconti. Ei vi vuol morta, parlò della pena del foco, e voi sapete che Luchino è tenace, irremovibile nella vendetta.

— Rizzardo, basta, per pietà non mi opprimete di più! E piuttosto voi, che mi svelate il pericolo, aiutatemi a trovare scampo....

— Io? Io, madonna, all'alba parto pel campo di Mantova.

— Perchè adunque, crudele, svelarmi il pericolo, se poi non vi cale....?

— Appunto perchè mi cale di salvarvi la vita, come avrei voluto salvare l'onor vostro, io vi ho parlato di ciò. Avess'io potuto sapere incontaminata e per sempre felice così celeste beltà, ch'io sarei morto contento!

— Rizzardo, crudele! — ripeteva Isabella con angoscioso respiro, — e che pensate ora di me?

— Ho pietà di voi, madonna, e vi desidero salva. Fuggite, vi ripeto.

— Ma voi mi disprezzate, Rizzardo.... — così ripigliava ella con accento quasi furente, più dell'idea del pericolo pungendola il dispetto del vedersi avvilita in faccia a quel giovanetto, di cui gl'infiammati sguardi avevanle altra volta svelato di qual puro affetto foss'egli tutto compreso per lei: e ripeteva ancora:

— Voi mi disprezzate, Rizzardo.... — Ed egli soggiogato da quella disperata favella, rispondeva:

— Isabella, se poteste leggere nel mio cuore, voi vedreste com'io desideri vedervi salvata, come darei volontieri la vita per restituirvi l'innocenza....

— Rizzardo..... — ripeteva ella; e quel nome pronunciava quasi fosse un'invocazione, e stendevagli la mano in atto supplichevole. Rizzardo fra le sue la premeva, poi con trasporto l'appressava alle labbra, già era per imprimervi un bacio ardentissimo d'amore, ma ad Ugolino pensò; e come inorridito lasciò allora cadere la mano d'Isabella. Quindi soggiunse:

— Io vi ho svelato il pericolo, vi ho detto tutto quello ch'io so, a voi tocca procacciarvi scampo. Altro non posso per voi; il mio dovere è di morire, o di vendicare a Mantova l'onor vostro. —

Ciò detto, fuggiva più ratto del vento, lasciando Isabella piena di angoscia, di amarezza e di dispetto.

V

Ma qualche tempo dopo il colloquio d'Isabella Visconti con Rizzardo de' Landriani le cose ancora apparivano a un dipresso al medesimo punto. La guerra contro Mantova languiva a cagione del verno; Luchino pareva non essere ancora determinato a prendere alcuna risoluzione contro la moglie, e questa trascurare la propria salvezza. Ma Luchino persisteva nel volere la vendetta e nel volerla altrettanto più tremenda che più indugiava a compirla; ed Isabella, informata dell'intenzione del consorte, avea potuto vedere certe novità da cui prendeva sempre più corpo il sospetto manifestatole da Rizzardo de' Landriani; e già s'era convinta del farsi ogni dì più grande e più vicino il pericolo.

E volendo pur essa valersi dell'avviso di Rizzardo, aveva pensato come e quando fuggire; ma si era pur troppo avveduta che ogni suo atto, ogni suo menomo procedimento veniva spiato, e che le era tolto ogni agio a fuggire. Ora quell'incertezza, quel vivere nel pericolo,

quel temere d'ogni novità, quel trepidare ad ogni menomo accidente, quel vivere angustiato avevanle esacerbato l'animo, l'avevano colma di fastidio e d'amarezza. Se prima erasi avvezzata a vedere in Luchino l'uomo fatale, che aveva guastate le gioie del suo cuore, ora vedeva in lui l'uomo crudele, che non pago di averle renduta molesta la vita, di reciderla a mezzo corso tentava; se prima non amava *ella* il fastidioso marito, ora abborriva, esecrava il suo più crudele nemico, il suo carnefice.

Fitto nell'animo erale poi rimasto il modo con cui Rizzardo in quella notte della rivelazione fatale avevala abbandonata con dimostrazioni apparenti di disprezzo. E un cuore stato debole al cospetto del vizio, e corrotto per abito, diventa facilmente depravato per offesa superbia. Quanti per non trovare pietà diventano crudeli e feroci, quanti per non trovare compatimento diventano iniqui! E doveva poi Isabella del Fiesco lasciarsi vilipendere, condannare come una vile schiava ad infame pena dal truce Luchino Visconti? E Luchino era poi egli uomo di fama così intemerata, che potesse a dritto punire ogni infedeltà della moglie? Sapeva anche troppo Isabella, come Luchino in gioventù fosse stato più che dissoluto; diventato signor di Milano, aveva cercato di far dimenticare i

vizii antichi, ipocritamente ostentando le opposte virtù. Ma era poi egli in segreto quale in pubblico appariva? . . .

Eravi pur troppo chi queste cose andava spesso rammentando alla conturbata Isabella; per cui maggior tempesta sempre sollevavasi nella combattuta ed oppressa anima sua. Quella vecchia fante che l'aveva condotta a parlare con Rizzardo, quella Eustorgia così officiosa, era dessa, che sulle piaghe d'Isabella andava in mille modi spargendo veleno, onde farle più moleste e più pungenti.

Era costei divenuta consapevole d'ogni segreto d'Isabella per due maniere. La sera del colloquio di madonna Visconti con Rizzardo nel giardino, mossa da naturale curiosità, Eustorgia s'era spinta innanzi fra le piante per modo che senza essere veduta aveva inteso tutto il discorso tenuto da loro. Già padrona di mezzo il segreto, da Isabella, che mestieri aveva di consigli e di compatimenti, aveva poi facilmente ottenute tutte le altre rivelazioni. Come con astuta compassione, con dimostrare ad Isabella disperato il suo caso, l'inasprisse ognor più contro Luchino, e cercasse spingerla a qualche risoluzione più che arrischiata, ciò a varii motivi potevasi attribuire. Era Eustorgia stata allevata nella famiglia Visconti, ed in quei tempi di antica e

feroce prepotenza, in cui i grandi reputavano i soggetti esser nati solamente per fare il loro piacere, aveva essa giovanetta conosciuto Luchino giovane ancor esso. Era poi stata nutrice di Margarita Visconti, l'infelice moglie di Francesco Pusterla; quella stessa, che avendo negato di corrispondere agli amori infami del cugino Luchino, in premio della sua virtù ottenne da lui di morire per mano del carnefice come rea di complicità nella congiura dello sventurato Pusterla (*). Eustorgia aveva sempre pianto quella sua Margarita, che era forse la sola creatura al mondo, in cui avesse posto sviscerato amore. Ad Isabella nella presente congiuntura ella poi sempre parlava del tristo caso di quella sventurata Margarita, e sì lo faceva per dimostrarle la durezza di Luchino, l'immanità di lui, la pertinace volontà di vendetta di lui, e forse ancora per dipingere agli occhi di lei il consorte reo dello stesso delitto ch'or voleva punire in lei con tanta barbarie. Nei quali casi non trascurava mai di soggiungere con un fremito di sdegnoso risentimento: — E costui dunque dovrà ogni giovine beltà mandare a morte ignominiosa? E voi, sua moglie, condannare alla pena del fuoco? — Nè fa mestiero di dire

(*) Pietro Verri — Rosmini, Stor. di Mil.

come orribilmente sonassero all'orecchio d'Isabella quelle parole.

Così passava i tristi giorni la misera Isabella del Fiesco, angustiata nell'anima da crescenti timori, ed opprimendola la rabbia di vedersi condotta sul fiore degli anni a così tristo fine dall'iniquo ed abborrito consorte. E cercava ella di lusingarsi per qualche verso? Pur troppo era disperata ogni conclusione. I Fieschi erano debitori a Luchino dei soccorsi che esso aveva loro mandato a Genova; così li teneva a segno. Ugolino ignorava i pericoli di lei; e poi, come avrebbe potuto aiutarla sapendolo, se i nemici occupavano il Mantovano? Rizzardo solo, fra i pochi che conoscevano a quale sciagurato fine avesse Luchino in cuor suo condannato la consorte, aveva voluto avvertirla bensì, ma negato poscia di poterla soccorrere, ed era ora assente. Ella poi custodita a vista, tenuta come prigioniera nel palazzo, ed erale pur forza sedere ogni giorno a mensa con Luchino in faccia, che freddo, imperturbabile, infinto, indagava ogni atto di lei, senza che quasi apparisse. Era pur questa una vita peggiore d'ogni supplizio; a cui se si aggiunga il frequente ronzare della vecchia Eustorgia che l'incitava, con rammarichi, con piati, con imprecazioni contro Luchino,

a qualche risoluzione, vita insoffribile dirassi, da cui fermamente alfine stabilì di liberarsi Isabella.

Per certi detti ambigui, per certe esclamazioni udite da Eustorgia pronunciarsi in corte da personaggi di alto affare, erasi ella avveduta ingrossarsi la burrasca sul capo d'Isabella. Era il 22 di gennaio del 1349 a notte; Eustorgia entrò nella camera d'Isabella. Da parecchi giorni, divorata da quegli acerbissimi affanni, divezzatasi d'ogni sollazzo e d'ogni festevole adunanza, passava per lo più Isabella le lunghe sere del verno stando sola nelle sue camere a fantasticare, oppressa da cupo languore, dicendosi in corte come ella fosse leggermente indisposta. E in quella sera Eustorgia le narrò quanto avesse udito di sinistro in quel dì, e soggiungeva:

— Qui ci vuole risoluzione, madonna, altrimenti voi siete perduta. —

Isabella non rispondeva se non con un fremito, con un trasalimento di tutta la persona.

— Udite, signora mia, ripigliava poi la vecchia ostinata e pervertitrice, domani mattina messer Luchino parte per una gran caccia. Verrà al solito prima di partire a salutarvi e a

bere il vino della staffa. L'ampolla è preparata; ne seguirà l'effetto salutare. Coraggio, ed a chi vuole il vostro male, seguane la peggio. —

Nè Isabella ancora rispondeva, e la vecchia proterva insisteva, finchè oppressa troppo e stanca di udirla e di soffrire e di perdersi in infiniti pensieri tutti amari, diede la sventurata moglie di Visconti in un dirottissimo pianto. E tutta quella sera passò ora dolendosi compassionevolmente, ora dispettosamente prorompendo in furori, ora empiendo l'aere di singulti e di sospiri, ed arrovellandosi fremendo; finchè ad Eustorgia, che sempre i suoi dolori blandiva con adulazioni, e le ire sue eccitava con istimolarla a vendicarsi, disse risoluta:

— Lasciatemi; risolverò questa notte. —

Ma fu notte trista, molesta, interminabile quella per la sciagurata moglie di Visconti, la quale alzandosi finalmente il mattino, ancora si trovò coll'animo pieno d'incertezza. Venne poi Eustorgia, e cercò rincorarla e farle abbracciare la scellerata risoluzione. Poi venne Luchino, che partiva per la caccia, e veniva a vedere se madonna fosse disposta ad accompagnarlo, dicendole come l'aria aperta avrebbe potuto giovare a riconfortarle la salute. Isabella se ne

schermì, allegando di essere più indisposta dell'usato, non aver tanta forza per sopportare la fatica del cavalcare.

— Partirò solo adunque, aveva detto Luchino allora, ma prima mi favorirete, Isabella, il solito conforto di chi si pone in viaggio. —

E mirando in viso a Luchino, essa sentissi tutta infiammata d'odio e d'ira in vederlo simulare allegria. Intanto Eustorgia alla domanda di Luchino era andata a prendere l'occorrente, e tornava con un bacile d'argento, su cui erano due fiaschi all'uopo preparati con una tazza d'oro. Errò la mano d'Isabella un istante, poi scelse un'ampolla, e versatone il liquore nella tazza, al consorte la porse. Ei bevette e partì.

Quando Luchino ebbe varcato la porta della camera, Eustorgia, conosciuto quale dei due fiaschi avesse scelto Isabella, le disse:

— Volete adunque morire, o avete voi errato nello scegliere?

— Taci, importuna, rispose Isabella, se vi è mezzo di scampo, senza consumare un delitto, non dovrò io cercarlo?

— E come trovarlo?

— Mentre Luchino è assente, fuggiamo; aiutami, Eustorgia, fuggiamo.

— Ma dove, come . . . ?

— Dove che sia; purchè non rivegga più il sole di Milano, ch' io più non rivegga tornare Luchino . . . . : chè quello ch' io non ho fatto, forse farei . . . . No, fuggiamo, Eustorgia, lungi, lungi di qua. —

E così disperata era la voce d'Isabella in dir ciò, che la stessa vecchia Eustorgia ne parve soggiogata e commossa. Quindi ella disse:

— Adunque v' aiuterò, se posso. —

E partì, mentre rimaneva Isabella immersa nella più cupa mestizia.

Ma fu vana ogni indagine, ogni sollecitudine di Eustorgia per procacciare alla sua signora mezzo non di fuga, ma di uscita solamente dal palazzo. Ogni porta da una guardia era custodita, a cui era stato imposto di non lasciar passare alcuno in assenza del signor di Milano. Quindi la vecchia fantesca tornò dalla sua signora ad annunziarle l'infausta scoperta.

Scorata, delusa e fremente per immensa rabbia, per disperazione, si rimase finalmente dal cercare altro scampo Isabella; e lasciatasi cadere sopra una sedia, ivi stette gran tempo cogli occhi fissi sul suolo quasi fuori di sè.

Eustorgia sempre presente fissa la contemplava, e quando vide che Isabella di nuovo moveva gli occhi e quasi pareva ritornare alla vita, così la interrogò:

— Ed ora che faremo noi? —

Trasalì in udir quella voce Isabella, poi rispose:

— Tu avevi ragione. —

Ed Eustorgia allora:

— Adunque?...
— Ho deciso, ripigliò Isabella; questa sera.
— Al ritorno dalla caccia?
— Sì. —

Quindi sorse Eustorgia, e per qualche sua briga andandosene in altra camera così esclamò:

— Or va lieta, Margarita mia, che costei fra poco ti avrà vendicata.—

E due giorni dopo al campo di Borgoforte presso Mantova giungeva frettoloso un corriere,

portando la nuova della morte di messer Luchino Visconti, signor di Milano, accaduta improvvisamente il 24 di gennaio (*).

Quindi Pietro Azario nell'accennare come per l'improvvisa morte di Luchino Visconti non sortisse effetto la sua vendetta contro la moglie, alludendo alle parole inconsiderate dette da lui nell'ira, da cui fu disvelato l'atroce suo pensiero, facendosi a commiserare la morte di un tanto principe, cita quel gran detto di Catone:

Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum,

ossia

Il silenzio ad alcun non nuoce mai,
L'aver parlato reca danni e guai.

(*) Petr. Azar. – Murat., Ann. d'It. –

INDICE